



MEDIOEVO.ROMA

Fabrizio Alessio Angeli · Elisabetta Berti

Chiese medioevali di Roma

I. Le chiese dentro le mura

Nota

In questo documento sono descritte le chiese entro le Mura di Roma che ancora conservano cospicui resti medioevali a loro pertinenti già in origine. Le singole descrizioni privilegiano gli aspetti storici e artistici medioevali, mentre tralasciano la storia e le opere posteriori. Sono qui escluse: le chiese fuori le Mura; le chiese medioevali completamente ricostruite in età moderna; le chiese medioevali scomparse; le chiese nel Vaticano; le chiese con elementi medioevali non loro pertinenti; le basiliche maggiori. Le chiese sono trattate rione per rione, in ordine non alfabetico.

Il testo qui presentato è un adattamento in formato PDF (*Portable Document Format*) di alcune pagine del sito web <http://www.medioevo.roma.it>, di cui costituisce a tutti gli effetti parte integrante. Ne consegue che esso condivide con il sito <http://www.medioevo.roma.it> la natura e le condizioni d'uso, che di seguito si riportano integralmente.

Disclaimer e condizioni d'uso del sito medioevo.roma.it

1 - Natura del sito

Ai sensi della Legge n.62 del 7 marzo 2001, il presente sito:

- a) non costituisce testata giornalistica;
- b) non ha carattere periodico;
- c) è aggiornato in relazione a disponibilità e reperibilità dei materiali;
- d) non ha fini ideologici, ma solo divulgativi e di condivisione.

2 – Responsabilità

I curatori del sito medioevo.roma.it:

- a) non garantiscono che il sito sia compatibile con le apparecchiature dell'utente;
- b) non garantiscono che il sito sia privo di virus;
- c) non garantiscono che le informazioni pubblicate siano esaurienti, aggiornate e/o scevre di errori;
- d) non sono responsabili dei servizi di connettività;
- e) non sono responsabili (neanche in forma parziale e/o indiretta) dei contenuti di altri siti in collegamento ipertestuale;
- f) non sono responsabili in nessuna circostanza per qualsiasi danno diretto, indiretto, incidentale, consequenziale, legato all'uso del presente sito o di altri siti ad esso collegati.

3 - Contenuti e diritti d'autore

I curatori del sito si riservano il diritto di modificare, spostare e cancellare in qualsiasi momento e senza alcun preavviso i contenuti (testuali, fotografici e multimediali) di questo sito. Se non diversamente indicato, tutti i materiali contenuti nel presente sito sono tutelati dal diritto d'autore. L'utente accetta di non riprodurre, ritrasmettere, distribuire, vendere, divulgare o diffondere le informazioni, i documenti e i materiali ricevuti attraverso questo sito, senza preventivo consenso scritto. E' consentita la copia per uso esclusivamente personale. E' consentita la citazione a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché sia accompagnata dall'indicazione della fonte compreso l'indirizzo telematico. Sono consentiti collegamenti ipertestuali da altri siti, purché questi non trattino (neanche in maniera indiretta) argomenti inadeguati, diffamatori, trasgressivi, osceni, indecenti o contrari alla legge. In caso di deep linking o di framing con questo sito Web è necessario richiedere l'autorizzazione ai curatori. Qualora l'utente ritenga che i materiali pubblicati ledano diritti propri o di terzi, è pregato di darne tempestiva comunicazione.

4 - Comunicazioni e-mail

Per tutte le comunicazioni va utilizzato l'apposito form. Nel rispetto delle vigente legge sulla Privacy (D.lgs. 196/2003), chi scrive a medioevo.roma.it lo fa volontariamente ed è informato che i suoi dati non saranno divulgati senza autorizzazione.

5 - Riferimenti amministrativi

I riferimenti sul registrante/amministratore del sito e sul provider/manteiner dello spazio web sono consultabili presso il Registro del ccTLD.it (<http://www.nic.it/cgi-bin/Whois/whois.cgi>).

Sommario

I. RIONE MONTI	7
S. Agata dei Goti (via Mazzarino 14)	7
Ss. Silvestro e Martino ai Monti (viale Monte Oppio).....	7
Ss. Quirico e Giulitta (via Tor de' Conti)	8
S. Clemente (Piazza S. Clemente).....	9
S. Pietro in Vincoli (Piazza S. Pietro in Vincoli)	13
S. Prassede (Via di S. Prassede)	13
S. Pudenziana (Via Urbana 160)	16
S. Salvatore alle Milizie (Salita del Grillo 17-21).....	18
S. Vitale (Via Nazionale)	19
Sacello della Vergine (Via dei Querceti)	19
S. Stefano Rotondo (Via S. Stefano Rotondo)	19
II. RIONE TREVÌ	20
S. Nicola de Portiis (Via dei Lucchesi).....	20
S. Maria in Trivio (Via dei Crociferi).....	21
S. Maria in Via (Via di S. Maria in Via)	21
III. RIONE COLONNA	22
S. Lorenzo in Lucina (Piazza S. Lorenzo in Lucina).....	22
S. Silvestro in Capite (piazza S. Silvestro)	23
IV. RIONE CAMPO MARZIO	25
S. Gregorio Nazianzeno (Piazza di Campo Marzio)	25
Madonna del Divino Amore (Vicolo del Divino Amore).....	25
S. Maria della Concezione (Piazza di Campo Marzio)	26
V. RIONE PONTE	27
S. Lucia della Tinta (Via di Monte Brianzo 61).....	27
VI. RIONE PARIONE.....	28
S. Agnese in Agone (Piazza Navona)	28
VII. RIONE REGOLA	30
S. Maria in Monticelli (Via di S. Maria in Monticelli).....	30
S. Salvatore in Onda (Via dei Pettinari)	30
VIII. RIONE S. EUSTACHIO.....	32
S. Agostino (Piazza S. Agostino)	32
S. Eustachio (Piazza di S. Eustachio).....	32
S. Maria in Monterone (Via di Torre Argentina)	33
S. Salvatore alle Coppelle (Piazza delle Coppelle)	33
IX. RIONE PIGNA	35
S. Nicola de Calcarario (Largo di Torre Argentina)	35
S. Marco (Piazza S. Marco)	35
S. Maria in via Lata (Via del Corso 306).....	36
S. Stefano del Cacco (Via S. Stefano del Cacco)	38
S. Maria sopra Minerva (Piazza della Minerva).....	38
S. Giovanni della Pigna (Piazza della Pigna)	40

X. RIONE CAMPITELLI	40
S. Cesareo in Palatio (Palatino)	40
S. Maria Nova (Piazza di S. Francesca Romana)	40
S. Teodoro (Via di S. Teodoro).....	42
S. Sebastiano al Palatino (Via di S. Bonaventura 1).....	43
S. Adriano (Foro Romano)	44
S. Biagio de Mercato (Piazza Venezia).....	45
S. Maria in Aracoeli (Piazza del Campidoglio)	46
S. Maria Antiqua (Foro Romano).....	49
Ss. Cosma e Damiano (Via in Miranda)	51
Ss. Quaranta Martiri Sebasteni (Foro Romano)	53
XI. RIONE S. ANGELO	54
S. Angelo in Pescheria (Via del Portico d'Ottavia).....	54
S. Nicola in Carcere (Via del Teatro Marcello).....	54
S. Caterina dei Funari (Via dei Funari).....	57
XII. RIONE RIPPA.....	58
S. Bartolomeo all'Isola (Isola Tiberina).....	58
S. Prisca (Via di S. Prisca)	59
S. Sabina (Piazza S. Pietro d'Iliria).....	60
Ss. Bonifacio e Alessio (Piazza di S. Alessio)	62
S. Maria del Priorato (Piazza dei Cavalieri di Malta)	64
S. Maria Egiziaca (Piazza della Bocca della Verità)	64
S. Maria in Cosmedin (Piazza della Bocca della Verità).....	64
S. Giorgio in Velabro (Via del Velabro).....	67
XIII. RIONE TRASTEVERE	69
Ss. Rufina e Seconda (Via di S. Rufina)	69
S. Benedetto in Piscinula (Piazza in S. Piscinula).....	69
S. Cosimato (Piazza S. Cosimato).....	71
S. Maria della Luce (Via della Luce)	72
S. Maria in Trastevere (Piazza S. Maria in Trastevere).....	72
S. Crisogono (Piazza S. Sonnino).....	75
S. Cecilia (Piazza di S. Cecilia)	76
S. Giacomo in Settimiano (Via della Lungara),	78
S. Maria in Cappella (Vicolo di S. Maria in Cappella).....	78
XIV. RIONE BORGIO	80
S. Lorenzo de Piscibus (Via padre P. Pfeiffer).....	80
Ss. Michele e Magno (Salita Ss. Michele e Magno).....	80
XV. RIONE ESQUILINO	82
S. Eusebio (Piazza Vittorio Emanuele II).....	82
S. Margherita (Via Carlo Felice).....	82
S. Antonio Abate (Via Carlo Alberto 2).....	82
S. Bibiana (Via G. Giolitti 154)	83
XIX. Rione Celio	84
Oratorio dei Sette Dormienti (Via di Porta S. Sebastiano)	84

S. Maria in Tempulo (Via Valle delle Camene)	85
S. Giovanni a Porta Latina (Via di Porta Latina 17)	87
Ss. Giovanni e Paolo (Piazza Ss. Giovanni e Paolo).....	91
S. Gregorio e i tre Oratori (Piazza S. Gregorio).....	92
S. Sisto Vecchio (Piazza Numa Pompilio).....	93
S. Tommaso in Formis (Via S. Paolo della Croce)	95
Ss. Quattro Coronati (Via Ss. Quattro)	96
S. Maria in Domnica (Via della Navicella).....	98
XXI. RIONE S. SABA	100
S. Balbina (Piazza di S. Balbina)	100
S. Cesareo de Appia (Via di Porta S. Sebastiano)	101
S. Saba (Piazza G. L. Bernini)	101
Ss. Nereo e Achilleo (Via delle Terme di Caracalla).....	104

I. RIONE MONTI

S. Agata dei Goti (via Mazzarino 14)

La chiesa di S. Agata dei Goti fu fondata nel V secolo ed è l'unica testimonianza del culto ariano praticato dalla comunità gotica di Roma; ha l'ingresso su via Panisperna ed è sita in una zona che nel Medioevo era detta *Vicus Corneliorum*. Nei documenti medioevali è ricordata anche come S. Agata in Suburra, S. Agata in Monasterio, S. Agata *super Subura*. Il più antico documento conosciuto spettante alla chiesa è costituito da un'iscrizione (*Fl. Ricimer. v. i. magister utriusque militiae patricius et excons. ord. pro voto suo adornavit*) riguardante il mosaico absidale (raffigurante Cristo sul globo, con il rotulo e la mano alzata, in mezzo ai dodici apostoli vestiti con il pallio) fatto eseguire dal patrizio Flavio Ricimero intorno al 467 e distrutto nel XVI secolo; del mosaico (e dell'iscrizione) rimane un disegno cinquecentesco a colori nella Biblioteca Apostolica Vaticana, opera di Francesco Penna. Nel 592 la chiesa fu restaurata da papa Gregorio I Magno (590-604) che la consacrò alla religione cattolica. Fu poi nuovamente restaurata sotto papa Leone III (795-816); fu forse in tale occasione che vi fu annesso il monastero benedettino (i cui ultimi resti medioevali sono stati distrutti per la creazione del palazzo della Banca d'Italia). L'aspetto attuale si deve agli interventi del 1637, del sec. XIX e del 1932. La chiesa nella sua struttura essenziale ricorda ancora fedelmente la costruzione del V secolo; è a tre navate, divise da sedici colonne ioniche con fusti di granito. Le arcate erano in origine sette per parte, ma nel sec. XVII furono chiuse le due estreme. All'esterno si può cogliere l'aspetto della costruzione primitiva nell'abside e sul fianco destro, in cui si aprono piccole finestre d'età romanica. Nel presbiterio è collocato un ciborio databile al XII o al XIII secolo (ricomposto nel 1932), con quattro slanciate colonnine in pavonazzetto con decorazioni cosmatesche e copertura a tempietto. Nel braccio destro dell'atrio si conservano i resti di recinzioni presbiteriali - frammenti di plutei, pilastri - di età altomedioevale (V-IX secolo), provenienti dall'antica suppellettile della chiesa.

Ss. Silvestro e Martino ai Monti (viale Monte Oppio)

Dedicata a s. Silvestro I papa e a s. Martino vescovo di Tours, la chiesa sembra che sorga sopra il *Titulus Equitii*, la *domus ecclesiae* di proprietà di Equizio, presbitero di papa Silvestro I (314-335). In effetti sono stati ritrovati ruderi romani (cui si accede dalla cripta), ma essi sembrano piuttosto pertinenti a un edificio di carattere pubblico databile al III sec. d.C.

Sappiamo comunque con certezza che la fondazione della chiesa vera e propria si deve a papa Simmaco (498-514), anche se poi fu ricostruita da Sergio II (844-847) che la dotò di amboni ancora in situ nel sec. XVI, in cui si leggeva l'epigrafe *Salvo Domino nostro beatissimo / Sergio papa Iunior; si ha notizia di successivi interventi sotto Leone IV, che tra l'847 e l'855 fece dipingere le pareti della basilica e ornò di mosaici l'abside; sotto di essi si leggeva un lungo carme, da cui si desumeva che il papa aveva affidato la chiesa ai monaci perché vi salmodiassero senza interruzione: *Sergius hanc caepit praesul quam cernitis aedem / Cui moriens nullum potuit conferre decorem / Sed mox papa Leo quartus dum culmina sistit / Romanae Sedis, divino tactus amore / Perfecit soleo melius quam coepta manebat / Atque pia totam pictura ornavit honeste / Coenobiumque sacrum statuit monachosque locavit / Qui Domino assiduas valeant persolvere laudes / Talibus ut donis caelestia scandere possit / Regna, quibus Martinus ovans, Silvester et almus / Praefulgit, gaudetque simul cum praesule Christo / Quorum pro meritis haec templa dicata coruscant.**

La chiesa altomedioevale presentava un atrio, colonnati con trabeazione e una cripta semianulare. Lungo via Equizia sono visibili a sinistra grossi blocchi di tufo, probabilmente provenienti dalle Mura Serviane, che furono riutilizzati nel sec. IX come sostruzioni, secondo un uso riscontrabile anche a S. Prassede, a S. Silvestro in Capite e ai Ss. Quattro Coronati. Da piazza S. Martino ai Monti è ben visibile l'abside del IX secolo, dalla bella e regolare cortina laterizia. Nel 1636 il priore Giovanni Antonio Filippini intraprese un radicale rinnovamento della chiesa, affidandolo a Filippo Gagliardi; i lavori si protrassero fino al 1667, quando fu eretta la facciata attuale.

L'interno è a tre navate, separate da ventiquattro colonne (dodici per parte) forse provenienti dalla basilica di papa Simmaco; i capitelli, compositi, sono in parte di restauro e vi poggia direttamente l'architrave. Tramite la scalinata centrale si scende alla scenografica cripta, opera del Gagliardi, da cui si accede a una suggestiva aula di m. 18x11, coperta da volte a crociera su pilastri e preceduta da un vestibolo, databile al sec. III. In essa sono conservati, oltre a vari resti architettonici di età romana e medioevale, a un piccolo ciborio cosmatesco e ad alcuni frammenti marmorei della *schola cantorum*, importanti resti delle decorazioni altomedioevali della chiesa. Tra esse si annoverano due mosaici (Madonna e S. Silvestro, del sec. VI, e un Santo Vescovo, in gran parte purtroppo perduto e datato alla fine del IV o agli inizi del V secolo; una vasta decorazione databile al periodo 506-515, recentemente scoperta (Annunciazione del diniego di Pietro; Annunciazione; Scena con Angelo e figura aureolata; tre Scene con figure aureolate; una Scena con elementi architettonici; un Pannello con cornici; un Santo che offre la corona a Cristo); nonché i celebri affreschi del IX secolo (Maria Regina tra due sante; Cristo in trono tra Pietro, Paolo e due santi; L'Agnello e s. Giovanni Evangelista; altri frammenti, tra cui una croce gemmata nella volta). Questi ultimi, della metà del IX secolo, mostrano tratti fisionomici segnati con grande precisione; nonostante l'impostazione figurativa risulti piuttosto piatta, si deve riconoscere in queste opere un discreto grado di qualità artistica.

Nella sagrestia infine sono conservati molti altri oggetti preziosi di età medioevale, tra cui una preziosa lampada votiva in lamina d'argento del sec. V (che un tempo si credeva che fosse la tiara di S. Silvestro), con un'iscrizione incisa sul bordo: *Sancto Silvestro ancilla sua votum [solvit]*, e un apparato di vesti sacre (una mitra episcopale, un manipolo ed un linteo in seta e fili d'oro) che fu forse eseguito per il cardinale Guala Bicchieri, titolare della basilica dal 1211 al 1227.

Ss. Quirico e Giulitta (via Tor de' Conti)

La chiesa dedicata ai Ss. Quirico e Giulitta è l'unica superstite tra quelle che sorgevano nella zona detta dei Pantani, dagli acquitrini formati nella zona a causa dell'ostruzione della Cloaca Massima. La chiesa è da considerare un vero "palinsesto": la sua origine è da fissare non più tardi del VI secolo, perché risulta edificata allo stesso livello altimetrico del vicino Tempio di Marte Ultore e del muraglione del Foro di Augusto. In effetti, le sue origini si fanno risalire per tradizione ai tempi di papa Vigilio (535-445), che avrebbe fondato una prima chiesa dedicata ai Ss. Stefano e Lorenzo, le cui immagini in mosaico sembra siano state viste da molti studiosi nell'abside della chiesa prima che venisse modificato il suo orientamento. Una lapide datata 1584, oggi affissa sulla parete destra della tribuna, ricorda un'antica epigrafe che testimoniava la consacrazione dell'altare ai ss. Lorenzo e Stefano da parte di papa Vigilio, ma che poi andò perduta durante i restauri del 1605-1608, perché caduta dentro le fondamenta per sbaglio. La

dedica ai Ss. Quirico e Giulitta, madre e figlio martiri a Tarso sotto Diocleziano nel 301, compare invece per la prima volta nell'*Itinerario* dell'Anonimo di Einsiedeln (fine dell'VIII secolo). A Roma due luoghi di culto sono dedicati ai due martiri: questa chiesa e una cappella nella chiesa di S. Maria Antiqua. Entrambi questi luoghi appartennero al quartiere bizantino, in cui molte chiese vennero consacrate a santi orientali e greci. In origine, la facciata era rivolta verso la Suburra, come appare dalla pianta del Bufalini del 1555 ed era preceduta da un portico, sotto cui - in epoca medioevale - si svolgevano i contratti di affitto e vendita di immobili. Come l'attuale, la chiesa medioevale era a navata unica, ma la singolarità planimetrica dell'edificio risiederebbe nella presenza di una serie ritmica di absidiole ricavate nei fianchi. Nel XII secolo fu poi costruito il piccolo campanile tuttora esistente, che in origine si ergeva sul fronte della chiesa stessa prima del suo ribaltamento. La chiesa è ricordata dai *Mirabilia Urbis Romae*, dal *Liber Censuum* del 1192, e dalla *Graphia aurea urbis Romae* (sec. XIII). Sotto Sisto IV della Rovere (1471-1484), furono eseguiti importanti restauri di cui resta memoria nel portale di ingresso decorato con una corona di alloro che ricorda il martirio dei santi titolari. In occasione del giubileo del 1575 Gregorio XIII (1572-1585) sopprime la parrocchia di S. Salvatore alle Milizie affinché il vicario della chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta potesse godere di una provvisione sufficiente. Nel 1584 un grande restauro venne condotto dal cardinale titolare Alessandro de' Medici: fu in questa occasione che venne invertito l'orientamento della chiesa, in adeguamento ai nuovi tracciati della via Alessandrina e della via Bonella aperte dopo la bonifica dei pantani. Nel 1606-08, papa Paolo V (1605-1621) risanò di nuovo la chiesa dalla umidità e dalle inondazioni rialzandola di quattro metri; inoltre la munì di una nuova tribuna. Successivi restauri si devono a Urbano VIII (1623-1644) e a Benedetto XIII (1724-1730), quando fu eretta la nuova facciata opera del Raguzzini (1728). Nel 1750-53 si eresse il dormitorio a lato della chiesa: affinché esso non gravasse sopra la volta della chiesa, furono eretti i grandi arconi ogivali di scarico (visibili nei locali superiori): erroneamente interpretati come testimonianza di una antica sopraelevazione della navata secondo forme gotiche effettuata nel sec. XIV, essi in realtà rappresenterebbero una utilizzazione settecentesca di forme e tecniche gotiche per motivi funzionali. Con la soppressione napoleonica dei conventi, il complesso passò in mano a privati per poi essere trasformato (negli anni '60 del XX secolo) in albergo (Hotel Forum). Dal corridoio a destra dell'abside o dal Museo del Presepio (il cui ingresso è all'inizio di via della Madonna dei Monti) si scende al livello della chiesa altomedioevale, di cui sopravvivono due absidiole affrescate. Rinvenute dal Giovannoni nel 1930 quattro metri più basso rispetto al piano attuale della chiesa e poste esternamente al muro longitudinale meridionale, esse presentano affreschi divisi in due fasce: quella inferiore consiste in un panneggio con al centro la raffigurazione dell'Agnello mistico sopra un altare (sec. IX); la zona superiore conserva invece soltanto tracce di figure (restano piedi e vesti di figure di santi e forse del donatore), di età tardomedioevale. Addossato alla fondazione della facciata un pozzo quadrato che segna il posto ove sorgeva l'altare. Di altre tracce di pitture, individuate e descritte dal Bacci nel 1910, non rimane invece più traccia.

S. Clemente (Piazza S. Clemente)

La chiesa fu consacrata durante il pontificato di papa Siricio (384-399) ed è dedicata a s. Clemente papa (morto alla fine del I secolo), le cui reliquie furono trovate nel sec. VIII dai ss. Cirillo e Metodio nei pressi del Mar Nero e da loro solennemente traslate a Roma. La chiesa resistette, nella sua forma primitiva, fino al 1100 circa, quando, ormai pericolante a causa forse

del sacco dei Normanni del 1084, dovette essere abbandonata. Su proposta di Anastasio, cardinale titolare di S. Clemente, la chiesa del IV secolo fu allora riempita di pietrame fino in cima alle colonne che delimitavano le tre navate e su queste fondamenta fu eretta una nuova basilica, di dimensioni un po' ridotte, che fu consacrata da Pasquale II (1099-1118). Nel 1403 Bonifacio IX vi introdusse la congregazione agostiniana di S. Ambrogio di Milano: la basilica restò in mani ambrosiane fino al 1643, quando la congregazione fu soppressa da Urbano VIII. Nel 1645 il cardinale Camillo Pamphilj affidò la custodia della basilica ai Domenicani di S. Sisto. Dieci anni dopo, a causa della persecuzione religiosa in Irlanda, S. Clemente fu assegnata ai Domenicani Irlandesi, che ancor oggi amministrano la basilica. Tra il 1713 e il 1719, sotto Clemente XI, la basilica fu ampiamente rimaneggiata da Carlo Stefano Fontana. Scavi condotti dal 1857 al 1870 e altre indagini successive (1912-1914), hanno portato alla luce sia la basilica inferiore paleocristiana sia, al di sotto di questa, cospicue testimonianze di edifici romani: un edificio pubblico anteriore all'incendio neroniano; una casa per abitazioni del II secolo d.C.; un mitreo del III secolo poi trasformato in una sorta di ampia sala suddivisa da file di pilastri o colonne (fine del III secolo), in cui forse è da riconoscere la *domus ecclesiae* corrispondente al *titulus Clementis*.

La basilica odierna (superiore) è cinta da un muro perimetrale, nel quale si apre l'ingresso principale, con protiro del XII secolo costituito da quattro colonne di granito; il portale è ornato da una cornice marmorea con motivi floreali ad intreccio. Sui muri esterni della chiesa, sono inseriti frammenti marmorei di recupero, provenienti dalla basilica inferiore o dai fabbricati romani. Oltre l'ingresso si trova il cortile del XII secolo, con quadriportico a colonne ioniche architravate. Sul fianco sinistro, il campaniletto del XVIII secolo; al centro del cortile, una vasca a pianta ottagonale. L'interno basilicale, a tre navate terminanti ciascuna in un'abside, riprende - su scale leggermente ridotta - l'andamento della basilica inferiore. Il pavimento, con varie epigrafi frammentarie reimpiegate, è un bell'esemplare cosmatesco. Al centro della navata maggiore è posta la schola cantorum, eretta nel sec. XII reimpiegando elementi della *schola* donata alla prima basilica da Giovanni II (533-535), il cui monogramma appare sulle pareti del coro e sui cancelli di marmo traforato che separano il corpo della chiesa dalla zona dell'altare. La *schola*, tuttavia, non presenta esattamente lo stesso aspetto che aveva nella basilica inferiore: infatti nella ricostruzione del sec. XII alcuni dei riquadri dovettero essere eliminati perché lo spazio disponibile nella navata era minore che nella navata sottostante. Gli amboni ed il candelabro sono notevoli esempi di arte cosmatesca del sec. XII, coevi al ciborio a tempietto, costituito da una loggetta con copertura a spioventi sorretta da quattro colonne in pavonazzetto. Dietro, si apre l'abside maggiore, alla cui parete è addossata la sedia episcopale anch'essa tratta dalla basilica inferiore (il dossale su cui è incisa a grandi lettere la parola *martyr* è però un'aggiunta arbitraria ed è parte dell'epigrafe ricostruita dal De Rossi sulla parete della scala che conduce alla basilica inferiore). Sul dossale della cattedra c'è anche un'altra iscrizione a ricordo del cardinale Anastasio (titolare di S. Clemente dal 1099 al 1125 circa): *Anastasius presbiter cardinalis huius tituli hoc opus cepit et perfecit*. Il catino è rivestito dal bellissimo mosaico, eseguito poco dopo il 1100: esso presenta al centro il Crocifisso tra Maria e Giovanni e dodici colombe bianche (gli apostoli). Il tronco verticale costituisce il perno intorno al quale ruotano, avvolti in girali, racemi digradanti verso il polo dell'emisfero nel quale è raffigurato il cielo; ai lati, ripetuto specularmente, l'Agnus Dei; al centro, la mano del Padre che porge la corona. In alto, negli spazi più ristretti, uccelli di diverse specie; nella fascia

centrale, eroti su delfini o musicanti; nella penultima fila, i quattro Dottori della Chiesa alternati a gruppi di fedeli e a figurette umane. La scritta sul bordo spiega il significato della composizione: *Ecclesiam Cristi viti similibimus isti de ligno Crucis Iacobi dens. Ignatiiq. insupra scripti requiescunt corpore Cristo. Quam Lex arentem! Set Crus facit esse virentem.* Il fondo dorato è costituito da tessere di vario impasto, in parecchie delle quali è riconoscibile un tipo di preparazione caratteristico del IV secolo, a testimonianza del fatto che furono qui riutilizzate tessere tratte dal mosaico della chiesa inferiore. Sull'arcone trionfale è collocato un mosaico parzialmente nascosto dal basso soffitto settecentesco; riferibile a un maestro diverso da quello che eseguì il catino absidale, esso raffigura il Cristo Pantocratore tra i simboli degli evangelisti; i Ss. Lorenzo e Paolo e il profeta Isaia (a sinistra); Pietro, Clemente e Geremia (a destra). Tra l'arcone e il catino, come per saldarli l'uno con l'alto, si svolge un festone di fiori e di frutta nascente da due anfore. Sotto il mosaico absidale, distinto da un cornicione di stucco è posto un affresco molto ridipinto della fine del sec. XIII rappresenta Cristo e la Madonna tra gli Apostoli, intercalati da palmette. A destra, sul piedritto dell'arcone, è collocata un'edicola marmorea donata da Giacomo Caetani, cardinale titolare di S. Clemente dal 1295 al 1300 e nipote di Bonifacio VIII, raffigurante la Madonna con il Bambino, s. Clemente, papa Bonifacio VIII e il committente; una scritta musiva ricorda l'anno di donazione (1299). A sinistra è posto il monumento funebre del Cardinale Antonio Venier (m. 1479), con colonnine e capitelli del VI secolo provenienti dal tabernacolo fatto costruire per la basilica inferiore dal presbitero Mercurio (il futuro Giovanni II). Sulla parete centrale della navata centrale è collocata un'epigrafe del tempo di papa Zaccaria (741-752) commemorante una donazione di libri alla Basilica.

Dalla sagrestia, tramite una scalinata costruita nel 1866, si scende alla basilica inferiore. Lungo le pareti della scala, vari calchi in gesso e frammenti di sculture provenienti dalla basilica del IV secolo e dal Mitreo. Ai piedi della scala si trova il nartece della basilica del IV secolo. A sinistra è una parete in cui sono inserite varie iscrizioni e sculture trovate nel corso degli scavi e al di là, direttamente sotto l'atrio del XII secolo, è l'antico cortile del IV secolo, ancora inesplorato. Un affresco (datato alla fine del sec. IX) nella parete sinistra del nartece è stato identificato come un Giudizio particolare: Cristo, benedicendo alla greca, giudica un'anima subito dopo la morte; l'Arcangelo Michele e s. Andrea apostolo stanno alla sua destra, mentre alla sinistra stanno s. Gabriele e s. Clemente. A destra del nartece ci sono quattro colonne che un tempo segnavano l'ingresso della navata centrale. Ma dopo il terremoto dell'847 papa Leone IV le fece incastrare in un'opera muraria destinata a scongiurare il pericolo di un crollo della facciata della chiesa sovrastante. Egli fece poi affrescare la nuova parete dalla parte della navata centrale. In seguito, verso la fine dell'XI secolo, la parete fu decorata anche dalla parte del nartece con due affreschi. Il primo rappresenta il miracolo del bambino ritrovato e in basso il committente e la sua famiglia (Beno de Rapiza, Maria Macellaria ed i figli Clemente e Altilia); nel medaglione al centro è s. Clemente, con una iscrizione su due linee disposte in forma di croce che dice: *Meprece querentes estote nociva caventes.* Il secondo affresco raffigura invece la traslazione delle reliquie di S. Clemente con la scritta dedicatoria: *Ego Maria Macellaria pro timore Dei et remedio anime mee hec pro gratia recepta fieri curavi.*

Dal nartece si entra nella navata centrale, alterata dai pilastri in muratura eretti nel 1862-1870 a sostegno del pavimento superiore. Immediatamente a sinistra, sul retro della parete ora descritta, si trova un affresco identificato o come un'Ascensione di Cristo o come

un'Assunzione di Maria. S. Vito sta eretto a destra della scena, mentre a sinistra è ritratto Leone IV (Sanctissimus Dominus Leo Quartus Papa Romanus): il nimbo quadrato indica che l'affresco fu dipinto mentre il papa era ancora in vita. A destra di questo affresco ce ne sono altri, sempre del IX secolo: una Crocifissione, Le pie donne al Sepolcro, Le nozze di Cana e La discesa al Limbo. Sulla parete sinistra dello stesso pilastro c'è il ritratto di s. Prospero di Aquitania (390-463), segretario di Leone Magno. Sulla parete affiorano inoltre colonne della basilica primitiva. Proseguendo, sulla parete sinistra, è raffigurata la morte ed il riconoscimento di s. Alessio, affresco coevo a quelli del narcece con i quali presenta notevoli affinità stilistiche, anche se forse non può essere riferito alla stessa mano. Sul registro superiore si individua invece la metà di un pannello raffigurante il Cristo in trono tra angeli e Santi, mutilato nella parte alta dal pavimento della chiesa soprastante. Di fronte all'affresco e in altre parti della vecchia basilica si conservano resti del pavimento a mosaico del VI secolo, con un disegno asimmetrico a farfalle.

Al pittore del narcece possono inoltre essere attribuiti i due affreschi seguenti, la Messa di s. Clemente e s. Clemente perseguitato da Sisinnio. Questo secondo affresco deve la sua notorietà alle parole - le prime conosciute in volgare italiano - che vengono fatte pronunciare come in fumetti ai protagonisti dello episodio. Clemente è inseguito da uomini di Sisinnio, che però sono miracolosamente indotti a scambiare il santo con una colonna; Sisinnio, anch'egli ottenebrato, li incita a fare maggior forza: *Fili de le pute, traite! Gosmari, albertel, traite! Falite de retro co lo palo, Carvocelle!* («Figli di puttane, tirate! Gosmario, Albertello, tirate, e tu, Carvoncello, spingi da dietro con il palo») mentre Clemente si allontana mormorando (in latino): *Duritiā cordis vestris saxa traere meruistis* («Per la durezza del vostro cuore avete meritato di trascinare una pietra»). Un altro pannello votivo, frammentario, ci mostra la metà inferiore di una gloria con S. Clemente in cattedra tra s. Pietro, s. Lino e s. Cleto. L'abside, dietro l'altare attuale (1866-1867) della chiesa inferiore, non è quella originale, bensì una struttura eretta intorno al 1100 con la funzione di sostegno per la nuova e più piccola abside sovrastante. Al di là di questa abside di sostegno si passa nell'abside originale. A destra, nella navata centrale, è raffigurata la discesa di Cristo nel limbo: il Cristo, giovane e imberbe, calpestando il demonio libera una anima dalle fiamme che si sprigionano sulla destra; a sinistra; alla rappresentazione si accompagna il ritratto del probabile committente dell'affresco, un ecclesiastico con il nimbo quadrato e un libro gemmato nella mano sinistra (IX secolo). Di fronte a questo affresco si individua la sopraelevazione del pavimento sulla quale poggiava il coro di Giovanni II, che ora è collocato nella chiesa superiore. A metà della parete all'estrema destra della chiesa si apre una nicchia entro la quale è l'affresco, frammentario ma leggibile, di una Maria Regina. Si è ipotizzato che l'affresco sia in realtà un rimaneggiamento del sec. IX di un ritratto dell'imperatrice Teodora (+548), moglie di Giustiniano, opera di un artista a lei contemporaneo. In origine Teodora era in piedi, ma la rielaborazione del IX secolo le ha fornito una sedia, le ha posato in grembo un Bambino ed ha allungato il suo braccio sinistro a sorreggerlo. Due cortigiane dipinte sulla parete a destra e a sinistra della nicchia sono state parimenti modificate, nell'adattamento del IX secolo, a rappresentare le ss. Eufemia e Caterina.

Più oltre la grande immagine lacunosa di Cristo Giudice. Esso era stato probabilmente donato e dipinto da un certo Giovanni di cui là dove finisce la decorazione di questa parete si trova questa supplichevole iscrizione: *Quisquis has mei nominis literas legeris lector. Dic indigno*

Joh(anni) miserere Deus. Restano brandelli di altre scene (alcune figure appartenenti forse a un Giudizio universale; un martirio di S. Caterina d'Alessandria; un sacrificio di Isacco e altri affreschi del sec. X) molto danneggiati e di difficile lettura. In fondo alla navata sinistra è il presunto luogo di sepoltura di S. Cirillo, ma non vi è traccia sicura della immagine di Cirillo che era stata dipinta sopra la sua tomba nell'869. La porta nella parete di fondo conduce al tempio Mitriaco e accanto ad essa vi sono alcuni affreschi sbiaditi che forse si riferiscono all'apostolato dei SS. Cirillo e Metodio. All'angolo di destra della parete, appena un po' più giù del soffitto, si vedono due piedi incrociati e capovolti, i resti probabilmente di una scena rappresentante la Crocifissione di S. Pietro.

S. Pietro in Vincoli (Piazza S. Pietro in Vincoli)

La chiesa fu fondata nel IV secolo sfruttando le strutture di una grande *domus* di età imperiale. In origine dedicata agli apostoli Pietro e Paolo (nei documenti più antichi è infatti indicata come *Titulus Apostolorum*) fu interamente ricostruita durante il pontificato di Sisto III (432-440), per volontà di Eudossia Licinia (moglie dell'imperatore Valentiniano III), che volle qui conservare le catene di s. Pietro rinvenute dalla madre in Oriente. Il 2 gennaio 533 fu qui consacrato papa il presbitero Mercurio con il nome di Giovanni II (533-535): l'elezione è commemorata in un'epigrafe, un tempo posta nel mezzo del pavimento e ora infissa sulla parete sinistra. Nel 560 Pelagio I (556-561) vi trasferì le reliquie dei sette fratelli Maccabei, il cui sarcofago (ora collocato sotto l'altare della Confessione) fu scoperto nel 1876. Intorno al 680 papa Agatone (678-681) fece eseguire per la basilica l'icona musiva di S. Sebastiano, opera di un artista romano forse ispirata a un modello bizantino. Originariamente posta nella navata destra, fu spostata in età moderna in quella sinistra, decontestualizzandola. Secondo l'iconografia più antica il santo vi è raffigurato anziano e barbato, vestito di clamide e con la corona sulla mano sinistra velata. Ad Adriano I (774-795) sembra sia da ascrivere la costruzione delle absidi delle due navate minori; va detto tuttavia che secondo alcuni studiosi la costruzione delle due absidole risalirebbe invece al XV secolo. Il 22 aprile del 1073 fu qui creato papa Gregorio VII. I cardinali lessero qui il decreto di elezione mentre il popolo si accalcava nella chiesa acclamandolo. Nel secolo XIII fu rifatto il mosaico absidale, del quale sono stati recentemente rinvenuti alcuni frammenti; non se ne può tuttavia precisare l'aspetto, per la mancanza assoluta di descrizioni antiche e di frammenti di una certa consistenza. Tra il XV e il XVI secolo la chiesa fu quasi del tutto trasformata dai lavori intrapresi da Sisto IV e da Giulio II (che l'affidò ai canonici regolari lateranensi). Ulteriori interventi si ebbero nel 1577, nel 1705 e nel 1876.

L'interno è a tre navate absidate, separate da due ordini di colonne, sostituite verso il transetto da pilastri. Sulla parete d'ingresso sono state rimesse in vista alcune strutture in laterizio della facciata del IV secolo. Nel sottotetto sono visibili le tracce della trasformazioni medievali del transetto. In un vano a destra della sacrestia si conserva un piccolo altare quattrocentesco ottenuto rielaborando frammenti cosmateschi.

S. Prassede (Via di S. Prassede)

Un *Titulus Praxedis* è testimoniato da un epitaffio del 491, ma né le indagini storiografiche né gli scavi archeologici hanno finora permesso di determinare l'esatta posizione del *Titulus*, che fu rinnovato e arricchito da papa Adriano I (772-795) e da papa Leone III (802-806). Pasquale I (817-824), temendo un crollo di questo edificio primitivo, riedificò completamente la chiesa

affiancandole anche un monastero affidato a monaci greci. Nel 1198 papa Innocenzo III (1198-1216) assegnò la chiesa ai monaci Vallombrosani, che ancora oggi ne hanno la custodia. È in questo periodo che si realizzano i tre arconi trasversali, portati da sei pilastri che inglobano altrettante colonne, per consolidare la struttura. Nel XIII secolo viene costruito il campanile elevandolo direttamente sui muri perimetrali del braccio sinistro del transetto e chiudendolo con un quarto lato. Per cancellare forse la conseguente dissimmetria, pochi anni dopo fu creata nel braccio destro del transetto la Cappella del Crocifisso. Importanti interventi sulla chiesa furono condotti dal card. Borromeo, titolare della basilica nel 1564, dal card. Alessandro de' Medici, titolare dal 1594 al 1600 (poi papa Leone XI), e dal cardinale Ludovico Pico della Mirandola (1728-1731) che sistemò la chiesa nelle forme attuali, trasformando il presbiterio e la cripta. Alla prima metà del sec. XX è invece da ascrivere il rifacimento della pavimentazione in stile neocosmatesco (1918). Un ulteriore intervento di restauro si ebbe nel 1937-1938.

L'ingresso principale è preceduto da un protiro romanico, composto da una volta a botte impostata su mensole marmoree sostenute da due colonne in granito con capitelli ionici e basi costituite da capitelli tuscanici rovesciati (il capitello di destra è romano, quello di sinistra è una copia medioevale; le basi sono del sec. IX). Dal protiro, tramite una doppia rampa di scale rielaborata nel 1575, si entra nel cortile delimitato da una serie di edifici, costruiti nel corso del tempo sull'originario quadriportico. Sul cortile prospetta l'attuale facciata in laterizi, frutto dei restauri del 1938: nel corso di questo intervento sono state recuperate anche due delle tre finestre primitive a doppia ghiera di mattoni celate dall'intonaco. La facciata nella parte alta era ornata a mosaico: piccoli brani sono rintracciabili nella prima finestra a sinistra. La decorazione dell'interno della chiesa costituisce una delle principali fonti per la Storia dell'Arte altomedioevale. La decorazione del catino absidale, divisa in due parti, riprende il programma iconografico dei mosaici della basilica dei SS. Cosma e Damiano (VI secolo). Nella parte superiore, al centro, è rappresentato in piedi Cristo con il braccio destro alzato e con la mano sinistra che stringe il rotolo. sopra, la mano del Padre, emergendo da una nuvola, gli impone la corona. A sinistra sono raffigurati Pasquale I (nell'atto di presentare a Cristo il modellino della chiesa), s. Paolo e s. Prassede; a destra s. Pietro, s. Pudenziana, e un diacono (identificato con s. Zenone o con s. Ciriaco). I sette personaggi sono racchiusi in uno spazio delimitato da due palme: su quella di sinistra è rappresentata la fenice. Al centro della parte inferiore del catino absidale, su uno sfondo dorato, è rappresentato l' Agnello, sopra una piccola altura da cui sgorgano i quattro fiumi del Paradiso. Ai lati dodici agnelli, rappresentanti gli apostoli, escono a sinistra da Betlemme e a destra da Gerusalemme. Sotto la conca absidale è posta l'iscrizione in esametri: *+ Emicat aula piae variis decorata metallis / pontificis svmmi stvdio / Paschalis alumni / plurima scorum subter haec moenia ponit / + Praxedis dno super aethra placentis honore / sedis apostolicae passim qui corpora condens / fretus ut his limen mereatur adire polorum.* Al centro dell'arco absidale, all'interno di un medaglione blu, è rappresentato l'Agnello seduto sul trono gemmato, sotto il quale si trova il Libro dei sette sigilli. Ai lati del trono, i sette candelabri (che rappresentano la totalità delle Chiese), quattro angeli, i simboli dei quattro evangelisti (Leone-Marco, Uomo-Matteo, Giovanni-Aquila, Luca-Toro) e i ventiquattro vegliardi divisi in due gruppi di dodici e disposti su tre file. L'intradosso dell'arco è decorato con un motivo floreale. Al centro dell'arco trionfale un recinto gemmato con torri idealizza la Gerusalemme celeste. Al suo interno, in alto, Cristo con la mano sinistra tiene il rotolo, mentre con la destra benedice. Ai suoi lati ha due angeli; sotto sono rappresentati

Maria, s. Giovanni Battista, s. Prassede e una schiera di santi. Alle due estremità, sono ritratti Mosè ed Elia. Le porte della città sono aperte e sono custodite da due angeli. Fuori delle mura si accalcano i centoquarantaquattromila salvati che vogliono essere ammessi alla città celeste. Il gruppo di destra è preceduto dagli apostoli Pietro e Paolo. Nel registro inferiore dell' arcone è raffigurata una moltitudine di personaggi in piedi che agitano le palme, Purtroppo questa sezione del mosaico è stata in parte distrutta da Carlo Borromeo per realizzare i poggiali con i reliquiari (sec. XVI).

La cripta fu trasformata fra il 1728 ed il 1734, era originariamente semianulare con due ingressi laterali dal transetto. L'apertura di questa camera portò alla luce due preziosi sarcofagi contenenti, secondo l'iscrizione, le spoglie di s. Prassede e di s. Pudenziana. L'importanza di tale ritrovamento impose la creazione di una cappella, a metà di un corridoio che unisce la parte semianulare con la navata centrale. In fondo a questo corridoio è stato collocato un altare abbellito con un paliotto cosmatesco proveniente dall'antico altare maggiore. La soprastante immagine ad affresco, molto rovinata, è una copia settecentesca di quella che si trovava nella camera delle reliquie distrutta. Rappresenta la Vergine incinta che indica il bambino con la mano sinistra; ai lati le ss. Prassede e Pudenziana. La zona più antica, cioè quella semianulare, è ancora interamente rivestita da lastre marmoree di varia provenienza. Una scaletta collega il corridoio destro della cripta alla Cappella del Crocifisso. L'attuale sistemazione si deve ad Antonio Muñoz e fu realizzata nel 1927 con l'idea di creare una raccolta dei reperti rinvenuti durante i lavori del 1918. Il Muñoz ipotizzò che le grandi lastre marmoree, ora murate lungo le pareti della cappella, dovessero costituire nella primitiva basilica carolingia la schola cantorum. Notevole è la Tomba del cardinale Pantaleone Ancher, titolare della basilica dal 1262 al 1286. L'epigrafe a caratteri gotici soprastante il monumento rammenta la data del 1° novembre 1286, giorno del suo assassinio avvenuto proprio in questa cappella. Secondo un'antica tradizione, il grande Crocifisso di legno dipinto (sec. XIV) avrebbe parlato a s. Brigida (1303-1373); è stato restaurato nel 1998.

Fuori della cappella, incorniciata da un'edicola marmorea, è posta la Madonna della Salute (sec. XIII), un piccolo affresco rappresentante la Madonna a mezza figura con il Bambino benedicente su di uno sfondo rosso. Proseguendo lungo la navatella, sul primo pilastro è murata un'epigrafe del sec. IX che riporta i nomi dei martiri le cui reliquie furono trasportate qui da Pasquale I. Originariamente si trovava nei pressi del presbiterio; fu murata su questo pilastro dal card. Borromeo. La grande lastra molto frammentata si compone di due parti: quella superiore è una copia, mentre quella inferiore è originale. Sul medesimo pilastro è raffigurata ad affresco una Crocifissione con s. Giovanni e la Madonna: è opera di scuola romana, databile fra il XIII e il XIV secolo.

Sacello di s. Zenone. Realizzato da Pasquale I, il Sacello di s. Zenone costituisce un raro esempio altomedioevale di oratorio annesso a una basilica e coperto a volta. In origine al sacello di s. Zenone doveva corrispondere (sul lato opposto della chiesa) una cappella analoga dedicata a s. Giovanni: ma di essa si è persa ogni traccia; un caso analogo di cappelle corrispondenti del sec. IX è invece sopravvissuto nella chiesa dei Ss. Quattro Coronati. Tutti gli elementi architettonici che costituiscono l'ingresso e articolano l'interno della cappella di s. Zenone sono di riutilizzo. La decorazione musiva esterna è composta di due serie concentriche di clipei: nella prima troviamo al centro la Madonna con il Bambino fra s. Valentino e s. Zenone e a seguire quattro sante per lato. Nella seconda serie sono rappresentati Cristo con i dodici apostoli. Negli angoli

in alto sempre entro clipei sono raffigurati Mosè ed Elia; nei riquadri in basso, eseguiti nel sec. XIX, sono ritratti due papi (forse Pasquale I e il suo successore Eugenio II). All'interno sono collocate negli angoli quattro colonne con capitelli dorati che non hanno una funzione portante ma costituiscono un'ideale piedistallo per gli angeli rappresentati nella volta che sostengono un clipeo con il Cristo. Nella parete di controfacciata è rappresentata l'Etimasia, con il trono di Cristo vuoto e ai lati s. Pietro e s. Paolo. Sulla parete di destra, in alto, sono raffigurate s. Agnese, s. Pudenziana e s. Prassede, a figura intera; nell'intradosso dell'arco, è rappresentato Cristo seguito da un'angelo che discende agli inferi per liberare Adamo ed Eva; dietro è visibile la Morte incatenata. La decorazione della nicchia sottostante è divisa in due parti: nel registro superiore è rappresentato l'Agnello sul monte con i cervi che si dissetano ai quattro fiumi, mentre in quello inferiore sono raffigurate a mezzo busto la Vergine, s. Prassede, s. Pudenziana e Teodora (madre di Pasquale I) con il nimbo quadrato, segno dei viventi. Sulla parete dell'altare, nella parte alta, vi è una Deesis rappresentata dalle figure della Vergine e di s. Giovanni Battista come intercessori per l'umanità ai piedi del Cristo Giudice qui simboleggiato dalla luce che entra dalla finestra. L'intradosso dell'arco è decorato con spire vegetali che includono fiori e animali. Nel fondo della nicchia è narrato l'episodio della Trasfigurazione: sono presenti Gesù con Mosè ed Elia nella mandorla e gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo. Sopra la mensa d'altare una coppia di colonnine in alabastro strigilate con capitelli ionici e architrave inquadrano un'edicola lignea del XVII sec. che definisce, a sua volta, un'absidiola decorata a mosaico e datata alla seconda metà del sec. XIII; in essa sono rappresentati la Vergine con il Bambino, s. Prassede e s. Pudenziana. Sulla parete di sinistra sono infine raffigurati i ss. Giovanni Andrea e Giacomo. Sul fondo del sottostante passaggio in una lunetta, è raffigurato Cristo benedicente tra s. Valentino e s. Zenone. A destra del sacello si apre una piccola cappella dedicata alla Sacra Colonna, visibile, attraverso una grata, anche dalla navata laterale. Originariamente tale colonna era collocata nel sacello di s. Zenone, dove rimase dal 1223 al 1699, quando fu collocata dove ancor oggi si trova. La colonna fu portata a Roma nel 1223 dal cardinal Giovanni Colonna, titolare della basilica e legato apostolico in Siria durante la quinta crociata. Una bella lapide murata a sinistra dell'ingresso della cappella di s. Zenone ne ricorda l'impresa. Tradizionalmente è ritenuta la colonna a cui Cristo fu legato per essere flagellato ed è sempre stata oggetto di particolare devozione da parte dei fedeli. Di fronte alla cappella fra due colonne, si trova la Tomba dello speciale Giovanni Montopoli (XIII secolo): sulla lastra è raffigurato il defunto con l'abbigliamento tipico del pellegrino. Sulla parete di controfacciata è invece posta in terra la Tomba di Giovanni Carbone, morto a Roma il 24 settembre 1388.

S. Pudenziana (Via Urbana 160)

Secondo la leggenda, la chiesa fu costruita sotto papa Pio I nel 145 d.C., sul luogo dove sorgeva la casa del senatore Pudente, per volere delle figlie Prassede e Pudenziana. Tuttavia non è certo che la primitiva chiesa sia stata dedicata a s. Pudenziana, mentre è invece probabile che il titolo derivi dalla corruzione del nome dell'originaria *domus ecclesiae* nota come Titulus Pudentis. Gli scavi del sec. XX hanno potuto accertare che il luogo di culto cristiano si è insediato sui resti di un edificio termale del sec. II d. C.: il primo ambiente a essere stato adibito a tale fine fu un'aula rettangolare corrispondente all'attuale Cappella Caetani; tale ambiente fu consacrato al culto cristiano da Pio I (140-155) e denominato Oratorio di S. Pastore. Fu Papa Siricio (384-399) a riconsacrare e dedicare l'oratorio a S. Pietro, nel quale,

secondo alcuni documenti, vi era un mosaico in cui compariva la figura dell'Apostolo come pastore tra due pecore. Durante i medesimi anni fu avviata la trasformazione vera e propria dell'edificio in basilica paleocristiana: fu costruito il catino absidale (poi decorato dal mosaico che ancora oggi si vede) e furono collocate dodici colonne di marmo grigio, di spoglio, per sorreggere le arcate laterali. Queste sono tuttora in opera e sono alte 3,50 metri, con diametro alla base di 46 cm. La basilica assunse così la ripartizione a tre navate tipica dell'architettura paleocristiana. Le murature dei pilastri di fondazione che penetrano nella struttura romana sottostante negli angoli nord-est e sud-est della navata forniscono elementi che accertano la datazione dei lavori di costruzione all'epoca di papa Siricio. Importanti lavori furono eseguiti da Adriano I (772-795) e da Gregorio VII (1073-1085). Nel 1588 la chiesa subì un generale rifacimento per volere del cardinale Enrico Caetani, titolare di S. Pudenziana dal 1585 al 1589. Altri interventi si ebbero nel 1595, nel 1711, nel 1803, nel 1870, nel 1928-1930 e nel 1960-1964.

Il prospetto, il cortile, la scalinata e la cancellata sono il risultato dei restauri del 1870. La facciata si presenta divisa in due ordini: quello superiore conserva affreschi del sec. XIX. Elemento di spicco è il protiro antistante il portale d'ingresso: seppure rimaneggiato nel corso dei secoli, esso costituisce uno dei più significativi e pregevoli esempi di scultura medioevale a Roma. Due colonne tortili sopportano la trabeazione marmorea e il timpano nel quale gli interventi del 1870 hanno inserito una immagine della Beata Vergine. Il fregio della trabeazione presenta cinque clipei (raffiguranti s. Pastore, s. Pudenziana, l'Agnello, s. Prassede e Pudente) inseriti in un contesto di forme vegetali dalle influenze nordiche. La datazione, oscillante dall'VIII al XII secolo, potrebbe appuntarsi all'epoca dei lavori voluti da Gregorio VII (1073-1085), sulla base dei motivi nordicizzanti del fregio e delle vesti dei santi nei clipei. Sul fianco sinistro della chiesa si alza il campanile romanico, posto sulla terza arcata della navata sinistra e costituito da cinque livelli; esso è stato restaurato tra il 1960 e il 1964.

L'interno della chiesa testimonia le vicende che hanno portato alla trasformazione della originale sala termale in basilica paleocristiana. La navata centrale è scandita da sette arcate e coperta dalla volta a botte. Lungo ciò che resta della navata sinistra è possibile notare una serie di epigrafi di varie epoche; in questa navata è posizionato anche il pozzo dove la leggenda narra che s. Prassede e s. Pudenziana abbiano seppellito le salme di circa tremila martiri delle persecuzioni imperiali. Sulla porta a sinistra della Cappella Caetani vi è una epigrafe proveniente dallo scomparso Oratorio di S. Pastore e risalente al pontificato di Gregorio VII; essa commemora i lavori fatti eseguire dal pontefice ed elenca le reliquie venerate nella chiesa. Il presbiterio della chiesa è sovrastato dallo splendido mosaico del catino absidale. Esso raffigura Cristo (con in mano un codice aperto in cui si legge: *Dominus conservator Ecclesiae Pudentianae*) nell'atto di insegnare la dottrina agli Apostoli; ai suoi lati, due figure femminili (interpretate o come le personificazioni delle due componenti, pagana e giudaica, della comunità cristiana delle origini, o, più semplicemente, come s. Prassede e s. Pudenziana) incoronano S. Paolo e S. Pietro. Alle spalle del Maestro è un'imponente croce gemmata, avente ai lati i Simboli degli Evangelisti (Angelo-Matteo, Leone-Marco, Toro-Luca, Aquila-Giovanni). Lo schema compositivo è rimasto nel complesso intatto, malgrado abbia subito nel corso dei secoli innumerevoli danni: tra questi il più grave fu certamente apportato durante i rifacimenti del 1588 quando, nel complesso dei lavori di realizzazione della cupola, fu demolita una parte del mosaico e andarono perdute due figure di Apostoli, una per lato;

successivamente altri restauri, prima in pittura poi in mosaico (secc. XVI-XIX), hanno compromesso definitivamente la parte destra dell'opera. Sul fondo della navata destra si apre la Cappella di S. Pudente; nel vestibolo sono collocati frammenti di transenne (probabilmente dell'VIII secolo) e un'epigrafe. Attraverso una porta situata all'angolo sinistro della Cappella Caetani, si raggiungono i sotterranei, a circa 9 metri sotto il livello di pavimentazione della basilica. In uno degli ambienti ipogei si conserva un interessante affresco databile al IX secolo, raffigurante S. Pietro tra S. Prassede e S. Pudenziana; nell'affresco i nomi dei tre personaggi sono riportati verticalmente.

Dalla metà della navata sinistra si accede all'Oratorio Mariano. La piccola costruzione è a pianta quadrangolare e si trova alle spalle dell'abside della basilica; poggia le sue murature sui resti dell'ambulacro che anticamente circondava il lato occidentale delle terme. Il prospetto esterno è visibile da via Cesare Balbo. Le pareti interne sono completamente decorati con affreschi dell'epoca di papa Gregorio VII. Sulla parete destra è raffigurata una Crocifissione; sull'altare una Madonna in trono con il Bambino tra s. Prassede e s. Pudenziana; sulla parete sinistra s. Paolo predica la fede in Cristo a Pudente e alla sua famiglia e il Battesimo di Novato e Timoteo; sulla parete di fronte all'altare L'Incoronazione di Valeriano, Tiburzio e Urbano; sulla volta l'Agnus Dei, nelle quattro vele i Simboli degli Evangelisti. Di altre pitture, note attraverso copie seicentesche, oggi rimangono soltanto poche tracce.

S. Salvatore alle Milizie (Salita del Grillo 17-21)

Nel 1886 furono rinvenuti, in un locale allora adibito a cantina e oggi occupato dall'Associazione "Polmone Pulsante" (Salita del Grillo, 17-21), cinque brani d'intonaco dipinto, il più conservato dei quali era quello attaccato sopra un arco in cui erano rappresentate due figure, una delle quali con dalmatica e sandali. Esse mancavano della testa e la loro altezza fino al collo era di circa un metro. Il dipinto terminava in basso con una fascia color rosso cupo su cui era tracciata col pennello, in bianco, una iscrizione che già allora risultava assai lacunosa (...OT PTVOAM....+EGOBE...PINGE...) che fu interpretata come "*Pro tuo amore Ego Bene de Rapiza pingere feci*". Se l'interpretazione fosse esatta, gli affreschi si riporterebbero al ciclo di S. Clemente e dell'Oratorio dei Sette Dormienti, ove pure torna il nome di Beno de Rapiza; e siccome le pitture di S. Clemente e dell'Oratorio dei Sette Dormienti sono della seconda metà del sec. XI, quelle di S. Salvatore alle Milizie potrebbero essere dello stesso tempo. Purtroppo però, delle pitture viste nel 1886 oggi ben poco rimane, ma si scorgono ancora i resti delle due figure sopra l'arco. Il locale dovrebbe essere da identificare con la chiesa di S. Salvatore alle Milizie, presente nella pianta del Bufalini (1551), che la disegnò con tre colonne per le due navate. Il prospetto è delineato molto chiaramente nella pianta del Tempesta (1593). Al tempo dell'Adinolfi il campanile della chiesa, rifatto in parte e ridotto ad altro uso, si vedeva dalla casa al n. 13, mentre nella casa corrispondente al n. 14 si sarebbe vista una immagine dipinta del Salvatore fatta a ricordo della chiesa. S. Salvatore delle Milizie non fu una grande costruzione (era larga appena m. 5,80); i costruttori medioevali della chiesa si servirono, finché poterono, di costruzioni preesistenti (secc. I-III), poi, secondo un uso proprio del tempo, occuparono l'area pubblica prospiciente; per questa parte estrema si servirono di elementi d'opera quadrata, traendoli probabilmente dai resti delle Mura Serviane che correivano nelle vicinanze. S. Salvatore delle Milizie ritorna spesso nei documenti medioevali ed è ricordata da parecchi scrittori di cose romane anche dopo la sua distruzione (anche se spesso confusa con S.

Salvatore ai Monti o con la scomparsa S. Abbaciro). La prima menzione della chiesa si ha nel Catalogo di Cencio Camerario (1192). La soppressione è del tempo di Gregorio XIII, come si può rilevare da una bolla spedita il 24 aprile 1577, inserita nel Bollario dell'Ordine dei Predicatori. Da essa sappiamo che, per libera rinuncia del suo ultimo rettore Matteo Carroccio, la chiesa veniva unita alla chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta. Le ragioni della soppressione fu dovuta al fatto che la fabbrica minacciava rovina, e che le sue rendite non erano sufficienti a mantenere il rettore.

S. Vitale (Via Nazionale)

Una scalinata a fianco del Palazzo delle Esposizioni permette di scendere alla chiesa di S. Vitale. Essa è ricordata nel *Liber Pontificalis* come *Titulus Vestinae*, dal nome della matrona romana che sostenne le spese per la sua erezione. In origine era dedicata ai martiri Gervasio e Protasio, ai quali più tardi si aggiunse la dedica ai Ss. Vitale e Valeria. Consacrata da Innocenzo I (401-417), fu in gran parte ricostruita da Leone III (795-816) e fu ancora restaurata in età romanica. In origine era a tre navate distinte da due file di colonne, con un nartece antistante; incisioni dei secc. XVI-XVII documentano anche l'esistenza di un campanile romanico, oggi sparito. Nel 1475, sotto papa Sisto IV, la chiesa fu ridotta alle dimensioni attuali: in quell'occasione furono abbattute le navate minori e i colonnati interni furono chiusi da muri di mattoni, andando così a costituire i nuovi muri perimetrali. Sul fianco destro della chiesa sono ancora visibili le arcate tamponate e alcuni capitelli del colonnato che divideva in origine le navate. Nel 1595 Clemente VIII concesse la chiesa ai Gesuiti, che ne intrapresero il restauro e la decorazione. La facciata a capanna, ripristinata nel 1937-38, è preceduta da un portichetto a cinque arcate a tutto sesto, impostate su quattro colonne e due pilastri laterali, con capitelli degli inizi del V secolo. Al lato della porta d'ingresso sono state parzialmente rimesse in luce le colonne della facciata paleocristiana. L'interno, ad aula unica, è stato restaurato nel 1859; il soffitto ligneo a lacunari ed il pavimento risalgono al 1934. Addossati alle pareti, quattro altari - con timpano triangolare sorretto da colonne - sembrano provenire dalla chiesa del V secolo.

Sacello della Vergine (Via dei Querceti)

Addossato all'edificio in angolo tra via dei Querceti e via dei SS. Quattro Coronati, il cosiddetto sacello della Vergine, oggi in cattive condizioni di conservazione, esisteva almeno fin dal 1000 ed è riprodotto in tutte le piante di Roma fin dal '500. All'interno dell'edicola nella piccola abside è un affresco assai ridipinto con la Madonna con il Bambino, probabilmente del sec. XV.

S. Stefano Rotondo (Via S. Stefano Rotondo)

S. Stefano sul Celio fu consacrato dal papa Simplicio (467-483). Per erigere l'edificio si demolì una parte degli antichi Castra Peregrinorum e dell'annesso mitreo (oggi nei sotterranei della chiesa). La chiesa è di forma di rotonda e in origine era impostata su tre cerchi concentrici di 22, 42 e 66 metri di diametro. Il cerchio più interno era formato da 22 colonne con capitelli ionici. Il muro esterno era scandito da otto piccole porte (in gran parte murate già nel VI secolo). All'interno, una croce greca era inscritta nella circonferenza maggiore e quattro cappelle erano poste in corrispondenza dei quattro bracci della croce. Tra il 523 e il 529 l'interno di S. Stefano Rotondo fu sontuosamente ornato con mosaici e lastre marmoree intarsiate in porfido, serpentino e madreperla; al centro fu inserita una tribuna per la *schola cantorum* e per la cattedra, un antico sedile marmoreo di età imperiale, a cui furono tolti nel

XIII secolo la spalliera ed i braccioli (oggi il sedile è collocato a sinistra dell'ingresso). La chiesa ricevette una nuova funzione quando papa Teodoro I (642-649) fece traslare a S. Stefano Rotondo le reliquie dei ss. Primo e Feliciano (uccisi nel 286 circa nella persecuzione di Diocleziano) da un cimitero sulla via Nomentana. A loro fu dedicata la cappella eretta nel braccio di nord-est della croce; la volta dell'abside fu rivestita completamente da un mosaico in cui sono raffigurati i ss. Primo e Feliciano ai lati di una grande Croce gemmata e sormontata da un medaglione con il busto di Cristo; al culmine, la mano di Dio regge una corona. Nella cappella dei ss. Primo e Feliciano papa Teodoro fece seppellire suo padre, che era stato vescovo in Palestina. Papa Adriano I (772-795) fece sopraelevare la parte centrale della costruzione di metri 1,50 e arricchì l'arredamento donando venti tende di lino purpureo. Fra il 1139 ed il 1143 papa Innocenzo II fece restaurare la chiesa; però la navata anulare esterna, rimasta senza tetto, non fu più rifatta e cadde in rovina. Dei quattro bracci della croce rimase intatto soltanto quello in cui si trovava la cappella dei ss. Primo e Feliciano. Il colonnato mediano fu chiuso con mattoni e divenne il muro esterno; davanti all'ingresso dalla via del Laterano si aggiunse un atrio a volta. La chiesa fu coperta con tetti bassi a cono. Per la parte centrale a tamburo non si trovarono travi sufficientemente lunghe; perciò, per sorreggere il tetto, si eresse in alto, lungo un diametro, un muro trasversale (poggiate su archi disuguali sostenuti a loro volta dal colonnato interno e da altre due colonne di granito aggiunte) che finì per dividere l'ambiente in due. Delle ventidue finestre originarie del tamburo ne furono murate quattordici, per dare maggior robustezza all'alta parete cilindrica. A causa di tali interventi radicali la chiesa risultò decisamente più piccola; ma pur così semplificata, S. Stefano Rotondo non resse il passare del tempo: agli inizi del sec. XV la chiesa risulta priva di tetto e in stato di abbandono. Nel 1452 papa Niccolò V fece restaurare la chiesa dall'architetto e scultore fiorentino Bernardo Rossellino. Devastata durante il Sacco dei Lanzichenecchi (1527), la chiesa fu nuovamente restaurata nel 1735 e nel 1802. Nel 1958 iniziarono poi gli scavi sotto la chiesa che portarono nel 1973 alla scoperta del mitreo nel sottosuolo. Soltanto nel 1990 la chiesa è stata riaperta al pubblico.

II. RIONE TREVI

S. Nicola de Portiis (Via dei Lucchesi)

La cinquecentesca chiesa di S. Croce e Bonaventura dei Lucchesi ingloba una piccola chiesa medioevale dedicata a S. Nicola di Bari, costituita da due edifici di culto sovrapposti. Segnalata per la prima volta alla fine del sec. XII, la chiesa inferiore di S. Nicola rimase attiva come luogo di culto almeno fino al sec. XIV, come fanno supporre gli affreschi trecenteschi ivi conservati. In un'epoca imprecisata, a questo primo edificio se ne sovrappose un altro costituito da un'unica aula quadrangolare. L'esterno, fatta eccezione per la facciata, si distingue ancora chiaramente, addossato alle strutture più recenti, in un cortile al n. 21 di via della Dataria. È caratterizzato da una cornice con mensole di pietra racchiusa fra due file di mattoni tagliati a denti di sega. La chiesa risulta di frequente indicata con il nome di S. Nicola de Portiis. Il particolare toponimo sembra essere in relazione con la famiglia dei Porzi, che in epoca medioevale aveva case nella

zona. Nel 1575 la chiesa superiore venne ricostruita per volontà di Gregorio XIII (1572-1585) e dedicata a S. Bonaventura; la chiesa superiore del primitivo complesso veniva inglobata nel nuovo edificio come coro. La chiesa subì molti rifacimenti nella seconda metà del sec. XVII e ancora nel 1736 e nel 1859-1863. Nel 1897 la chiesa passò alle Suore di S. Maria Riparatrice che tuttora lo detengono. Dalla attuale sacrestia si raggiunge, tramite un corridoio, un vasto ambiente rettangolare a ridosso dell'abside, che corrisponde all'antica chiesa superiore di S. Nicola de Portiis. Dallo stesso corridoio, si può accedere mediante una botola e una scala, alla chiesa inferiore. Poggiato su murature di epoca romana, questo ambiente è a due navate di differente ampiezza, spartite da quattro archi a tutto sesto poggianti su pilastri. La navata maggiore (a destra) è occupata da due pilastri costruiti nel corso dei restauri ottocenteschi per sostenere la volta pericolante. La navatella di sinistra, spartita da tre archi trasversi, reca tracce consistenti di decorazione pittorica: sul primo pilastro a destra sono i resti di un affresco raffigurante il Crocefisso, fra la Vergine e S. Giovanni; sulla parete opposta è un S. Cristoforo. Anche negli intradossi degli archi si individuano resti di decorazione: un tondo con l'Agnello Mistico, un clipeo con Cristo Benedicente, un Angelo Annunziante - cui corrisponde sul lato opposto una Vergine Annunciata - e altre tracce ormai praticamente illeggibili. Tutti gli affreschi sembrano databili tra la fine del XIII e il XIV e denotano legami con i modi figurativi di Pietro Cavallini.

S. Maria in Trivio (Via dei Crociferi)

La chiesa di S. Maria in Trivio, eretta secondo la tradizione nel sec. VI come oratorio annesso allo xenodochio (ospedale) costruito dal generale bizantino Belisario, fu completamente rifatta nel 1575. Nel lato destro della chiesa è murata un'epigrafe, su lastra marmorea che, sia per la scrittura sia per la metrica (il testo è in distici leonini), è datata agli inizi del XII secolo: *+ Hanc vir patricius Vilisarius Urbis amicus / ob culpe veniam condidit ecclesiam / hanc hic circopedem sacram qui ponis in edem / ut miseretur eum sepe precare deum / ianua haec est templi domino defensa potenti.*

S. Maria in Via (Via di S. Maria in Via)

Menzionata già nel 955, la chiesa di S. Maria in Via fu riedificata nel 1491. la chiesa è famosa per la Cappella del Pozzo eretta per ospitare l'immagine della Madonna rinvenuta nel 1256 - secondo la tradizione - tra le acque sgorganti di un pozzo ancora visibile a destra dell'altare. L'immagine sacra è un frammento di un dipinto su tegola del XIII-XIV secolo.

III. RIONE COLONNA

S. Lorenzo in Lucina (Piazza S. Lorenzo in Lucina)

La chiesa di S. Lorenzo in Lucina sorge presso l'antico tracciato urbano della via Flaminia (corrispondente all'attuale via del Corso). L'antichissimo *Titulus Lucinae* ha origine da una ecclesia domestica sorta probabilmente sulla dimora di una matrona romana di tal nome. Sotto la chiesa sono stati individuati resti archeologici fondamentali per la ricostruzione dello sviluppo edilizio della zona: le indagini hanno potuto distinguere cinque fasi edilizie succedutesi nell'area della chiesa dall'età adrianea all'ultima grande ristrutturazione del sec. XVII, quando il pavimento fu portato alla quota attuale. La prima fase è testimoniata da strutture pertinenti a un edificio di età adrianea a circa quattro metri sotto il livello attuale; la seconda corrisponde invece ai resti di un edificio di età severiana ed è sovrapposta di poco meno di un metro rispetto alla precedente. La storia cristiana inizia nel momento in cui l'edificio severiano fu tagliato per servire da fondazione alla basilica paleocristiana (sec. V). I muri di fondazione della navata centrale della chiesa, in parte in laterizio, in parte in opera listata di tufelli e mattoni, poggiano direttamente sulle fondazioni dell'edificio severiano, e l'abside poggia su un pilastro. A questa fase (a circa 2 metri sotto il livello attuale) appartengono le tre soglie sul lato nord, sotto l'entrata odierna, che corrispondevano ad altrettanti ingressi. È questa l'unica differenza dell'impianto originario rispetto all'attuale, anch'esso in origine a tre navate prima delle grandi trasformazioni avvenute in età moderna. Lavori di restauro e donativi furono fatti da Benedetto II (684-685) e da Sergio I (687-701), Adriano I (772-795), Leone III (795-816), Gregorio IV (827-844). Sotto Sergio II (844-847) e Niccolò I (858-867) si verificarono le disastrose inondazioni che avevano già danneggiato la basilica nel sec. VIII. Pasquale II (1099-1118) rinnovò completamente la chiesa, rialzando il pavimento di mezzo metro (circa un metro e mezzo sotto l'attuale) e decorandolo in opera cosmatesca (di cui restano pochi frammenti); a questo periodo (o a quello immediatamente successivo) risalgono il portico, la porta centrale, i due leoni, la cattedra episcopale costituita da marmi di spoglio, il paliotto cosmatesco, il campanile romanico e pochi altri frammenti marmorei attualmente murati nel portico. L'opera di Pasquale II fu conclusa dall'antipapa Anacleto II che consacrò la chiesa nel 1130; ma poiché il Concilio Lateranense invalidò tutti gli atti compiuti dall'antipapa, fu necessaria una seconda consacrazione al tempo di Celestino III che compì personalmente nel 1196: delle due consacrazioni rimase memoria nelle iscrizioni murate nel portico. Tra il 1281 e il 1287 il cardinale Ugone Atratus di Evesham costruì presso la basilica un palazzo per i cardinali titolari, passato nel 1624 al principe Michele Peretti. Restauri si ebbero nel 1427, nel 1463, nel 1596-98 e nei secc. XVII-XVIII secolo, quando la chiesa assunse l'attuale fisionomia. Ulteriori interventi si ebbero nel 1856-60, nel 1918 e nel 1927.

La chiesa è preceduta da un portico con sei colonne di granito e capitelli ionici medioevali. Sotto il portico sono murate alcune importanti iscrizioni medioevali: due del 1112, una del 1130 (consacrazione della chiesa da parte dell'antipapa Anacleto II) e una del 1196 (riconsacrazione da parte di Celestino III). Vi sono anche una lapide terragna di un vescovo e frammenti altomedievali e medievali. I piccoli leoni romanici ai lati della porta risalgono al tempo di Pasquale II. Nella cripta dell'abside è visibile un intervento di restauro realizzato presumibilmente sotto il pontificato di Adriano I (772-795), consistente in una fodera di rinforzo alla muratura dell'abside stessa, realizzata reimpiegando materiali di età romana,

utilizzando grossi blocchi di tufo. Ciò ha rivalutato l'attività di Adriano I in questa chiesa, attribuendo alla sua epoca anche la costruzione di un'absidiola al termine della navatella destra della basilica paleocristiana e un architrave scolpito con motivo ad intreccio (VIII-IX sec.) rinvenuto all'interno della chiesa.

S. Silvestro in Capite (piazza S. Silvestro)

L'area a oriente della via Lata fu per lungo tempo l'estrema propaggine del centro abitato medioevale; grazie alla presenza dell'Acqua Vergine che, seppure in parte, rimase funzionante, le abitazioni si concentrarono tutt'al più nelle vicinanze dell'attuale Fontana di Trevi, addossate agli imponenti resti dell'acquedotto; viceversa, verso il Pincio il tessuto si presentava già fortemente intercalato da vigne e da orti, come la stessa toponomastica, riflessa anche sui nomi delle chiese e tuttora esistente, può ampiamente dimostrare: *infra hortos, de fractis* (delle fratte) e *in capite domorum* (in capo alle case). Di origine medioevale è la maggior parte delle chiese sorte in questa zona. Tra esse la più antica è la chiesa di S. Silvestro in Capite. Sorta sulle rovine del Tempio del Sole, la chiesa con annesso monastero risulta edificata alla metà dell'VIII secolo da papa Stefano II (752-757) e completata dal suo fratello e successore Paolo I (758-762), utilizzando parte della casa in cui entrambi erano nati e cresciuti. Dedicata in origine ai ss. Silvestro, Stefano e Dioniso, la chiesa acquisì nel corso dei secoli diversi toponimi, tra cui *inter duos hortos* a indicare la sua collocazione in una zona coltivata a orti. La chiesa accolse numerose reliquie provenienti dalle catacombe, così come avveniva in quegli anni per molte altre chiese romane, dato lo stato di abbandono dei sepolcreti extraurbani. Una coppia di lapidi marmoree dell'VIII secolo, murate ai lati dell'ingresso della chiesa, fornisce il lungo elenco delle feste relative ai santi e ai martiri i cui resti furono custoditi in S. Silvestro. L'attuale denominazione in *o de capite*, affermata nel XII secolo, le deriverebbe invece dalla reliquia della testa mozzata di S. Giovanni Battista trasferita all'interno del monastero all'epoca di papa Innocenzo II (1130-1143); ma non è da escludere (benché finora non sia mai stata avanzata tale ipotesi) che sia da mettere in relazione con il toponimo attestato già dal sec. XV (ma che nulla esclude sia anche precedente) di Capo le Case (*capite domorum*), a indicare la zona dove incominciava l'abitato.

Della chiesa altomedioevale, che risulta fosse di forma basilicale, con tre navate divise da colonne, atrio antistante e cripta per le reliquie dei santi (ove furono traslate anche quelle dei santi eponimi Stefano e Silvestro, in origine nel monastero), non restano che parti di fondazioni e murature ancora visibili sul fianco laterale su via del Gambero. Tra il 1198 e il 1216, sotto il pontificato di Innocenzo III, l'edificio fu ampiamente restaurato e a questo periodo risalgono sia i resti di mosaico cosmatesco ancora superstiti all'interno, sia il bel campanile romanico a cinque ordini di doppie bifore che svetta, a lato della navata sinistra, su via del Gambero. In seguito furono aggiunti il coro rettangolare e alcune cappelle. Notevole il portale adorno di foglie, datato al XIII secolo e ritenuto proveniente dalla casa di Paolo I, che immette nel cortile della chiesa. In questo periodo fu traslata qui anche l'Immagine Edessena, miracolosa vera imago del volto di Cristo, che vi rimase sino al 1869, quando fu trasferita in Vaticano. Sul lato destro della chiesa si sviluppava l'annesso monastero che crebbe d'importanza nel corso dei secoli e i cui possedimenti furono, fin dalle origini, estesi a nord della chiesa, tra il Tevere, il Pincio, la via Flaminia e il Campo Marzio, inclusa anche la Colonna di Marco Aurelio, come ancora ricorda un'iscrizione del 1119 murata nel portico antistante la chiesa. Al momento della sua fondazione, il monastero fu affidato a monaci greci Basiliani che

vi rimasero fino al XII secolo, quando ad essi subentrarono i monaci benedettini. Nel 1285 Onorio IV concesse il monastero con tutti i suoi beni a un gruppo religioso femminile di Palestrina, fondato da Margherita Colonna, che desiderava trasferirsi a Roma e che vi rimase per 590 anni, fino al 1871-73.

All'interno della chiesa, poco si è salvato di medioevale: 1) resti nella confessione del basamento della chiesa antica (in grandi blocchi di cappellaccio) e delle lastre di marmo che segnano il piano di calpestio del sec. VIII; 2) frammenti del pavimento cosmatesco nel presbiterio e nella terza cappella a sinistra; 3) l'affresco raffigurante la Madonna Advocata (seconda metà sec. XIII), distaccato dal monastero e ora nell'Ufficio Parrocchiale; 4) gli affreschi provenienti dal monastero e collocati nella Sacrestia: un Crocifisso tra Maria e Angeli (sec. XIII); una Flagellazione (sec. XIV) e la Madonna del Latte (sec. XV; ma per altri è del XIII). Inoltre la prima cappella a destra, dedicata a s. Antonio, corrisponde al vano di fondazione medioevale, già dal XIV secolo patronato dei Tedallini, il cui stemma ricorre sulle pareti laterali; anche la seconda cappella a destra, dedicata a s. Francesco, è di antica fondazione, e appartenne alla famiglia Palombara sin dal principio del XIV secolo. Infine la cappella trecentesca dei Colonna (inglobata nel transetto) conserva rilievi del sec. XIV sui fianchi dell'altare e sulle pareti laterali (braccio destro del transetto) con lo stemma di famiglia

IV. RIONE CAMPO MARZIO

S. Gregorio Nazianzeno (Piazza di Campo Marzio)

Ben poco rimane oggi del complesso conventuale di età medioevale, oggi utilizzato dalla Camera dei Deputati: oltre a qualche frammento murario visibile nel muro ovest dell'antica cappella di S. Maria e all'interno dell'ambiente oggi usato come bar, resta la chiesa interna, dedicata a S. Gregorio, col suo campanile. Dall'epigrafe murata nel chiostro a pilastri ottagonali è però possibile dedurre che, prima di questo, un altro chiostro medioevale esisteva nella stessa area. Secondo la tradizione in questa chiesa fu sepolto il corpo di S. Gregorio Nazianzeno condotto a Roma da monache basiliane di Costantinopoli, sfuggite alla persecuzione iconoclasta. L'11 giugno 1580, sotto il pontificato di Gregorio XIII, il corpo del santo fu traslato con solenne processione dal monastero di Campo Marzio in S. Pietro per essere collocato nella cappella Gregoriana; solo un braccio, rinchiuso in una teca, rimase qui a S. Gregorio. La chiesa, inglobata nell'angolo nord-est del chiostro a pilastri ottagonali, è a pianta longitudinale con abside, una sola navata, coperta con volta a botte e con una sola finestra sopra la porta d'ingresso. La chiesa dovrebbe risalire all'epoca di Leone III (795-816), quando fu eretta un'aula rettangolare, i cui muri superstiti sono ancora in parte visibili. Nella seconda metà del sec. XI, alle pareti originarie furono addossati internamente archi su pilastri per sostenere la volta a botte. Su queste murature furono poi eseguite delle decorazioni, di cui alcune ancora in situ. Nel corso del sec. XII fu poi realizzata la torre campanaria, sul fianco sinistro dell'edificio; essa fu messa in comunicazione con la chiesa tramite una porta aperta all'interno del primo arco a sinistra. Alla metà del sec. XII dovrebbe risalire la decorazione absidale: essa consiste in un Cristo tra S. Gregorio Nazianzeno e S. Giovanni Crisostomo, oggi fortemente ridipinta, e in alcuni affreschi conservati sulla parete destra, nello spazio della prima arcata. Il sottarco reca una bella fascia a decorazioni geometriche e vegetali su fondo bianco; nella lunetta, ai lati di una piccola monofora, un Cristo e un'immagine della Vergine riquadrata in bianco, evidentemente allusiva a una icona. Sotto, in un paesaggio, si riconoscono alcune figure di cavalieri che procedono verso destra; purtroppo, la perdita di alcune zone dell'affresco non consente di comprendere il significato della scena. Importanti restauri della chiesa si ebbero agli inizi del sec. XVIII, nel 1814 e nel 1945-49, quando furono rimossi gli intonaci e le tamponature degli archetti e furono rimesse in luce le decorazioni medioevali. Dal 1974 al 1989 la Camera dei Deputati, proprietaria del complesso, provvide a far eseguire un consistente restauro. Sul lato destro della chiesa, affacciato sul chiostro cinquecentesco, si trova un ambiente concordemente identificato come l'unica parte superstite di un primitivo Oratorio Mariano (documentato già dal sec. X), ov'era custodita la più antica icona del complesso, poi andata perduta. Sappiamo che aveva tre altari e che su quello maggiore vi era un'immagine della Vergine. Sulla parete destra conserva un frammento di affresco trecentesco raffigurante la Crocifissione. Accanto a S. Gregorio Nazianzeno sorge la chiesa di S. Maria della Concezione, anch'essa di origine altomedioevale.

Madonna del Divino Amore (Vicolo del Divino Amore)

La chiesa della Madonna del Divino Amore, nel Campo Marzio, ha un'origine medioevale. In origine fu dedicata a S. Cecilia poiché fu eretta, secondo la tradizione, sulla casa paterna della santa. Un piccolo cippo attualmente conservato in sacrestia e ritrovato nel 1604 sotto l'altare, reca la scritta *Hec est domus in qua orabat Sancta Cecilia e sul retro MCXXXI consecravit*. Si

tratta del documento più antico della chiesa, che risulta pertanto consacrata nel 1131, epoca che può corrispondere a quella dell'adiacente campanile romanico. Il cippo posa su un basamento che ricorda *Hic olim B. Caeciliae Caemeterium cuius pavimenti frustum vermiculatus lapis, quem vides est*: purtroppo nulla resta del mosaico pavimentale. Nel XVIII secolo l'edificio, ormai fatiscente, fu abbattuto e riedificato da Filippo Raguzzini. Nel 1802 la chiesa venne poi affidata alla confraternita della Compagnia del Divino Amore, devota all'immagine del santuario di Castel di Leva. L'aspetto esterno della chiesa è quello settecentesco del Raguzzini, con semplice facciata a capanna divisa in due ordini. Unica sopravvivenza della costruzione primitiva, mimetizzata dai vari rimaneggiamenti, è costituita dal campanile posto sulla destra e datato alla metà del XII secolo. Nel Catalogo di Cencio Camerario (1192) la chiesa è chiamata *S. Cecilia in Campi Martis*, mentre in quello di Parigi (1230) risulta come *S. Cecilia de pusterulis*; in quello del Signorili (1425) *de Posterula*. Queste indicazioni toponomastiche sono molto importanti: infatti si riferiscono alla la linea delle posterule che si aprivano lungo le Mura di Aureliano lungo il fiume. Le Mura in questo tratto sono completamente scomparse, per lasciare spazio ai famosi (o famigerati) muraglioni. Pertanto quando si trova, associato a una chiesa, il toponimo *de posterula*, esso ci indica sia che da quelle parti dovevano correre le Mura, sia che in quel punto doveva aprirsi un varco che si affacciava sul Tevere e sui moli attestati sulle sue rive. Abbiamo dunque *S. Maria de Posterula* (già ricordata nel sec. XI e indicata *prope montem Augustum*, cioè presso il Mausoleo d'Augusto), che stava sull'area dell'attuale *S. Girolamo degli Schiavoni*; *S. Biagio de Posterula*, ricordata ai tempi di Onorio III e Innocenzo III; un'altra *S. Maria de Posterula* (citata nel sec. XII; rimase in piedi presso la riva del Tevere - quasi dirimpetto all'albergo dell'Orso - fino al principio del sec. XX). E poi *S. Lucia quattuor portarum*, fortunatamente ancora esistente e oggi meglio conosciuta come *S. Lucia della Tinta*.

S. Maria della Concezione (Piazza di Campo Marzio)

Già annessa a un monastero di benedettine fondato intorno al 750 da papa Zaccaria, la chiesa di *S. Maria della Concezione* fu ricostruita nel sec. XVI e poi trasformata in forme barocche nel 1668-1685. Sull'altare della chiesa è posta l'icona della *Madonna avvocata* (sec. XII-XIII). Vedi anche la voce *S. Gregorio Nazianzeno* in questa stessa sezione.

V. RIONE PONTE

S. Lucia della Tinta (Via di Monte Brianzo 61)

L'ampio settore del rione Ponte che si affaccia sul Tevere fu in passato difeso dalle Mura di Aureliano con torri e posterule (piccole porte che si aprivano sulla cinta muraria), di cui nessun avanzo si conserva ai giorni nostri. Il ricordo tuttavia è rimasto nella toponomastica: oltre alla scomparsa via delle Posterule, che un tempo costeggiava il fiume, sono attestate in zona le chiese di S. Cecilia *de Posterula* (oggi conosciuta come Madonna del Divino Amore), S. Maria *de Posterula* (scomparsa, ma già ricordata nel sec. XI e indicata *prope montem Augustum*, cioè presso il Mausoleo d'Augusto, nell'area dell'attuale S. Girolamo degli Schiavoni), S. Biagio *de Posterula* (anch'essa scomparsa), un'altra S. Maria *de Posterula* (anch'essa scomparsa, che si trovava quasi dirimpetto all'albergo dell'Orso); e infine S. Lucia *quattuor portarum*, fortunatamente ancora esistente e oggi meglio conosciuta come S. Lucia della Tinta. La chiesa è dedicata a una Lucia, nobile martire romana, di cui, secondo la tradizione, all'interno della chiesa, si venerava il corpo, insieme a quello del fratello Geminiano; non si tratta quindi né della santa siracusana né della terziaria di S. Domenico, che si accecò per non cadere nella tentazione che esercitava su di lei un bel giovanotto. L'edificio già esisteva al tempo di papa Silvestro II come conferma un'epigrafe del 1002 ritrovata alla metà del sec. XVII da Giovanni Antonio Bruzio sotto la scalinata vicino all'altare di S. Antonio: *Ego quidem Romanus indignus presbiter fer ab incunabulis edoctus adque nutritus in ecclesia sce. Lucia que est iusta posterulam IIII portarum posita... nunc facio de bonisq ... qua potui eam dotavi terram et porcaricia mei romani ... et aliud petium de vinea positum iusta aliam vineam in loco q. dicitur carcere et tertia partem vinee.* La chiesa è citata con la stessa denominazione nel Catalogo di Parigi del 1230. In un atto del 1278 è ricordato il canonico della chiesa Giovanni di Romanuccio, che fece restaurare il complesso e che è citato anche in due bolle del 13 settembre 1289 e del 13 marzo 1290 di Niccolò IV (1288-1292). Sul lato destro della chiesa esisteva anche un cimitero. A quest'epoca possiamo forse collocare l'unico resto della costruzione medioevale che ancora si conserva, ossia l'abside visibile da via del Leonetto: è di tipico aspetto medioevale, in laterizio e cornice a dentelli di sega che corre sotto l'imposta del tetto. A partire dal sec. XV la chiesa risulta denominata S. Lucia *de la Tincta*, in relazione all'attività dei tintori nella zona: l'arte di tingere la lana e la seta veniva esercitata in questa area perché il luogo era adatto all'acquisto della legna (proprio da queste parti è infatti attestata una Torre della Legnara oggi scomparsa) e all'esposizione al sole delle matasse che i tintori facevano asciugare sia sulle basse pareti dei loro fòndachi (magazzino e alloggio di mercanti) sia sulla riva del fiume a cui portava la posterula. Nel 1580 la chiesa fu restaurata a cura della Compagnia dei Cocchieri ed il 2 dicembre dello stesso anno fu citata da Michel de Montaigne, residente all'Albergo dell'Orso. Nel 1628 il papa Paolo V concesse il patronato della chiesa alla famiglia Borghese, che provvide a restaurarla. Nel 1911 S. Lucia della Tinta fu nuovamente restaurata e, nel costruire il vespaio per il nuovo pavimento, fu rinvenuto un pavimento cosmatesco, distaccato e trasferito davanti all'altare maggiore. L'interno, a una sola navata, non conserva null'altro di medioevale.

VI. RIONE PARIONE

S. Agnese in Agone (Piazza Navona)

La famosa chiesa di S. Agnese a piazza Navona, che oggi si presenta in magniloquenti forme barocche, ha in realtà un'origine antichissima. Secondo una confusa tradizione agiografica, Agnese fu una dodicenne romana che subì prima l'esposizione «a infame ludibrio» in un luogo malfamato presso il Circo Agonale (che sorgeva, come è noto, nell'area dell'attuale piazza Navona), poi la prova del fuoco; essendo uscita illesa da entrambe le prove, fu condannata alla pena capitale per decollazione. Di fatto tuttavia, la leggenda dell'esposizione nel lupanare è tardiva e scarsamente attendibile. Non è escluso anzi (benché finora non sia mai stato messo nel giusto risalto) che la storia di Agnese possa essere stata attratta a piazza Navona dall'assonanza che intercorre tra il nome della santa e il toponimo (*campus*) *Agonis* con cui era nominata la zona nel Medioevo. Il luogo del presunto martirio è tradizionalmente identificato nei sotterranei dell'attuale chiesa dove, almeno dall'VIII secolo, esisteva un sacello in onore della santa (ricordato nell'Itinerario dell'Anonimo di Einsiedeln) officiato dai monaci Basiliiani e in seguito dai Benedettini di Farfa possessori, dal X secolo, del *Campus Agonis*. Papa Callisto II (1119-1124) trasformò l'oratorio in una piccola basilica con portico e tre altari, più elevata del livello antico dello stadio e affacciata sull'attuale via dell'Anima (anticamente detta proprio via di S. Agnese), ma con una porta secondaria anche sull'attuale piazza. La nuova chiesa fu consacrata nel 1123. Urbano III (1185-1187), in una celebre bolla spedita da Verona nel 1186, annovera *Sancta Agnes de Cryptis Agonis* fra le filiali della basilica di s. Lorenzo in Damaso. Niccolò IV (1288-92) la assegnò ai monasteri di S. Andrea in Flumine presso Ponzano e di S. Silvestro al Monte Soratte, questi ultimi già proprietari nel lato sud-est della piazza. Il Catalogo di Torino, del 1320, ricorda che *l'Ecclesia sancte Agnetis de Agone habet I sacerdotem*. Nella chiesa furono sepolti molti membri delle famiglie Mellini, Gottifredi e Paolo Bussa, padre di s. Francesca Romana qui battezzata nel 1384, la cui casa era posta tra vicolo De Cupis e via di Tor Millina. Un disegno di Pompeo Ugonio della fine del Cinquecento tramanda il primitivo aspetto della chiesa: dalla strada si scendeva per alcuni gradini nel portico - ricavato dall'ambulacro esterno dello stadio - e da questo nella navata, che occupava gli ambulacri più interni; dietro l'altare maggiore alcuni gradini scendevano ancora al *sacellum infimum*. Nel 1652, Innocenzo X decise di erigere una nuova chiesa, sulla quale doveva esercitare lo *ius patronatus* la casa Pamphilj, le cui case confinavano con S. Agnese. Il 15 agosto 1652 fu posta la prima pietra della nuova costruzione. L'edificio medioevale fu così definitivamente perduto.

Unico ricordo della storia prebarocca della chiesa è costituito dall'ambiente sotterraneo, cui si accede tramite una scala posta tra le cappelle di S. Alessio e di S. Agnese. Ritenuto tradizionalmente il luogo del martirio di Agnese, l'ipogeo (oggi compromesso dall'umidità) è articolato in tre ambienti ricavati dalle sostruzioni dello Stadio di Domiziano (in uno sono due pilastri sorreggenti tre arcate; forse l'attuale scala d'accesso ricalca quella d'accesso al podio); gli ambienti furono sistemati dal Borromini. Dell'antica decorazione restano affreschi datati al XIII secolo, molto deteriorati per l'umidità e pesantemente ridipinti da Eugenio Cisterna nel 1892 (come informa una lapide): una Madonna col Bambino tra due Sante, un Cristo tra due Arcangeli e una S. Agnese; sopravvivono anche resti dell'originaria pavimentazione in *opus alexandrinum*. E' ovviamente infondata la leggenda secondo cui da questi ambienti sotterranei si potrebbe raggiungere, tramite passaggi segreti, le catacombe di S. Agnese sulla Nomentana.

VII. RIONE REGOLA

S. Maria in Monticelli (Via di S. Maria in Monticelli)

S. Maria in Monticelli è l'antica chiesa parrocchiale del rione Regola (sembra che fosse appellata anche S. Maria in Arenula). Di origine altomedioevale (le notizie più antiche risalgono a Eugenio I: 654-657), prende il nome, probabilmente, dalla collocazione o su una collinetta o su un piccolo rialzo formatosi su ruderi di edifici antichi: rialzo che si è più volte dimostrato un grande vantaggio nel caso di inondazioni (per esempio quella del 1598). Nel Medioevo la chiesa era assai più monumentale che non adesso: si presentava come una basilica con portico, a tre navate suddivise da archi a tutto sesto poggianti su colonne di granito, di pavonazzetto e di bigio (oggi tutte inglobate nei pilastri moderni), con decorazioni in marmi pregiati, pavimento cosmatesco (del 1227) e mosaico absidale. Gli interventi medioevali più importanti si ebbero sotto papa Pasquale II (1101, testimoniato dal *Liber Pontificalis* che già la appella in Monticelli), e sotto Innocenzo II che la riconsacrò il 6 maggio 1143. Di questo episodio rimane la seguente epigrafe oggi presso l'ingresso della sagrestia: *Santificans aulam pater Innocentius istam / ne cui servisset sic libera iussit ut esset / quod tunc praesentis laudarunt pontificis tres / Conradus Stephanus Albricus cum foret annus / ternus millenys deciesq. quaterque decenus / et quartus decimus patris huius pontificatus / et sextum solem maius revocaret in orbem*. Presso la porta si vede dipinta la testa di un pontefice la cui tiara ha due corone (fu Bonifacio VIII a mettere il doppio serto, triplicato poi da Clemente V). I restauri di Francesco Azzurri (1860) diedero alla chiesa l'aspetto attuale (la facciata è di Matteo Sassi). Nella seconda cappella a sinistra si conserva un bel Crocifisso trecentesco, mentre nell'abside un frammento del mosaico del sec. XIII (Il Salvatore in trono fiancheggiato da figure di Santi) mostra la testa del Redentore dal nimbo cruciforme. L'immagine è molto rimaneggiata e presenta un'accentuata schematizzazione lineare - per esempio nella capigliatura - e una espressione fredda e stanca: l'opera, di modesta qualità, dimostra il perpetuarsi, sotto Pasquale II o Innocenzo II di una forte tradizione bizantineggiante.

S. Salvatore in Onda (Via dei Pettinari)

La chiesa di S. Salvatore in Onda è ricordata per la prima volta in una bolla di Onorio II del 1127 che menziona un *presbiter Crescentius Salvatoris in unda* tra i rettori della *Romana Fraternitas*. Inizialmente fu intitolata ai Ss. Salvatore e Cesario; ma forse perché nei pressi già esisteva una chiesa di S. Cesario (oggi scomparsa), rimase soltanto la prima intitolazione. La chiesa fu detta *in unda* a causa delle inondazioni del Tevere alle quali fu continuamente soggetta. La chiesa attuale risale alla fine del sec. XI. In un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana è riprodotto un affresco che un tempo si trovava nella chiesa: esso raffigurava un vecchio monaco a nome Bonino - identificato con il fondatore - nell'atto di tenere in mano una chiesa con campanile. Nelle parti alte del fabbricato sopravvivono parti di muratura medioevale. Tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo la chiesa fu rialzata e coperta a volta; nel corso dei lavori vennero sopresse le finestre ad arco acuto, mentre le colonne furono nascoste entro pilastri. I lavori del 1878 hanno rimesso in luce le dodici colonne lisce o scanalate (quattro di granito, tre di marmo bianco, due di bigio lumachellato, una di cipollino, una di greco fasciato, una di pavonazzetto) insieme ai capitelli romani corinzi e compositi; qualcuno di essi è di epoca medioevale (IX-XII secolo). Sotto il presbiterio si trova la cripta medioevale appartenente alla prima edificazione della chiesa; vi si accede per il tramite di una scala in muratura posta

attualmente nella Casa dei Pallottini. In origine però la cripta doveva possedere due ingressi laterali ai lati dell'attuale presbiterio, in fondo alle navate minori. La cripta (che insiste sui resti di un edificio romano del II sec. d.C.) ha pianta rettangolare e le colonne romane, o meglio i rocchi di colonne, sostengono delicate volte a crociera. Lungo tutte le murature sono incassati resti architettonici di età imperiale a cominciare da due esili colonne, alcuni ovuli di capitelli e pezzi di trabeazioni. La costruzione medioevale attesta il riutilizzo di qualsiasi elemento trovato abbandonato, utilizzato per creare le murature stesse. I rocchi di colonne appartengono allo stesso elemento portante; questo è stato tagliato in tre pezzi ma solo due sono stati riusati (il terzo non si sa che fine abbia fatto). I capitelli ionici appartengono ad edifici spogliati o ormai distrutti, così come il grande capitello corinzio che funge da altare. Nel corridoio d'ingresso al Ritiro (a sinistra della chiesa) si conservano alcune memorie epigrafiche dell'antica Chiesa di S. Salvatore.

VIII. RIONE S. EUSTACHIO

S. Agostino (Piazza S. Agostino)

Su via delle Coppelle, che ricalca il tracciato di un tratto dell'antica via Recta, si affaccia la chiesa di S. Agostino, che, seppure nelle forme attuali risalga alla fine del sec. XV, sorge al posto di una precedente chiesa, iniziata nella seconda metà del XIV secolo. Nel 1286 il nobile romano Egidio Lufredi cedette agli Agostiniani Eremitani di S. Maria del Popolo alcune sue case presso l'antica parrocchia di S. Trifone (che sorgeva all'angolo di via della Scrofa e via di S. Antonio dei Portoghesi; fu distrutta nel 1736), affinché potessero edificare una nuova chiesa e un convento. Il papa Onorio IV, con bolla emanata il 20 febbraio 1287, concesse ai religiosi di accettare la donazione, ma, ritenendo inopportuna la costruzione di una seconda chiesa vicino a S. Trifone, affidò agli Agostiniani quest'ultima, permettendo loro di fondarvi accanto il convento. Con il secolo successivo si decise comunque di costruire una nuova chiesa dedicata a S. Agostino, come prova un documento del 1363 in cui si ricorda un dono di 25 fiorini d'oro fatto «per la chiesa nuova» di S. Agostino. La chiesa fu ultimata intorno al 1420. Agli occhi degli Agostiniani tuttavia la chiesa dovette risultare piuttosto piccola e posta troppo in basso, alla mercé degli straripamenti del Tevere. Pertanto nel 1479 fu decisa la costruzione dell'attuale edificio, assai più grande. Controverso è il problema dell'orientamento della primitiva chiesa di S. Agostino, che si è supposto perpendicolare all'attuale. L'ipotesi è basata sul fatto che il transetto sinistro di S. Agostino termina con un'abside tuttora parzialmente visibile all'esterno, presso l'ingresso laterale su via dei Pianellari. Questa parte di edificio presenta sotto il tetto una decorazione in laterizio a denti di sega: una tipologia frequente nelle chiese romane del XIII e XIV secolo; le altre parti della chiesa, invece, presentano cornici modanate in pietra. È probabile dunque che l'abside facesse parte di un'architettura precedente all'edificio tardo-quattrocentesco, identificabile proprio nell'antico S. Agostino, che si doveva affacciare su una stretta viuzza collegante via della Scrofa all'attuale piazza S. Agostino. Nella ricostruzione la chiesa avrebbe assunto una posizione perpendicolare al precedente, e avrebbe utilizzato l'antica abside quale terminazione del transetto sinistro. Alcune strutture dell'edificio precedente sarebbero da ravvisare nei sotterranei della chiesa attuale.

S. Eustachio (Piazza di S. Eustachio)

La fondazione della chiesa di S. Eustachio (detta in passato in platana per la presenza di un albero nelle vicinanze) risale all'Alto Medioevo, epoca in cui doveva essere di notevole importanza se l'Itinerario di Einsiedlen (secolo VIII) chiama la contrada in cui sorge la chiesa *Thermae Alexandrinae et sancti Eustachi*. Purtroppo, le notizie riguardanti il tempio primitivo sono assai scarse; l'archivio della chiesa, infatti, è andato interamente distrutto in seguito all'inondazione del Tevere del 1598. Le prime notizie che documentano l'esistenza presso la chiesa di una diaconia, cioè di una istituzione caritatevole dedita all'assistenza dei poveri, risalgono al tempo di Gregorio II (715-731). All'epoca del pontificato di Stefano II (752-757), si ha notizia di uno *xenodochium*, cioè di un ospedale, annesso alla diaconia. Leone III nel 795 donò alla diaconia di S. Eustachio *una vestem de fundato e una coronam argenteam pensantem libras VI, uncias V*. Il papa Gregorio IV nell'827 *in basilica beati Eustachi offrì unam vestem de fondato*. Nel X secolo S. Eustachio era una collegiata, come risulta da un placito del 958 provocato dai preti di s. Eustachio contro l'abate di Farfa da loro citato in giudizio a Roma, i quali pretendevano la restituzione di due limitrofe chiesuole pertinenti a Farfa. Per la grande

devozione che la nobiltà romana ebbe verso Eustachio, la famiglia dei Conti di Tuscolo prese anche il nome di Conti di S. Eustachio, creandosi una finta genealogia con la quale a capo dello stemma gentilizio del santo martire si poneva addirittura imperatore Ottaviano. Di particolare importanza è una lapide, attualmente collocata sopra la porta che immette nella sacrestia, da cui si apprende che la chiesa fu restaurata, abbellita ed infine riconsacrata da Celestino III nel 1196, in segno di riconoscenza per aver riconquistato alla Chiesa il Tuscolano occupato da Enrico VI. L'edificio fu interamente restaurato nel Settecento e della struttura medioevale (descritta dalle fonti divisa in tre navate con un pavimento cosmatesco e un imponente altare maggiore) non resta nulla, tranne il campanile romanico, risalente alla campagna di lavori promossa da Celestino III. Nell'antico ciborio si leggeva la seguente epigrafe (oggi perduta): *Ottonellus hoc opus fieri iussit cum Maria sua coniuge in redemptionem animarum suarum. Si è voluto identificare questo Ottonellus con il figlio di Ramone conte di Tuscolo.*

S. Maria in Monterone (Via di Torre Argentina)

Sconosciute sono le origini della chiesa di S. Maria in Monterone, sorta - sembra - sulle rovine di un tempio pagano del I secolo a.C. La prima citazione certa della chiesa è contenuta in una bolla di papa Urbano III datata 1186. La denominazione Monterone deriva probabilmente dalla famiglia senese Monteroni, la quale, nel secolo XIII, costruì un ospizio attiguo alla chiesa per offrire vitto e alloggio ai pellegrini e ai viaggiatori provenienti da Siena. Nel 1245, durante il pontificato di Innocenzo IV (1243-1254), la chiesa fu restaurata; altri restauri furono eseguiti da Clemente VIII (1592-1605), durante i quali la chiesa fu sopraelevata per evitare i continui allagamenti dovuti alle piene del Tevere. Lavori di restauro di una certa importanza furono eseguiti da Innocenzo XI (1676-1689); è di quel periodo anche la semplice facciata, realizzata nel 1682. L'interno è a pianta basilicale; le otto colonne antiche con capitello ionico, uno diverso dall'altro (probabilmente materiale di spoglio), che dividono le tre navate, non sono state per nulla toccate dai rifacimenti del periodo barocco e risalgono alla fondazione medioevale.

S. Salvatore alle Coppelle (Piazza delle Coppelle)

Il toponimo «Coppelle» proviene dai fabbricanti di barilotti di legno della capacità di 5 litri, detti appunto coppelle). Prima di assumere tale toponimo però, la contrada era denominata «della Pietà», forse per la vicinanza del cosiddetto Arco della Pietà, di età traianea, oggi scomparso: i bassorilievi che descrivevano le province e le nazioni che si raccomandavano alla clemenza dell'imperatore, furono interpretati nel Medioevo come rappresentazioni della pietà di Traiano e lo stesso Dante (*Purg.* X, 73), mostra di credere a questa leggenda. L'arco, che doveva sorgere di fronte al Pantheon, nel 1410-15 risulta già *diruptus*, anche se nel '500 era ancora visibile. Per altri, il toponimo «della Pietà» deriverebbe dal fatto che qui vi sarebbe stata la casa di s. Abbasia la quale avrebbe elargito denaro ai poveri, su pegno, anticipando così di tre secoli le funzioni del Monte di Pietà. Giunta alla vecchiaia ella avrebbe disposto che questa sua casa fosse convertita in chiesa (attuale S. Salvatore); il popolo riconoscente del beneficio ne avrebbe conservato la memoria nell'appellativo del Salvatore della Pietà. Si tratta di una delle chiese più antiche consacrate al Salvatore e la sua più antica memoria è l'iscrizione che ricorda la consacrazione nel 1195 per mano di papa Celestino III (1191-1198). La nascita della chiesa pare tuttavia più antica della consacrazione del 1195, che probabilmente fu solo un restauro, in occasione del quale furono trasportate molte reliquie e fu elevato il bel

campanile romanico. E' dunque possibile che Celestino III abbia restaurato un edificio già esistente che tuttavia non è citato da Cencio Camerario forse perché la chiesa era a quel tempo in rovina e non officiata. La chiesa fu concessa nel 1404 da Innocenzo VII all'Università degli Orefici, dei Ferrai e dei Sellai: mentre le altre due corporazioni nel 1416 si spostarono, i Sellai vi rimasero per tre secoli, occupando un oratorio identificato con l'ambiente a sinistra del portale. La chiesa medioevale subì trasformazioni nel corso dei secoli: ne 1858-60 furono deturpati due affreschi del 1195: sulla parete di fondo della cappella della Vergine (navata destra) resta solo un frammento affrescato, forse trecentesco di una *Dormitio Virginis* molto rimaneggiata (con Cristo trasformato in s. Gioacchino!). Per il resto la chiesa, che mantiene tuttora la divisione basilicale a tre navate dell'edificio medioevale, conserva, a destra, l'iscrizione del 1195 e in fondo alla navata centrale un'iconostasi (molto ridipinta) con l'Ultima Cena e figure dei santi. Il resto invece risente degli interventi operati nel corso dei secoli. I recentissimi restauri hanno dato modo di capire che la facciata della chiesa medioevale era più stretta, come è possibile desumere dai riquadri lasciati aperti nell'intonaco moderno. Sulla piazza si conservano, sul muro della chiesa, due interessanti memorie; la prima è una lapide marmorea, erroneamente definita "tra le più antiche in lingua volgare", che invece dalla grafia è sicuramente da datare ad età moderna (sec. XVIII). In essa si legge «Chiesa del S. Salvatore della Pietà al[it]er delle cupelle 1195» con riferimento alla chiesa; se la lapide fosse veramente del 1195 la grafia dei numeri si presenterebbe sicuramente diversa. La seconda memoria (post-medioevale) è relativa all'esistenza, nell'interno della chiesa, della confraternita del SS. Sacramento della Divina Perseveranza. Fondata nel 1633 da mons. Mario Fani, aveva lo scopo di visitare gli infermi nelle camere delle locande, per dare ad essi tutti gli aiuti necessari rispetto al corpo che all'anima: se i malati erano poveri venivano esortati a trasferirsi in qualche ospedale. Se uno dei malati moriva, il segretario del sodalizio stendeva un inventario degli oggetti di sua proprietà, di cui veniva inviata una copia ai parenti e una al card. Vicario. A tale scopo esiste sul fianco della chiesa una specie di cassetta postale marmorea con lapide, posta nell'anno del giubileo del 1750, che reca l'intimazione ad osti e albergatori e locandieri di dare notizia degli infermi nei loro locali alla Confraternita. Tramite l'editto del 1794, gravi pene erano comminate agli osti che non avessero ottemperato a questo loro dovere. Ora la confraternita non esiste più da molto tempo, mentre la chiesa è stata donata nel 1914 da Pio X ai Rumeni, che ne entrarono in possesso nel 1919, al termine del I conflitto mondiale: tuttora è officiata con il rito greco-rumeno.

IX. RIONE PIGNA

S. Nicola de Calcarario (Largo di Torre Argentina)

Nel corso delle demolizioni del 1926-1929 fu demolito un intero isolato compreso tra via Florida, via di S. Nicola dei Cesarini, via e largo di Torre Argentina, al fine di mettere in luce i quattro templi dell'Area Sacra. In tale occasione scomparvero i palazzi Acquari, Rossi, Chiassi-Cesarini e la chiesa secentesca di S. Nicola dei Cesarini. La distruzione di S. Nicola rimise tuttavia in luce le strutture della precedente chiesa medioevale insediatasi in uno dei quattro templi romani, il cosiddetto Tempio A, un edificio periptero esastilo del I sec. a.C. La chiesa, sorta intorno dal IX secolo (come attestano i numerosi resti di plutei rinvenuti nel corso dello scavo e la forma particolare della cripta a pianta semianulare) era nel Medioevo denominata S. Nicola de Calcarariis, perché nella zona sorgevano i forni per la calce. Cencio Camerario (al n° 239 della nostra numerazione) chiama la chiesa *S. Nicolao Calcariorum*, mentre il Catalogo di Torino la appella *Ecclesia sancti Nicolai de Calcarario* e ci informa che essa *habet sacerdotem et clericum*. In un documento del 1369 si legge *Franciscus Pucci notarius de regione Campitelli donai Dominae Lellae filiae D. Nicolai de Buccamatis unum accasamentum sive palatium in parochia s. Nicolai de Calcariis vocatum «el palazzo novo»*. La chiesa si sistemò inizialmente nella navata centrale del Tempio A e poi si allargò nel colonnato di sinistra; le strutture riportate alla luce si limitano alla zona absidale e del transetto e consistono in due pilastri in laterizio, frammenti del pavimento cosmatesco, la cripta semianulare, l'abside maggiore in laterizio (in asse con l'area compresa tra il lato sud della cella e il colonnato nord) e un'abside minore con muratura in tufelli a sud della precedente. Si conservano anche avanzi della decorazione pittorica (effigi di santi e panneggi nella abside maggiore; riquadri ad imitazione di marmi policromi in quella laterale). Nelle demolizioni è tornato in luce anche un altare marmoreo del XII secolo che è stato lasciato sul posto; qui, entro una coppa di vetro, chiusa da una lamina di piombo iscritta, erano custodite reliquie di santi. La chiesa fu riedificata nel 1611, poi nel 1695, quando fu da Innocenzo XII affidata ai Padri Somaschi.

S. Marco (Piazza S. Marco)

La basilica fu fondata nel 336 da papa Marco nel luogo ove si dice abbia abitato s. Marco nel 26, durante un suo soggiorno romano. Scavi condotti tra il 1947 e il 1949 hanno dimostrato che la chiesa nel primo millennio dell'era cristiana fu riedificata più volte sui resti dell'edificio precedente: nel livello più basso sono stati trovati resti di costruzioni romane (tra cui un ambiente adorno di un mosaico con cantaro e tralci di vite dell'inizio IV sec. d.C.) a cui seguono, a circa m. 2,30 sotto il livello attuale, i resti del primitivo titulus del IV secolo. Quest'ultimo era a tre navate divise da colonnati ed era orientato come la chiesa attuale; il pavimento era rivestito in opus sectile di marmi colorati e aveva l'altare disposto a metà della navata centrale; sui muri delle navate laterali sono state rinvenute tracce di affreschi ad imitazione marmorea. Questo primo edificio fu distrutto da un incendio; nel V secolo ad esso se ne sovrappose un secondo che ne invertì l'orientamento e l'altare prese il posto dell'antico ingresso. La chiesa era caratterizzata da un grande recinto presbiteriale con muri intonacati e decorati di pitture a imitazione marmorei. Anche questo edificio subì molti patimenti, tra cui le ripetute e devastanti inondazioni del Tevere e, non ultime, le scorrerie dei Goti, dei Longobardi e dei Bizantini che ne saccheggiarono gli arredi. Questo edificio fu restaurato da papa Adriano I (772-795), che possedeva una casa accanto alla chiesa. Nel IX secolo papa Gregorio IV (827-

844) fece innalzare nuovamente la chiesa, i cui resti si individuano a m. 1,30 sopra il piano della seconda chiesa; il nuovo edificio (lungo m. 40,50 e largo 30,50) fu concepito sempre a tre navate ma con l'orientamento nuovamente capovolto e riportato alla situazione originaria. L'abside è ancora quella esistente come i muri perimetrali ove si aprono tredici finestre per parte, più o meno conservate. Due colonnati di dodici colonne sormontati da archi dividevano la chiesa in tre navate. Di questa chiesa si conserva anche la cripta a pianta semianulare e l'importante mosaico absidale. Alla metà del XII secolo fu innalzato il campanile romanico, la cui migliore visione si ha dal giardino interno di Palazzo Venezia, la cui campana fu fatta eseguire da *magister Gilbertus cardinalis*. Tra il 1464 e il 1470 la chiesa viene rinnovata per volere del veneziano Pietro Barbo, cardinale titolare dal 1451 e poi pontefice con il nome di Paolo II: a parte i lavori interni, a quest'epoca appartengono tra l'altro il portico esterno con la loggia sovrastante (1466-69) e i grandi riquadri di tipo cosmatesco (sec. XV) conservatisi nel pavimento. La chiesa continuò a ricevere interventi nei secoli XVI-XVIII. Nell'atrio, ove si aprono tre porte con infissi antichi sono da notare la margella di pozzo del presbitero Giovanni (IX-X secolo) e una lunga iscrizione del 1466 che ricorda i lavori fatti da Paolo II. Così come i lavori più importanti ricevuti dalla chiesa risalgono alla seconda metà del XV secolo, alla stessa epoca si datano i primi lavori urbanistici che impressero la spinta decisiva alla valorizzazione di questa zona, sempre promossi da papa Paolo II Barbo. Accanto alla chiesa, oltre alla già citata dimora di papa Adriano I, è attestata la presenza di un'altra modesta casa medioevale adibita ad alloggio dei cardinali titolari. In essa, fin dal 1440, andò ad abitare il card. Pietro Barbo, quando ancora non ancora titolare della basilica. Divenuto cardinale di S. Marco, Pietro Barbo cominciò i lavori di sistemazione e adattamento dell'edificio, che condussero alla creazione di Palazzo Venezia, che inglobò anche due torri medioevali.

S. Maria in via Lata (Via del Corso 306)

La chiesa di S. Maria in via Lata deve il suo nome alla strada che costituiva, in epoca classica, il primo tratto urbano della via Flaminia; essa si sviluppa sopra i resti di un grande edificio pubblico (probabilmente una *porticus*) risalente alla prima età imperiale. Al principio del III secolo in questo edificio furono ricavati una serie di magazzini (*horrea*), sei dei quali, a loro volta, furono poi trasformati in diaconia; l'epoca di questa trasformazione si fa risalire per tradizione a papa Sergio I (687-701). Per adattare gli horrea alla nuova funzione, fu tuttavia necessario effettuare alcune modifiche strutturali dei sei vani. Furono dapprima eliminati i mezzanini lignei (di cui restano abbondanti tracce); si misero in comunicazione i sei vani, creando tre 'navate' disposte lungo l'asse ovest-est (vani I-IV; II-V; III-VI); si dotò il vano II, disposto sulla 'navata' centrale, di un'abside del diametro di m. 1,40. Il *Liber Pontificalis* ricorda che Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-844) elargarono molti doni alla chiesa e riferisce pure che sotto i pontificati di Sergio II (844-847), Benedetto III (855-858) e Niccolò III (858-867) il Tevere si alzò così tanto che a volte l'accesso alla chiesa finì completamente sommerso. Fu forse proprio per far fronte ai continui allagamenti che nel 1049 papa Leone IX (1049-1054) volle che la chiesa fosse completamente ricostruita, sopraelevandola. Il nuovo edificio aveva l'orientamento opposto a quello attuale e si appoggiava a un arco romano (l'*Arcus Novus*) che scavalcava la via Lata. Nel consacrare il nuovo edificio, Leone IX collocò nell'altare maggiore alcune reliquie. La chiesa inferiore venne in parte murata e in parte trasformata in cripta: una Testa di santa raffigurata nell'abside del vano II sembra doversi datare proprio al sec. XI. La chiesa dovette avere notevole importanza nel Basso Medioevo: Cencio Camerario (al n° 46

della nostra numerazione) ci informa che alla fine del XII secolo le erano attribuite generose elargizioni in denaro, segno della considerazione di cui godeva. Nel 1491 Innocenzo VIII avviò a una profonda modificazione dell'edificio, che, pur conservando la pianta basilicale della chiesa medioevale, con le tre navate divise da dodici colonne antiche in marmo cipollino, fu ampliato e rialzato di circa un metro. L'abside andò a occupare l'area di una chiesa confinante (S. Ciriaco) e si demolì perfino l'adiacente arco romano. La nuova chiesa fu consacrata nel 1506, anche se soltanto con il XVII secolo assunse il suo aspetto definitivo. Poco nella chiesa superiore sembra rimandare alla sua storia medioevale: nella Cappella del Sacramento, in fondo alla navata destra, sopravvivono resti del pavimento cosmatesco, mentre sull'altare maggiore si conserva la venerata icona della *Madonna Advocata*, opera di un non meglio documentato *Petrus pictor*; variamente datata tra l'XI e il XIII secolo, l'icona presenta una volumetria e una saldezza che consente di datarla alla seconda metà del XII secolo. Da una porta a sinistra dell'atrio si accede alla chiesa sotterranea (corrispondente alla chiesa paleocristiana), assai difficile da visitare. Il ripristino dei sei ambienti si deve a Pietro da Cortona, che tra il 1658 e il 1662 recuperò i vani restaurandoli e decorandoli. La sistemazione secentesca (purtroppo irrimediabilmente guastata dagli scavi del 1905 e del 1964) salvaguardò una serie di affreschi di straordinaria importanza per lo studio dell'arte romana altomedioevale; tuttavia, a causa della grande umidità degli ambienti, nel 1960 l'Istituto Centrale del Restauro procedette al definitivo distacco degli affreschi, oggi finalmente esposti - dopo un lungo restauro - nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi (via delle Botteghe Oscure). Nel vano I è ancora visibile la colonna di granito (alta metri 2.30) con base e capitello corinzio, connessa alla memoria della prigionia di S. Paolo che secondo una leggenda avrebbe dimorato proprio qui; verso l'angolo nord sta il pozzo ottagonale da cui sarebbe scaturita l'acqua prodigiosa in seguito alle preghiere di S. Paolo. Il vano II conserva ancora un altare in muratura collocato al centro della parete nord. Alto circa un metro e di forma cubica, presenta un'apertura collocata sul piano della mensa (per contenere le reliquie) e la fenestella confessionis al centro della superficie anteriore. Alcune pitture decorano le facce visibili: l'anteriore presenta piccole croci bianche su fondo scuro, le laterali una croce rossa dai cui angoli nascono palmette. Dal confronto con altari analoghi (come quello di S. Nicola de' Cesarini), può essere attribuito alla fase originaria della diaconia paleocristiana. Una Testa di santa appartenente alla decorazione absidale è stata invece datata al 1049, al tempo dei lavori intrapresi nella chiesa da Leone IX: essa mostra una scioltezza compositiva che lo accomuna agli affreschi della chiesa dell'Immacolata Concezione di Ceri. Dal vano III provengono gli affreschi (variamente datati al VII-VIII secolo), raffiguranti l'Orazione nell'Orto, opera di un pittore forse non romano dotato di notevoli capacità espressive, e Tre teste di santi, dalla decisa impostazione plastica e una vigorosa espressività che li collega agli affreschi più antichi di S. Crisogono. Il vano IV mostra un antico accesso a ovest occluso da strutture di fondazione della chiesa del secolo XI. Qui, nell'arco che divide questo ambiente dal vano I era raffigurata una ghirlanda di rose e ai lati, scendendo lungo i pilastri, un tempietto e figure di santi. Anche le altre pareti del vano erano interessate da pitture: sul lato sud è stato identificato un Mosè, mentre sul lato nord fu ritrovata una pittura raffigurante una porta in prospettiva; lungo il muro ovest vi erano invece altre figure, che dovevano far parte di un Giudizio di Salomone: quando furono realizzate le fondazioni della superiore chiesa medioevale, queste pitture furono rovinate. Erano infine collocate a est le Storie di S. Erasmo (metà del sec. VIII), notevoli

per il loro intento narrativo, dove le immagini, in parte sproporzionate, sembrano seguire un filone di arte popolare che si riscontra in analoghi affreschi contemporanei. Nella fascia subito al di sotto delle Storie di S.Erasmo, sono state individuate tracce di affreschi raffiguranti scene tratte dalle Storie dei Sette Dormienti e le figure di due committenti (indicati dalle scritte *Benedicta mulier ed Ego Silbester mon[achus]*). Anche il vano V ha conservato notevoli tracce di pitture. Particolarmente interessanti sono le figure monumentali di due santi, alte m. 1,25, poste a ornamento degli stipiti interni del passaggio aperto tra il vano IV e il V. Identificate con i due santi celimontani Giovanni e Paolo (sono infatti accompagnate rispettivamente dalle scritte *Paulus* e *[Johan]nes*), le due figure mostrano un segno nero di contorno molto rigido che sembra datarle alla fine dell'VIII secolo. Il vano VI infine mostra una porta colmata da un poderoso muro di fondazione relativo alla ricostruzione della chiesa ad un livello più alto avvenuta nel secolo XI. Al centro del vano è posto un'altare, datato al XII secolo; esso fu realizzato riutilizzando un antico cippo nelle cui facce a vista fu inserita una decorazione cosmatesca formata da frammenti di marmi antichi (porfido, serpentino, basalto). In un locale annesso alla chiesa si conservano alcuni arredi sacri, tra cui un cero pasquale cosmatesco e una cassetta reliquiaria con smalti, di fabbrica limosina (XIII secolo).

S. Stefano del Cacco (Via S. Stefano del Cacco)

Nell'area corrispondente alla chiesa di S. Stefano, nel 43 a.C. fu edificato un santuario dedicato a Iside (l'Iseo Campense). Tale santuario consisteva in un grande recinto rettangolare di m. 240x60, chiuso sui tre lati a portico colonnato e sul quarto lato (il corto meridionale) da una grande esedra porticata con al centro la cella absidata della dea. Provengono dall'Iseo vari oggetti bronzei (come la famosa Pigna oggi in Vaticano), numerosi obelischi e varie statue sparse per Roma: la Madama Lucrezia di piazza S. Marco, il grande piede di via del Pie' di Marmo, la gatta di Palazzo Grazioli, i leoni neri alla base del Campidoglio. E poi una statua del dio Thot, tradizionalmente raffigurato con la testa di cane: ora, proprio questa statua cinocefala - che rimase in questa zona del rione Pigna fino al 1562 (oggi è conservata nei Musei Vaticani) fu interpretata nel Medioevo come un macaco, da cui deriva il particolare toponimo cacco della chiesa di S. Stefano. La chiesa sorse esattamente sui resti della cella absidata dedicata a Iside. Fu restaurata nel IX secolo al tempo di Pasquale I (la cui effigie con la chiesa in mano si vedeva nel mosaico absidale distrutto nel 1607) e di nuovo nel XII secolo, come risulta da una iscrizione del 1162 che ricorda l'arciprete Giovanni. Di questo periodo è il campaniletto a quattro piani che è stato incorporato nel 1607 nel vicino monastero. Coeva è anche l'abside a cortina che si può vedere, con il campanile, dalle case adiacenti. Nel 1563 la chiesa fu concessa da Pio IV ai Silvestrini che nel 1607 la restaurarono e che tuttora la officiano. Altri restauri si ebbero nel 1725 e nel 1857. L'interno, di tipo basilicale, presenta tre navate spartite da dodici colonne di spoglio. I capitelli appartengono al restauro settecentesco. All'inizio della navata destra si conserva la tomba di Bartolomeo Belletrani (sec. XIV), su frammento di pluteo paleocristiano, sul quale sono state aggiunte croci mosaicate.

S. Maria sopra Minerva (Piazza della Minerva)

Secondo la tradizione, un primitivo oratorio dedicato alla Vergine già esisteva al tempo di papa Zaccaria (741-752), che lo concesse alle suore basiliane provenienti da Costantinopoli. Già a questa epoca è attestato il particolare cognomen: l'appellativo *Minervium* compare infatti già nell'Itinerario di Einsiedeln (sec. VIII) e deriva dal fatto che l'oratorio fu eretto sulle rovine

dell'antico Tempio di Minerva Chalcidica. Nel 1266 l'oratorio altomedioevale fu concesso ai Domenicani di S. Sabina, che vi si trasferirono qui nel 1275; nel 1276 la chiesa divenne parrocchia e fu distaccata dalla giurisdizione della vicina chiesa di S. Marco. Nel 1280, durante il pontificato di Niccolò III, si intraprese infine la ricostruzione della chiesa; a dirigere i lavori sembra che furono chiamati fra Sisto Fiorentino (+1289) e fra Ristoro da Campi, gli stessi domenicani ai quali è attribuita la fabbrica di S. Maria Novella a Firenze e che in quel periodo si trovavano sicuramente a Roma. Alla fine del XIII secolo il coro e il transetto erano compiuti e la chiesa poteva essere utilizzata per il culto; ma lo spostamento della corte papale ad Avignone all'inizio del Trecento causò un rallentamento dei lavori, tanto che soltanto alla metà del XV secolo fu eretta (a spese di Francesco Orsini, conte di Gravina e Conversano e prefetto di Roma) la facciata a guscio del tipo di quella dell'Aracoeli, che sarà poi modificata nel corso del XVII secolo dal cardinale Antonio Barberini. La chiesa si presentava con la navata centrale coperta da un tetto a capriate (sostituito poi da una copertura a volte nel sec. XV) e da due navate laterali coperte a volta. Tramite alcune aperture fatte sul fianco su via di s. Caterina da Siena, si può ancora oggi intravedere la tipica muratura medioevale con cornice a denti di sega. La chiesa è spesso definita l'unico esempio in Roma di architettura gotica. In realtà il suo aspetto interno è in gran parte il risultato dei radicali restauri in stile neogotico, diretti a cavallo della metà del XIX secolo dal domenicano Girolamo Bianchedi. Il restauro, terminato il 25 ottobre del 1855, modificò fortemente l'aspetto austero della chiesa medioevale, a causa di un eccessivo impiego di marmi colorati e di decorazioni policrome. Inoltre i restauri comportarono anche cambiamenti strutturali: nel coro furono aperte nuove finestre, mentre le sei finestre quadrangolari della navata maggiore furono sostituite con dodici aperture circolari; furono rifatte le volte della tribuna e del coro; furono realizzate le fasce trasversali in corrispondenza delle campate della navata centrale, impostate sui capitelli delle semicolonne addossate ai pilastri; furono messi in opera i costoloni lungo le nervature delle crociere. Furono infine inserite vetrate dipinte nelle navate, nella controfacciata e nell'abside, raffiguranti i santi dell'Ordine Domenicano. Nella chiesa sono rimaste poche testimonianze medioevali. Nel transetto destro è la Cappella del Crocifisso, il cui accesso è inquadrato da un elegante portale ogivale, che si crede possa essere formato con il materiale del distrutto ciborio gotico dell'altare maggiore). All'interno è un Crocifisso ligneo del sec. XIV-XV, erroneamente attribuito a Giotto. Sorpassata la Cappella Carafa (fine sec. XV), si incontra il sepolcro di Guglielmo Durand, vescovo di Mende (+ 1296), opera firmata di Giovanni di Cosma; la tomba, in origine collocata lungo il lato orientale del transetto (all'interno della Cappella Altieri), fu qui trasferita nel 1670. Nella lastra si legge la seguente iscrizione: +Hoc est sepulcrum domini Guilielmi Duranti episcop. Mimeten. ord. praed.+Johan. filius magistri Cosmati feit hoc opus. Nel 1857 l'antico altare maggiore fu sostituito da una mensa in stile neogotico che conserva, all'interno, il sarcofago di S. Caterina da Siena (+ 1380), completamente ridipinto e databile al 1430; esso è stato erroneamente attribuito a Isaia da Pisa, mentre è opera di un ignoto marmoraro romano del sec. XV. Nel vestibolo creato nel XVII secolo per accedere alla chiesa da via Beato Angelico (sopprimendo la Cappella di S. Tommaso), è posta sulla destra la tomba del cardinale Matteo Orsini (+ 1340, incompleta), opera di Angelo di Ventura da Siena e di Paolo da Siena; nel sec. XVI la statua fu riunita a quella del cardinale Latino Malabranca Orsini (+ 1294). Dalla sacrestia si accede a un piccolo ambiente: qui nel 1637 il card. Antonio Barberini fece ricostruire la camera ove morì la s. Caterina da Siena, utilizzando frammenti dell'originaria

decorazione parietale e il pavimento dalla stanza in Via S. Chiara. Fuori della camera è stato murato un Angelo con il cartiglio, proveniente dall'originario monumento funebre di s. Caterina, opera del marmoraro Paolo commissionata da Raimondo da Capua (c. 1380). Dal chiostro si accede al piccolo Museo della Basilica, inaugurato nel 1974, in cui si conserva un affresco del sec. XIII con la Madonna e il Bambino distaccato da una parete dalla antica sacrestia.

S. Giovanni della Pigna (Piazza della Pigna)

Detta anche dei Porcari (la famiglia Porcari ebbe le case nelle immediate vicinanze), la chiesa di S. Giovanni della Pigna è ricordata nelle bolle di papa Agapito II (955) e di Giovanni XII (962). Fu interamente ricostruita tra il XVII e il XVIII secolo. All'inizio della navata sono collocate le tombe di Nicola Porcari (+1362) e di Giuliano Porcari (+1282) con decorazione a mosaici.

X. RIONE CAMPITELLI

S. Cesareo in Palatio (Palatino)

L'oratorio di San Cesareo fu il primo luogo dedicato al culto cristiano nella residenza imperiale del Palatino; dal luogo, l'oratorio venne detto *in Palatio*, divenendo quindi cappella palatina. Vi furono collocate le reliquie dei ss. Cesareo e Giuliano, traslate a Roma nell'ultimo quarto del IV secolo. Diversamente dagli altri edifici antichi del Palatino, l'oratorio non decadde quando a Roma venne a mancare il potere imperiale, grazie anche allo stanziamento sul colle di un gruppo di monaci greci che tra l'VIII e il IX secolo fondò un monastero presso S. Cesareo. Le fonti ci tramandano notizie dell'oratorio fino al XIV secolo: il cosiddetto Catalogo di Torino (al 248 della nostra numerazione) ci informa che nel 1320 esso aveva un proprio sacerdote e che era affidato a un non meglio identificato *Ordinis Saccitarum*. Che si tratti proprio del nostro oratorio appare confermato dal fatto che esso è citata insieme alle vicine chiese di S. Anastasia e S. Maria in Cosmedin. Nel XVI secolo si era perduta ogni traccia di S. Cesareo, tanto che gli scrittori di cose romane lo confusero con un omonimo oratorio al Laterano o con la chiesa di S. Cesareo de Appia (la quale è talvolta erroneamente detta ancora oggi *in Palatio*). L'identificazione dell'esatta ubicazione dell'oratorio si deve ad Alfonso Bartoli (1907), che lo ha identificato in un *cubiculum* della *Domus Augustana*, in cui era stata ricavata, nella parete di fondo, una piccola abside; al tempo degli scavi, erano ancora abbastanza ben identificabili anche alcune figure dipinte: una orante al centro della parete, fiancheggiata da alcune figure erette; una seduta al centro dell'abside, e ai suoi lati alcune figure con nimbo tondo. Il monastero sarebbe invece da identificare in alcuni ambienti dell'ala occidentale della Domus Augustana, dove resta un vano con una parete affrescata e una tomba ad arcosolio databile intorno all'VIII secolo.

S. Maria Nova (Piazza di S. Francesca Romana)

Gli Atti di Pietro, apocrifi, narrano che Simon Mago sfidò gli apostoli Pietro e Paolo con la dimostrazione dei propri poteri soprannaturali volando al cielo dall'altura della Velia alla presenza dell'imperatore Nerone, ma la preghiera di Pietro vanificò la sua magia e Simon Mago precipitò, morendo. Sulla pietra sarebbero rimaste le impronte delle ginocchia dell'Apostolo in preghiera: i silices apostolici. In ricordo dell'evento miracoloso il papa Paolo I, attorno al 760,

volle costruire un oratorio dedicato a Pietro e a Paolo, dove furono collocati i silices. L'oratorio sorgeva sulle gradinate verso il Foro del Tempio di Venere e Roma (sec. II d.C.). Verso la metà del IX secolo, su una cella del Tempio papa Leone IV eresse una nuova chiesa che incorporò l'antico oratorio e che, arricchita e ampliata, assunse la denominazione di S. Maria Nova, dopo che Gregorio V (996-999) vi ebbe trasferito il culto e il titolo di diaconia dalla sede di S. Maria Antiqua, ormai in abbandono. Allo stesso pontificato risale anche la traslazione dei corpi dei martiri Nemesio, Esuperia, Simpronio, Olimpio, Lucilla e Teodulo, e probabilmente la costruzione dell'edificio destinato al monastero dove, tra il 1061 e il 1119 risiedettero i Canonici Regolari di San Frediano di Lucca, poi fino al 1351 i Canonici Lateranensi. Un radicale restauro della chiesa si ebbe attorno alla metà del XII secolo con interventi riguardanti soprattutto la zona absidale che venne arricchita di mosaici, oltre all'edificazione della torre campanaria e del chiostro; promotore dei lavori fu papa Alessandro III che nel 1161 riconsacrò la chiesa. Il tetto fu ricostruito negli anni del pontificato di Onorio III (1216-1227). Nel 1352, per volontà del cardinale Pietro Roger de Beaufort, la chiesa fu affidata ai Benedettini della Congregazione di Monte Oliveto, che tuttora la officiano; e fu proprio Pietro Roger de Beaufort, una volta divenuto papa con il nome di Gregorio XI, a dotare il monastero di un nuovo chiostro nel 1371. Fin dagli inizi del XV secolo S. Maria Nova divenne il punto di riferimento dell'esperienza religiosa di s. Francesca Romana, sepolta nella cripta della chiesa. La completa trasformazione di Santa Maria Nova risale al XVII secolo; in quell'occasione la chiesa venne intitolata anche a s. Francesca Romana. Il prospetto precedente era costituito da un portico con sei colonne ioniche che sorreggevano un architrave con edicola centrale dedicata alla Vergine e dalla facciata rivestita di mosaici, con tre finestre ad arco e rosone nel timpano. Così compare in un episodio del ciclo di affreschi raffiguranti le Storie della vita di s. Francesca Romana (1468) nel monastero di Tor de' Specchi e in numerose vedute del Foro del XVI secolo. Gli Atti di Pietro, apocrifi, narrano che Simon Mago sfidò gli apostoli Pietro e Paolo con la dimostrazione dei propri poteri soprannaturali volando al cielo dall'altura della Velia alla presenza dell'imperatore Nerone, ma la preghiera di Pietro vanificò la sua magia e Simon Mago precipitò, morendo. Sulla pietra sarebbero rimaste le impronte delle ginocchia dell'Apostolo in preghiera: i silices apostolici. In ricordo dell'evento miracoloso il papa Paolo I, attorno al 760, volle costruire un oratorio dedicato a Pietro e a Paolo, dove furono collocati i silices. L'oratorio sorgeva sulle gradinate verso il Foro del Tempio di Venere e Roma (sec. II d.C.). Verso la metà del IX secolo, su una cella del Tempio papa Leone IV eresse una nuova chiesa che incorporò l'antico oratorio e che, arricchita e ampliata, assunse la denominazione di S. Maria Nova, dopo che Gregorio V (996-999) vi ebbe trasferito il culto e il titolo di diaconia dalla sede di S. Maria Antiqua, ormai in abbandono. Allo stesso pontificato risale anche la traslazione dei corpi dei martiri Nemesio, Esuperia, Simpronio, Olimpio, Lucilla e Teodulo, e probabilmente la costruzione dell'edificio destinato al monastero dove, tra il 1061 e il 1119 risiedettero i Canonici Regolari di San Frediano di Lucca, poi fino al 1351 i Canonici Lateranensi. Un radicale restauro della chiesa si ebbe attorno alla metà del XII secolo con interventi riguardanti soprattutto la zona absidale che venne arricchita di mosaici, oltre all'edificazione della torre campanaria e del chiostro; promotore dei lavori fu papa Alessandro III che nel 1161 riconsacrò la chiesa. Il tetto fu ricostruito negli anni del pontificato di Onorio III (1216-1227). Nel 1352, per volontà del cardinale Pietro Roger de Beaufort, la chiesa fu affidata ai Benedettini della Congregazione di Monte Oliveto, che tuttora la officiano; e fu proprio Pietro Roger de

Beaufort, una volta divenuto papa con il nome di Gregorio XI, a dotare il monastero di un nuovo chiostro nel 1371. Fin dagli inizi del XV secolo S. Maria Nova divenne il punto di riferimento dell'esperienza religiosa di s. Francesca Romana, sepolta nella cripta della chiesa. La completa trasformazione di Santa Maria Nova risale al XVII secolo; in quell'occasione la chiesa venne intitolata anche a s. Francesca Romana. Il prospetto precedente era costituito da un portico con sei colonne ioniche che sorreggevano un architrave con edicola centrale dedicata alla Vergine e dalla facciata rivestita di mosaici, con tre finestre ad arco e rosone nel timpano. Così compare in un episodio del ciclo di affreschi raffiguranti le Storie della vita di s. Francesca Romana (1468) nel monastero di Tor de' Specchi e in numerose vedute del Foro del XVI secolo. Tra il 1816 e il 1829 fu demolita e riedificata in dimensioni diverse da Giuseppe Valadier la parte dell'edificio conventuale verso l'arco di Tito, che nel 1873, con l'applicazione delle leggi sull'alienazione dei beni ecclesiastici fu assegnata allo Stato italiano ed è oggi in parte sede della Soprintendenza archeologica di Roma e dell'Antiquarium del Foro: il chiostro è ricavato tra l'abside della chiesa e la cella del tempio di Adriano. Il pavimento è stato rifatto nel 1952, ma conserva frammenti di opera cosmatesca nell'area corrispondente all'antica *schola cantorum* e nel transetto. Nel vestibolo dell'ingresso laterale che occupa lo spazio di una cappella, è posto il monumento funebre del cardinale Martino Vulcani, titolare di S. Maria Nova (+ 1394), raro esempio di scultura tardogotica a Roma. Sulla parete destra del transetto, sotto la cantoria e dietro una grata, sono conservati i *silices* apostolici: originariamente erano un'unica pietra, infissa sopra un altare da dove, spezzatasi accidentalmente nel 1899, venne divisa e trasferita nel luogo attuale. Sul pavimento, entro una cornice marmorea lungo la quale corre l'iscrizione sepolcrale, è la lastra tombale del cardinale Francesco Uguccione Brandi, urbinato, nominato titolare dei Ss. Quattro Coronati (+1412). Sull'altare maggiore del sec. XIX, è collocata l'icona della Madonna con il Bambino (sec. XIII). Il restauro del 1949 ha rivelato, sotto la pittura duecentesca, un più antico dipinto ad encausto raffigurante la *Madonna Glycophilousa* (sec. VII) che, staccato e trasferito su tavola, è oggi conservato nella sagrestia. Il mosaico absidale, la Madonna col Bambino e i santi Giacomo, Giovanni, Pietro e Andrea, è tradizionalmente assegnato al 1160 (sebbene non si escluda una datazione di poco più tarda) e rivela elementi comuni ai mosaici di S. Clemente e di S. Maria in Trastevere. Sul lato sinistro del transetto, si apre in basso una piccola nicchia con i resti di una Crocifissione, affresco del X-XI secolo. Dal transetto si accede alla sacrestia passando attraverso un breve corridoio con frammenti di marmi antichi e altomedievali, collocati lungo le pareti. Nella sacrestia, oltre la Madonna Glycophilousa, sono conservati frammenti staccati di affreschi duecenteschi raffiguranti la Madonna con Bambino e Santi, e Cristo e un angelo, forse proveniente dal transetto.

S. Teodoro (Via di S. Teodoro)

Poche sono le notizie relative a questa basilica. Secondo la tradizione la chiesa di S. Teodoro fu fondata, alle falde del Palatino, presso il Lupercale, la mitica grotta dove la lupa allattò i due gemelli Romolo e Remo. La prima costruzione pare risalga al VI secolo. La chiesa comunque esisteva sicuramente al tempo di Gregorio I Magno, il quale la eresse a diaconia. Nel corso del tempo, subì vari restauri a partire da Adriano I nel 774, con Leone III nel 795, con Gregorio IV nell'835 e con Niccolò V (1447-1455) che affidò i lavori a Leon Battista Alberti, il quale vi aggiunse la cupola e salvò l'antica tribuna e il mosaico absidale; a questo intervento risale il portale con la lunetta dipinta. L'interno è a pianta circolare con un altare per lato. Nel 1674 la

chiesa fu restaurata da Clemente XI, il quale affidò i lavori a Carlo Fontana. L'abside, unica parte rimasta della chiesa originaria, conserva il mosaico (molto restaurato) della fine sec. VI. Nonostante i rifacimenti che l'hanno sfigurata, l'opera si può reintegrare nelle sue linee essenziali. Lo schema compositivo è quello della vicina chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, ridotto per l'eliminazione delle due figure estreme. Al centro del mosaico vi è il Cristo Redentore seduto su un globo stellato con la destra benedicente, mentre con la sinistra impugna una lunga croce. In alto si può vedere la Mano del Padre che sta per porre sul capo del Figlio una corona. A sinistra del Cristo vi è s. Pietro con il simbolo delle chiavi; vicino a lui è s. Teodoro che offre una corona (Teodoro è copia dell'immagine nell'abside della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano). A destra del Cristo vi è s. Paolo con in mano il rotolo della legge, vestito con la tunica clavata e il pallio e presenta a Cristo un giovane di cui non si conosce l'identità: si suppone che sia s. Giorgio. Rispetto al suo modello, in questo mosaico il Cristo non grandeggia scendendo la scalea di nuvole; gli apostoli tengono la mano sulla spalla dei loro protetti, ma il loro gesto non ha alcuna drammaticità. La sostituzione dell'oro all'azzurro e la soppressione di ogni elemento paesistico hanno infine tolto contrasto alle figure. Nei secoli scorsi, la chiesa era detta di Santo Toto, e a questa si portavano dalle madri i bambini infermi onde ottenerne guarigione dal santo.

S. Sebastiano al Palatino (Via di S. Bonaventura 1)

S. Sebastiano al Palatino è posta nell'angolo nordorientale del Palatino e sorge sulle fondamenta del podio del tempio dedicato a se stesso dall'imperatore Elagabalo (218-222 d. C.); qui egli fece trasferire il Palladio che Enea avrebbe condotto con sé fuggendo da Troia. Le più antiche notizie storiche pervenuteci sulla chiesa risalgono al secolo X. Una lapide, collocata all'inizio della parete destra e databile al 977, riporta i versi dedicati a un ignoto personaggio di nome Merco, ritiratosi a vivere in s. Sebastiano dopo aver abbandonato il benessere di cui godeva presso la propria famiglia. La chiesa in età medioevale fu variamente appellata: la troviamo citata sia come S. Maria (in Palladio, in Pallaria, in Pallara, o alla Polveriera, per la presenza, nelle vicinanze, di una fabbrica di polveri da sparo), sia come S. Sebastiano (perché qui Sebastiano avrebbe sofferto il martirio), sia ancora come S. Andrea o come S. Zotico (martire dell'epoca di Diocleziano, deposto nel cimitero che da lui prese il nome al X miglio della via Labicana), il cui culto è testimoniato dai perduti affreschi del X secolo un tempo sulla parete destra. Soltanto al tempo di Urbano VIII Barberini (1623-1644), che curò il restauro della chiesa, prevalse definitivamente l'intitolazione a S. Sebastiano, anche per il fatto che il martire era protettore dei Barberini e che la chiesa veniva a trovarsi entro i confini di una vigna di loro proprietà. Attualmente la chiesa e il monastero sono amministrati dall'Istituto Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, fondato nel 1949 da Agostino Gemelli. Alla metà degli anni Sessanta la chiesa è stata nuovamente restaurata. Dell'antica decorazione medioevale sussistono ancora quelle dell'abside ed alcuni avanzi nell'arco maggiore, ma in origine essa era assai più ricca; fu purtroppo per volere di Urbano VIII che furono distrutti gli affreschi della navata e del presbiterio; di essi resta memoria soltanto negli acquerelli eseguiti nel 1630 da Antonio Eclissi per il cardinale Francesco Barberini, oggi conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Sulla controfacciata sono oggi visibili le copie ottocentesche (commissionate dal duca Carlo Barberini) dei venti eseguiti da Antonio Eclissi, raffiguranti i Vecchi dell'Apocalisse, Profeti e Apostoli, Storie di Cristo, di s. Sebastiano e s. Zotico. Le pitture medioevali sopravvissute versano oggi in cattivo stato di conservazione e l'identificazione dei

personaggi è agevolata proprio dal riscontro con gli acquerelli secenteschi. Sulla parete del presbiterio sono frammenti con figure di Vegliardi dell'Apocalisse, Profeti e Sante, pertinenti al grande ciclo pittorico del X secolo. L'abside è decorata lungo il suo arco da una fascia con il cristogramma e due festoni con fiori e frutti. Nel catino, al centro, è raffigurato Cristo tra i ss. Lorenzo, Sebastiano, Stefano e Zotico; due palme e una fenice inquadrano la serie di personaggi. Nel registro sottostante, in asse con la figura di Cristo, è raffigurato l'Agnello Mistico, verso cui convergono le dodici pecore (gli Apostoli) che escono dalle porte di Gerusalemme e Betlemme. Nella fascia sottostante all'Agnello Mistico era un'iscrizione con l'implorazione alla Vergine e ai ss. Sebastiano e Zotico ad accogliere le preghiere di *Petrus illustris medicus*, morto intorno al 999. Quest'ultimo era raffigurato in atto di porgere a s. Sebastiano il modello della chiesa in un riquadro oggi scomparso ma collocato sulla parete del presbiterio a sinistra. Dall'altro lato era raffigurata sua moglie Giovanna, che offriva anch'essa doni a Zotico. Più in basso, al centro, è la Vergine tra due angeli e le ss. Lucia e Cecilia, Agnese e Caterina. Posteriore è l'affresco con i ss. Benedetto, Pietro e Paolo, sotto cui era l'iscrizione *EGO BENEDICTVS PBR ET M(ONA)CHVS PINGERE F(ECI)*: è databile al tardo XI secolo in virtù della presenza benedettina in quel periodo. A sinistra dell'altare è la custodia dell'olio santo, la cui cornice presenta un rilievo a intreccio databile alla seconda metà del X secolo. Nel Medioevo presso quella chiesa fu edificato un grande monastero, che fu posseduto dall'abbazia di Montecassino (a seguito della concessione fatta nel 1061 da papa Alessandro II), e in cui fu eletto pontefice nel 1118 Gelasio II. Il monastero si trova alla sinistra della chiesa, con la quale è internamente collegato. L'elemento più interessante della costruzione medioevale è la cornice del corpo angolare dell'edificio, caratterizzata da mensole (alcune decorate a rilievo) e un intreccio di beccatelli. I differenti tipi di muratura tra il corpo angolare e il retro dell'edificio hanno indotto a ipotizzare la presenza di una torre: tesi plausibile in ragione delle esigenze difensive che il complesso monastico svolse nel Medioevo, in maniera non dissimile da quanto ancora oggi possiamo osservare ai Ss. Quattro e a S. Balbina.

S. Adriano (Foro Romano)

S. Adriano (detta nel Medioevo *in tribus foris* - probabilmente perché posta sul confine tra i Fori - ovvero *in tribus fatis*, forse per una statua delle Parche che si suppone fosse qui collocata) è l'adattamento in chiesa (avvenuto nel 630 sotto Onorio I) della *Curia Iulia*. Il suo aspetto attuale è dovuto in gran parte al rifacimento a opera di Diocleziano e ai restauri moderni degli anni '30 del XX secolo. Si tratta di un grande ambiente rettangolare (m. 27x18, h. m. 21), preceduto da una facciata a timpano con tre finestre. I buchi quadrati posti ad intervalli regolari, sopra il livello della porta, sembrano testimoniare l'esistenza di un portico d'ingresso. Seppure trasformato in chiesa, l'edificio non cessò di essere utilizzato come aula per le assemblee senatoriali neppure nel corso dell'Alto Medioevo: si conservarono infatti i gradoni su cui poggiavano i seggi dei *patres conscripti*, fatto non giustificato dalle esigenze del normale svolgimento liturgico. E il Senato continuò a riunirsi fino al 1143, quando passò sul Campidoglio. Una delle porte in fondo all'aula immetteva in una cappella adorna di pitture del sec. VIII con le Storie di S. Adriano (ora nell'Antiquarium del Foro). Le pitture che decoravano le nicchie nell'interno dell'aula sono in parte da assegnare al tempo di Adriano I (772-795); altre pitture sulla facciata interna sono un po' più tarde e risalgono al IX secolo; i dedicanti sono personaggi di alto rango, come risulta dalle iscrizioni votive. Durante tutto il Medioevo la chiesa ebbe una certa importanza; nel 1213 vi furono deposte le reliquie dei martiri Nereo e

Achilleo e vi rimasero fino a quando il cardinale Cesare Baronio non ottenne che fossero ricondotte nella chiesa alle Terme di Caracalla. Nel 1228 la chiesa fu restaurata da papa Gregorio IX: il piano dell'aula antica fu rialzato di tre metri e vi fu ricavata una chiesa a tre navate con colonne antiche di spoglio; in fondo era l'abside; sotto il presbiterio, rialzato, era una cripta a pianta semianulare. In un'epigrafe del tempo si dice che durante quei restauri si rinvennero i corpi dei ss. Mario e Marta, le reliquie di s. Adriano e quelle di tre fanciulli ebrei. Una colonna terminale (al tempo dell'Armellini conservata nel Museo del Laterano) stava presso la chiesa e vi si leggeva un'epigrafe che minacciava di anatema chiunque avesse attentato danni alla chiesa. Nel 1654-56 la chiesa fu completamente ricostruita da Martino Longhi il Giovane; altri restauri subì al principio del '700 e nell'800. Da notare le cavità di forma rettangolare oblunga, che si vedono sulla facciata accanto alla porta, ancora in un caso chiuse da tegole: sono le tracce lasciate dalle sepolture medievali praticate nella parete.

S. Biagio de Mercato (Piazza Venezia)

Nel 1920 si decise di demolire tutti gli edifici addossati a sinistra della scalinata al Campidoglio; inizialmente si pensò di conservare la chiesa di S. Rita da Cascia per questioni di ordine prospettico. Si prevedeva l'inserimento di un cavalcavia addossato alla chiesa per permettere la comunicazione gli uffici comunali con i nuovi edifici posti a lato del Vittoriano. Nonostante tale pianificazione, nel 1929 furono abbattute tutte le costruzioni situate tra la piazza dell'Aracoeli e il Campidoglio, compresa anche la chiesa (che fu poi ricostruita in piazza Campitelli). La rimozione dell'edificio portò tuttavia alla luce edifici precedenti occultati dalla chiesa stessa, che miracolosamente rimasero indenni ai picconi. Il più antico riguarda un'insula del II sec. d.C. eccezionale per la sua notevole altezza (quattro piani) ancora conservata. L'edificio romano, la cui base si trova 9 metri sotto l'attuale livello stradale, è composto da un cortile centrale su cui prospettavano delle *tabernae*; esso si addossa direttamente alla roccia del Campidoglio ove è un muro irregolare in opera reticolata. Sulle strutture della casa romana, nel Medioevo fu costruita una chiesetta a navata unica a cui si accedeva da una sola porta. Denominata S. Biagio de Mercato, essa fu consacrata in un periodo sicuramente anteriore al 1192, dal momento che essa è citata nel Catalogo di Cencio Camerario (al n° 96 della nostra numerazione). Nella chiesa compaiono numerose lapidi rimandanti alla famiglia dei Boccabella (tra cui alcune dell'XI secolo), a cui apparteneva anche la tomba sormontata dall'arcosolio ancora visibile e decorato con la raffigurazione della Pietà tra la Madonna e S. Giovanni Evangelista, del XIV secolo. Si è dunque ipotizzato che la stessa costruzione della chiesa sia da attribuire alla famiglia Boccabella, le cui case sorgevano sull'area del Palazzo Massimo Colonna. Il toponimo de mercato (o de mercatello) invece rimanda all'antica ubicazione del mercato nella piazza dell'Aracoeli, trasferito qui nel Medioevo dalla sommità del Campidoglio (dove pare fosse tenuto già dagli etruschi). Nelle demolizioni si rinvennero anche i resti del campaniletto romanico a bifore su colonnine marmoree, del sec. XI, che ancora svetta sulle strutture romane al di sopra delle quali fu direttamente costruito (visibile ancora nella pianta del Tempesta del 1593). L'edificio era parrocchia dipendente dalla basilica di S. Marco, ma priva dell'esercizio della dottrina che veniva invece svolto in un'altra chiesa che si affacciava sulla piazza, S. Giovanni de Mercatello (oggi comparsa). Nel 1627 la chiesa fu dedicata a S. Rita da Cascia, in occasione della sua beatificazione e poi, sotto Alessandro VII, nel 1655 ceduta al Sodalizio dei Casciani residenti a Roma eretto nel 1658 in Confraternita intitolata alla SS. Spina della Corona di N.S. Gesù Cristo cui fu aggiunto più tardi il nome di S.

Rita. Nel 1653 su disegno del Fontana la chiesa fu rifatta a pianta ottagonale allungata per adattarsi alla strada stretta e agli edifici che l'affiancavano.

S. Maria in Aracoeli (Piazza del Campidoglio)

L'antica denominazione di questa chiesa é S. Maria in Capitolio; essa sorge sulla cima più alta del Campidoglio - l'Arx -, sede del Tempio di Giunone Moneta e dell'*Auguraculum* (il luogo ove i sacerdoti romani traevano gli auspici mediante l'osservazione del volo degli uccelli). Si è ipotizzato che la chiesa sia in connessione con l'esistenza di un palazzo augusteo, situato appunto sul Campidoglio, la cui memoria sarebbe rimasta nella successiva stratificazione degli edifici medioevali. Per tradizione si assegna la fondazione della chiesa o a s. Elena, madre dell'imperatore Costantino, o a Gregorio I Magno, che l'avrebbe consacrata nel 591; i primi dati certi tuttavia non sembrano risalire oltre il VII-VIII secolo, all'epoca cioè della fondazione del monastero detto della S. Madre di Dio che è chiamato *Camellaria*, di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista. Ai monaci greci (che per primi - sembra - si insediarono nel monastero capitolino) subentrarono intorno al X secolo i benedettini. È certo che la chiesa di s. Maria riunì in sé tutta la celebrità del Campidoglio medioevale, cosicché il monastero era comunemente detto *Monasterium Capitolii* (un suo abate nel 1015 si sottoscrive: *Ego Dominicus Abbas Capitolii*). La prima chiesa monumentale vera e propria fu costruita a metà del XII secolo, in stile romanico, sull'area dell'attuale transetto, guardando con la facciata verso piazza del Campidoglio. La chiesa primitiva doveva avere l'altare maggiore dove ora è la cappella di S. Elena e dove un tempo era venerata l'icona della *Madonna Hagioritissa* oggi sull'altare maggiore. A questa chiesa primitiva apparteneva anche l'ambone di Lorenzo e Jacopo Cosmati, della fine del XII secolo, poi riutilizzato nella chiesa odierna. All'esterno del muro settentrionale dell'attuale transetto di S. Maria in Aracoeli sono visibili tratti di muratura in tufo, chiaramente estranei alle strutture murarie della chiesa gotica. Anche le pareti esterne dell'attuale ottava cappella a destra, situata al posto del campanile del XII secolo, conservano tratti di muratura romanica. Nel 1249 Innocenzo IV cedette S. Maria in Capitolio ai francescani, che stabilirono qui la propria sede generalizia e intrapresero la ricostruzione monumentale dell'intero complesso. L'antica chiesa romanica divenne il transetto del nuovo edificio, che risultò così orientata non più verso il Campidoglio ma in direzione del nuovo centro d'attrazione costituito da S. Pietro. Sebbene la data di consacrazione dell'edificio sia fissata da un documento al 1268, il fondamentale sviluppo del complesso si ebbe nel ventennio 1280-1300, con la rielaborazione del transetto finanziato dalla famiglia Savelli, che ne fece la propria cappella di famiglia, apponendovi all'esterno gli stemmi mosaicati: la testata del transetto si apriva verso il Campidoglio in un ampio finestrone a trifora sormontato da un rosone e affiancato da bifore più piccole. Ed è proprio al tempo dell'insediamento dei francescani che compare il nuovo appellativo di S. Maria in Aracoeli. Infatti, ancora alla fine del sec. XII la chiesa è ancora ricordata come S. Maria in Capitolio e come tale è citata per esempio nel catalogo di Cencio Camerario (al n° 61 della nostra numerazione). Il particolare toponimo Aracoeli ("Altare del cielo") trae origine dalla suggestiva leggenda, riportata anche dai *Mirabilia Urbis Romae* (cfr. anche *Le miracole de Roma*, al § 8), secondo cui in questo luogo l'imperatore Ottaviano, mentre consultava la Sibilla, avrebbe avuto la visione della Madonna in cielo seduta su un altare con il Bambino tra le braccia e avrebbe udito una voce che diceva *Haec est Ara Primogeniti Dei*; e pertanto avrebbe fatto erigere sul Campidoglio un altare. Tale leggenda, che sembra essere anche connessa con l'interpretazione medioevale della quarta Ecloga di Virgilio

(che costò al poeta la fama di mago), potrebbe essere il frutto (secondo un'ipotesi suggestiva, ma non documentata) di una corruzione di un originario appellativo di S. Maria in Arce. Il tema della leggenda fu riportato nel grande affresco absidale opera di Pietro Cavallini; purtroppo l'ampliamento del coro voluto da papa Pio IV nel 1564 causò la perdita dell'intero affresco. Nella medesima campagna di lavori, fu spostato l'ingresso laterale in corrispondenza della cappella Felici, ove ora si trova. Nel 1689 la chiesa viene completamente restaurata con la decorazione della navata centrale e la parziale chiusura delle finestre gotiche. Nel 1880 circa l'intero complesso conventuale annesso alla chiesa fu raso al suolo per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele II, la cui mole oggi incombe sulla basilica capitolina. Si accede alla chiesa dalla ripida scalinata (restaurata l'ultima volta nel 1964), scandita da 125 gradini raggruppati in serie di otto, eseguita nel 1348 dal marmoraro Lorenzo di Simone di Andreozzo, come ricorda la lapide collocata sulla facciata della chiesa a sinistra del portale centrale: + *Magister Laurentius Simeoni Andreotii Andrea Karoli fabricator de Roma de regione Columpne fundavit prosecutus est et consumavit ut principalis magister hoc opus scalarum inceptum anno domini ann. CCCXL VIII die XXV octobris*. Una consolidata tradizione vuole che la scalinata sia stata eretta quale ex voto alla Madonna per aver liberato Roma dalla pestilenza. La facciata, a guscio di mattoni (di spoglio, di diverso formato e colore) del sec. XIII, è coronata da un timpano orizzontale segnato da due gole, stretto tra i due spioventi laterali ornati da una cornice marmorea a denti di sega; essa era ornata da un mosaico di cui rimangono ancora visibili nella gola di destra, alcuni frammenti raffiguranti il soggetto francescano del Sogno di Innocenzo III, riferibili all'ultimo decennio del XIII secolo e attribuiti - senza certezza - a Jacopo Torriti. In basso, si aprono i tre portali del sec. XIV, rimaneggiati nei secc. XV e XVI. Nelle lunette archiacute degli ingressi laterali, appartenenti all'originaria configurazione della facciata insieme ai soprastanti rosoncini a raggiera, sono inseriti due bassorilievi tardocinquecenteschi. Nel 1412 fu posto sulla facciata l'orologio pubblico, spostato nel 1728 al centro della facciata in alto e nel 1806 sulla torre capitolina. All'interno, la chiesa è divisa in tre navate da ventidue colonne antiche di spoglio (di granito bianco e rosso, cipollino, pavonazzetto, marmo bianco), con capitelli e basi antichi; sopra l'imoscapo di una di esse si legge l'epigrafe (forse in collegamento con la leggenda d'Augusto): *A cubiculo Augustorum*. La navata centrale, aperta da finestre a sesto acuto e priva di decorazioni, si concludeva in un'abside decorata dall'affresco di Pietro Cavallini. Molte delle cappelle laterali, pur rivestite in età moderna, celano ancora l'architettura del sec. XIII. La splendida stesura del pavimento cosmatesco, caratterizzata da grandi lastre rettangolari in marmo bianco riquadrati da fasce mosaicate, è capolavoro duecentesco dei celebri marmorari romani; in esso alloggiano numerose lastre tombali dei secc. XIV e XV. All'altezza della cappella di S. Diego e di S. Paolo il disegno cambia per la presenza della *schola cantorum*, distrutta nel corso dei lavori del sec. XVI. Particolarmente ricca è la pavimentazione del presbiterio, adorna di grandi dischi porfiritici. Nella navata sinistra, all'esterno della terza cappella (di S. Antonio da Padova) è collocata la pietra tombale di fra Mattia di S. Eustachio ministro della Provincia Romana dei Minori (+ 1300); nel pavimento della nona cappella è invece inserita la tomba del senatore Pietro Lante (+ 1403). Al centro del transetto sinistro è il tempietto circolare, distrutto nel 1798 e ricostruito nel 1833, che sorge sopra l'ara che, secondo la tradizione, venne fatta costruire da Augusto in seguito alla profezia della Sibilla. L'altare, rimasto semisepolto a causa del rialzamento del pavimento del presbiterio, è oggi posto sotto il livello di calpestio ed è visibile

da una vetrata; si tratta di una raffinata opera del XII-XIII secolo, in marmo con inserzioni cosmatesche e la rappresentazione nei pennacchi dell'arco dell'Apparizione della Vergine ad Augusto. Il tempietto, dedicato a s. Elena, ne conserva le reliquie (qui traslate nel sec. XII) entro una cassetta in legno di sandalo intagliata e dipinta del XII, custodita nell'urna in porfido che funge da altare. Nel 1963 è stato effettuato un sondaggio che ha dato la certezza che dietro l'altare cosmatesco vi era un luogo di culto antichissimo, fondato su muri romani. Qui forse era l'*Auguraculum* e con esso è da ricollegare la colonna proveniente a cubiculo Augustorum. Nel transetto sinistro è collocato il monumento funebre del cardinale Matteo d'Acquasparta. Morto nel 1302, Matteo fu una delle figure centrali del francescanesimo medioevale e fu ricordato anche da Dante (Par. XII, 124). Il monumento presenta una bella edicola gotica nella quale è un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino in trono tra s. Matteo e s. Francesco che presenta il cardinale defunto: l'opera è attribuita per la parte architettonica e scultorea a Giovanni di Cosma e per quella pittorica a Pietro Cavallini. Nella navata destra si apre un ingresso laterale, già vano del campanile della chiesa del XII secolo, nel quale sono conservati brani affrescati cavalliniani. Uscendo dal portale si può vedere la struttura del campanile conservata nei primi due piani, oltre ad una splendida lunetta a mosaico raffigurante una Madonna con il Bambino tra due angeli, variamente attribuito a Jacopo Torriti o a un pittore di scuola cavalliniana: il mosaico fu qui trasferito nel 1564 da Alessandro Mattei quando ottenne di costruire la sua cappella in luogo dell'ingresso laterale originario. L'ultima cappella della navata destra, intitolata a s. Pasquale Baylon, fu interamente decorata nel XVII secolo, nascondendo l'originaria struttura gotica; recentemente però, nel corso di restauri, sono tornati alla luce affreschi attribuiti a Pietro Cavallini. Il transetto destro termina nella cappella Savelli, su disegno settecentesco di Filippo Raguzzini. Alla parete sinistra è poggiata la Tomba di Luca Savelli (+ 1266) con Madonna e Bambino; sulla parete destra invece è la Tomba di Vana (Giovanna) Aldobrandeschi di S. Fiora, moglie di Luca Savelli. Nel XVI secolo sul sepolcro di Vana fu posta la statua giacente del figlio, papa Onorio IV (1285-1287), che era in S. Pietro. Originariamente sistemate sotto baldacchini gotici, le due tombe Savelli furono nel 1728 coperte dal baldacchino a foggia di camino. Entrambi i monumenti sono attribuiti alla bottega di Arnolfo di Cambio. Nella soffitta si conservano resti della decorazione a fresco della scuola di Pietro Cavallini. A destra dell'abside, nella cappella di S. Rosa, si trova il mosaico con la Madonna in trono con il Bambino tra S. Giovanni Battista e S. Francesco che presenta il committente (forse il senatore Giacomo Capocci, morte nel 1254). Il mosaico è variamente attribuito sia a Pietro Cavallini sia a Jacopo Torriti. Alla congiunzione tra la navata mediana e il transetto sono collocati due amboni cosmateschi, databili circa al 1200. Ritenuti solitamente come il risultato dello smembramento di un unico ambone (forse della precedente chiesa benedettina), essi sembrano in realtà pezzi di diversa provenienza. Quello meridionale, firmato da Lorenzo di Tebaldo (*Laurentius cum Jacobo filio suo [h]uius operis magister fuit*), appare forse più antico dell'altro, che reca sulla fronte due colonnine tortili inquadranti al centro un'aquila. Rifacimenti e manomissioni sono comunque sicuramente avvenuti, tanto che oggi la lastra che in origine ornava la parte convessa del pulpito si trova nei Musei Capitolini. In essa, l'intarsio cosmatesco inquadra un rilievo circolare del sec. IV, raffigurante sette episodi della Vita di Achille, rilavorato nel Medioevo.

S. Maria Antiqua (Foro Romano)

S. Maria Antiqua sorse nel Foro Romano all'interno di un complesso di edifici della seconda metà del I secolo. Uno di questi ambienti, in origine un vestibolo con corpo di guardia a protezione della rampa che conduceva ai palazzi imperiali, già a metà del V secolo divenne sede di un culto mariano, anche se la trasformazione in chiesa sembra risalire all'epoca dell'imperatore Giustino II (567-578). Dalla ricchezza dell'apparato decorativo si può dedurre che la chiesa fu oggetto di particolari cure da parte dei pontefici che si succedettero fino alla metà del IX secolo. Fu continuamente restaurata e abbellita da Martino I (649-655), Giovanni VII (705-707), Zaccaria (741-752), Paolo I (757-767) e Adriano I (774-795). Il carattere fortemente bizantino delle pitture è confermato dalla presenza di rappresentazioni di martiri orientali e di iscrizioni in greco. Nell'847 una frana, forse causata da un terremoto, seppellì parzialmente l'edificio di culto e ne causò l'abbandono; Leone IV (847-855) decise allora di trasferire i beni e i diritti della chiesa in S. Maria Nova. Ciò nondimeno, una serie di interventi databili al X secolo testimoniano che la chiesa non cadde nell'oblio. Nell'atrio si trovano infatti alcune testimonianze di un utilizzo del luogo successivo al crollo della chiesa a metà del IX secolo: al centro dell'ambiente scoperto si conserva la base di un grande pilastro in muratura che servì probabilmente a rinforzare la copertura a volta allora esistente. Inoltre, in uno stretto passaggio nel muro occidentale, che dall'atrio conduceva a una struttura adiacente, sono state rinvenute cinque figure di santi: tranne il secondo da destra, che resta anonimo, le altre figure sono state identificate con i ss. Biagio, Basilio, Lorenzo e Cristoforo. Poiché il culto di s. Biagio fu introdotto durante il regno di Alberico, tra il 932 e il 954, si è dedotto che almeno questa zona della chiesa continuò a essere utilizzata anche dopo il trasferimento del culto mariano, forse da una comunità di monaci. Sui resti di S. Maria Antiqua fu edificata nel XIII secolo la chiesa di S. Maria Liberatrice, poi interamente ricostruita nel 1617. Secondo la leggenda papa Silvestro I avrebbe qui sconfitto un drago (da cui l'appellativo di Liberatrice della chiesa); fu detta anche *de inferno e libera nos a poenis inferni*. Vi era annesso un monastero benedettino. Nel 1900 fu decisa la demolizione della chiesa secentesca per riportare alla luce l'edificio più antico. L'intitolazione a S. Maria Liberatrice fu allora trasferita nella nuova chiesa di Testaccio, e i dipinti furono trasportati nel monastero di Tor de Specchi. La chiesa di S. Maria Antiqua è di forma basilicale, con piccola abside; è preceduta da un atrio e all'interno è divisa in tre navate con piccole cappelle in fondo alle navate minori. Ai lati dell'ingresso sono due piccole nicchie, nelle quali si individuano le raffigurazioni di Tre Santi (nicchia di sinistra), S. Agnese e S. Cecilia (nicchia di destra), che sembrano costituire una delle ultime fasi della decorazione di S. Maria Antiqua prima del crollo dell'847. La chiesa di S. Maria Antiqua è un vero e proprio museo di pittura altomedioevale. Nell'atrio sono visibili ancora i resti di diverse campagne decorative. A destra, sul muro orientale, in una nicchia ricavata nel primo pilastro, è ritratto s. Abbaciro. Sullo stesso muro sono leggibili anche parti della decorazione della grande nicchia rettangolare centrale, all'interno della quale restano alcune sezioni di un velum dipinto in tonalità vivaci (la realizzazione di questa campagna decorativa sembra risalire al X secolo). Nella navata sinistra, due cicli di affreschi si dispiegano sulla parete, divisi in tre fasce: le prime due in alto comprendono le Storie del Vecchio Testamento mentre nel registro inferiore, al di sopra del Velum, è raffigurato Cristo in trono fra santi orientali e santi occidentali. Tutta la decorazione della parete dovrebbe essere databile al tempo di Paolo I (757-767). Nella stessa navata, su una delle colonne, sono i resti molto danneggiati di un dipinto che ritrae la Vergine Eleusa

(metà del VII secolo). Forse dell'epoca di Giovanni VII è invece l'Annunciazione ora collocata su uno dei pilastro a «L». Tra i resti di decorazioni marmoree disposti nella navata, è la base ottagonale del pulpito dedicato, come testimoniano le due iscrizioni in greco e in latino, da Giovanni VII (705-707). Sempre del tempo di Giovanni VII è La discesa nel Limbo affrescata nel vano della porta che conduce dalla chiesa alla rampa palatina. Al tempo di papa Zaccaria (741-752) risale la decorazione della cappella in fondo alla navata, a sinistra del presbiterio, nota come Cappella di Teodoto. Gli affreschi raffigurano la Crocifissione, le Storie dei ss. Quirico e Giulitta, una Teoria di santi. Una Madonna con il Bambino e i ss. Pietro e Paolo invece è stato strappato e trasportato su tela, ed è conservato ora nell'Antiquarium del Foro. Nel presbiterio, è ancora apprezzabile la decorazione pavimentale in opus sectile, mentre più avanti il pavimento è in mosaico marmoreo a larghe tessere. La messa in opera di entrambe le zone sembra risalire al VI secolo. Dell'antico rivestimento parietale in opus sectile non restano che alcuni frammenti. Sulle pareti laterali del presbiterio sono ancora visibili, oltre ai riquadri molto rovinati di un Ciclo cristologico più antico risalente all'epoca di Martino I (649-655), i resti della vasta campagna decorativa voluta da Giovanni VII (705-707) e comprendente, in questa zona della chiesa, i Tondi con busti degli Apostoli e un altro ciclo dedicato alla Vita di Cristo; di questa più tarda decorazione sono ancora leggibili l'Adorazione dei Magi, una Andata al Calvario e altri frammenti. Inoltre Giovanni VII fece anche decorare i muri bassi (transenne) che separavano il presbiterio dalla navata centrale; a questa decorazione appartengono le Scene dal Vecchio Testamento ancora visibili (Ezechiele morente e Davide e Golia). Le pitture che ornano i pilastri a «L» davanti al coro risalgono per lo più al pontificato di Martino I (649-655); esse rappresentano Tre santi, una S. Barbara, Salomone con i martiri Maccabei, una Annunciazione, S. Demetrio, la Deesis e una Madonna con le mani incrociate. Sulla parete a sinistra dell'abside sono raffigurati i ss. Leone e Gregorio (seconda metà del sec. VII). In basso è visibile una decorazione a finto marmo di difficile datazione. Nell'abside, la decorazione pittorica è purtroppo quasi scomparsa; nel catino era una grande figura di Cristo benedicente e la Vergine che presenta Paolo I (sec. VIII). Sulla destra dell'abside è la famosa parete-palinese, che testimonia quattro differenti momenti della decorazione pittorica della chiesa, dal VI all'VIII secolo. 1° strato (sec. VI): affresco con Maria Regina tra gli angeli e risale a prima della trasformazione dell'edificio in chiesa. La composizione è stata mutilata (resta infatti visibile un solo angelo) quando fu costruita la grande abside della chiesa al posto della preesistente nicchia rettangolare; 2° strato (prima metà del sec. VII): affresco con l'Annunciazione, di cui sopravvivono un angelo e parte del volto della Madonna; 3° strato (seconda metà del sec. VII): affresco con i Ss. Basilio e Giovanni Crisostomo; corrispondono ai Ss. Leone e Gregorio sulla parete a sinistra dell'abside; 4° strato (inizio sec. VIII): affresco con S. Gregorio Nazianzeno (visibile a destra della Maria Regina), che fa parte della campagna decorativa voluta da Giovanni VII (705-707). Alla stessa età di Giovanni VII risale probabilmente la decorazione della Cappella dei santi medici a destra dell'abside; la nicchia della parete di fondo è decorata con le raffigurazioni dei Cinque santi medici (tra cui si riconoscono Cosma, Damiano e Abaciro), mentre i muri perimetrali erano interamente affrescati in alto con Teorie di Santi; in basso un pannello dipinto simula un *velum*. Nella navata destra si trova l'affresco con Maria regina in trono con angeli e Santi e il papa Adriano I, staccato dalla parete orientale dell'atrio (sec. VIII). Sullo stesso pannello, a sinistra, sono due frammenti di minori dimensioni provenienti dal muro occidentale dell'atrio, sul quale furono dipinti (probabilmente nel corso

del X secolo) Cristo benedicente con due angeli e una figura più piccola in ai piedi del trono; un Santo con S. Maria Egiziaca. Della decorazione delle porzioni più alte della parete resta soltanto qualche piccolo brano; si conserva invece ancora l'affresco della nicchia più avanti che rappresenta le Tre Sante Madri (S. Anna, S. Maria, S. Elisabetta), dell'epoca di Paolo I (757-767).

SS. Cosma e Damiano (Via in Miranda)

La chiesa dei Ss. Cosma e Damiano fu fondata da papa Felice IV (526-530), che adattò al culto cristiano due edifici classici ricevuti in dono dalla figlia di Teodorico, Amalasantha: la biblioteca del Forum Pacis, (sec. I d.C.) e la rotonda massenziana comunemente nota come Tempio del Divo Romolo, ma ora piuttosto identificata con il Tempio dei Penati. La chiesa fu, con S. Maria Antiqua, il primo luogo di culto cristiano nella zona del Foro; poiché non aveva una funzione parrocchiale, divenne un vero e proprio santuario dove i fedeli andavano a invocare la guarigione ai due santi taumaturghi Cosma e Damiano, medici militari martirizzati. Sotto Sergio I (695) la chiesa si arricchì dell'ambone, del ciborio e della decorazione dell'arco absidale; al tempo di Adriano I (772) divenne diaconia cardinalizia e collegiata e le furono assegnate proprietà fondiari per provvedere alle sue funzioni. L'interno della chiesa non subì, nel corso del Medioevo, grosse trasformazioni; probabilmente già al tempo di Felice IV l'ambiente si presentava come un'aula absidata, richiedendo così un intervento minimo per essere trasformata in edificio sacro. Nel XII secolo fu costruito, tra la terza e la quarta finestra, un muro trasversale sostenuto da colonne, probabilmente per assicurare la statica dell'edificio. Per il resto, l'interno del santuario rimase sostanzialmente immutato fino a tutto il XVI secolo. Nel 1512 la chiesa fu concessa al Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, che tuttora la officia. Tra il 1597 e il 1602 si ebbe il primo rilevante intervento sull'edificio, reso necessario dal crollo di parti dei pilastri, che comportò tuttavia l'irrimediabile perdita di parte dei mosaici dell'arco absidale. Tra il 1626 e il 1632 si ebbe un rifacimento più radicale: a causa dell'interramento del Foro, provocato dalle frequenti inondazioni del Tevere, fu deciso di innalzare il livello della chiesa di circa sette metri, lasciando però praticabile la parte inferiore; furono sopraelevati di cm. 90 anche i pavimenti della sottochiesa e della rotonda, la cui antica porta bronzea venne innalzata e spostata a sinistra. Il rialzamento del piano di calpestio modificò inevitabilmente sia la spazialità della chiesa, sia la visione dei mosaici absidali, che subirono un'ulteriore mortificazione con l'inserimento dell'altare maggiore. Realizzato da Domenico Castelli (1637-38), riutilizzando per baldacchino le colonne marmoree di quello antico, il nuovo altare oscurò talmente la decorazione musiva e il coro, che si rese necessaria l'apertura di un lanternino al sommo della calotta absidale, operazione questa che a sua volta comportò la perdita della parte della decorazione raffigurante La mano dell'Eterno che porge la corona a Cristo. Infine, probabilmente ai tempi di Clemente IX (1667-69), venne inserito un sottarco a rinforzo dell'arco absidale, che finì per coprirne la decorazione musiva. Nel 1897, a seguito degli scavi del Foro, la porta bronzea della rotonda fu ricollocata nella posizione originaria, mentre nel 1947 fu innalzato l'attuale prospetto della basilica su via in Miranda. La chiesa dei Ss. Cosma e Damiano conserva al suo interno molte opere di età medioevale. La prima cappella a destra, detta del Crocifisso, deriva il suo nome dalla pala d'altare: si tratta in realtà di un affresco del XIII secolo staccato dalla chiesa inferiore, interamente ridipinto a olio nel XVII secolo, interessante per l'iconografia di origine bizantina che ritrae il Cristo vestito di un lungo colobio. Sull'altare si conserva una Madonna con il Bambino, detta della Salute o di s. Gregorio,

databile alla fine del XIII secolo e attribuibile a un pittore romano, non esente da influenze toscane. Il dipinto rappresentava in origine la Vergine a figura intera, seduta e con il Bambino benedicente in braccio; la tavola ha però subito la decurtazione della parte inferiore, forse a causa di diffuse cadute di colore nella zona in basso. A destra dell'altare è posto un candelabro per il cero pasquale, rielaborazione secentesca di un lavoro cosmatesco (sec. XIII). Il catino absidale conserva lo splendido mosaico dell'epoca di Felice IV, raffigurante il Cristo che scende sulla Terra nel momento del secondo avvento apocalittico. Posato su di un tappeto di nuvole rosa e celesti, Cristo ha ai suoi lati i ss. Pietro e Paolo che presentano rispettivamente i ss. Cosma e Damiano; a sinistra, Felice IV offre il modello della chiesa da lui dedicata, mentre a destra è raffigurato s. Teodoro; al di sotto, nel fascione, sono raffigurati i Dodici Agnelli che avanzano verso l'Agnello Divino, posto su un monticello centrale. Questo mosaico è un'opera fondamentale dell'arte del VI secolo, in quanto è ancora impregnata dello stile aulico dell'arte imperiale tardoromana. Realizzato con tessere in pasta vitrea di eccezionale qualità, il mosaico ha subito nel tempo diversi rimaneggiamenti; Gregorio XIII (1572-85), fece sostituire alla testa di Felice IV quella del suo omonimo predecessore Gregorio I Magno; nel 1669 il cardinale Francesco Barberini commissiò ad Orazio Manenti un vero e proprio rifacimento della parte sinistra del mosaico, che comportò anche il ripristino della testa di Felice IV. Altri interventi conservativi si sono succeduti tra il XIX e il XX secolo; infine, nel 1988-89 il mosaico è stato di nuovo restaurato. La decorazione musiva dell'arco absidale, purtroppo mutila ai lati e nel sottarco, rappresenta invece la Prima visione dell'Apocalisse: al centro è raffigurato l'Agnello sul trono, con il rotulo dai sette sigilli, mentre ai lati si dispiegano i sette candelabri fiammeggianti e i quattro angeli; dei quattro simboli degli evangelisti si sono conservati purtroppo solo Matteo (l'angelo a destra) e Giovanni (l'aquila a sinistra), così come dei Ventiquattro Vegliardi che offrono corone, soltanto sei sono sopravvissuti alla trasformazione seicentesca della chiesa. In questo mosaico i simboli apocalittici sono immersi nel fondo oro e presentano un carattere di astrazione simbolica molto evidente. L'esecuzione di questo mosaico risale alla campagna di restauro promossa da papa Sergio I nel 695. La parte centrale della decorazione musiva ha subito estese reintegrazioni nella campagna di restauro del 1936-37. Nella Sagrestia sono conservati il piccolo ciborio del cardinale Guido Pisani (opera cosmatesca con decorazione a mosaico), il reliquiario in argento di s. Matteo (XI secolo) e un calice altomedievale. La chiesa inferiore conserva tracce della fase più antica della chiesa nel pavimento precosmatesco della zona absidale, forse dell'VIII secolo, e nell'altare in pavonazzetto risalente al VI-VII secolo, che si ritiene consacrato da S. Gregorio Magno ma che più probabilmente è del tempo di Felice IV o di Sergio I. Nel vano sottostante la Rotonda (accessibile dal recinto del Foro Romano) sono conservati alcuni affreschi molto deperiti che vengono fatti risalire al pontificato di Urbano IV (1261-1264); attribuiti a un anonimo artista romano, gli affreschi costituiscono un momento intermedio tra la grande pittura di stile bizantino e le nuove tendenze che si esprimeranno alla fine del Duecento con Cavallini e Torriti. Essi rappresentano il convito in casa del fariseo, di cui resta soltanto la parte raffigurante Maddalena che lava i piedi al Redentore, le pie donne al sepolcro, il Salvatore tra Maddalena e Salomé e i Simboli degli Evangelisti. Qui si conserva anche l'anonima, ma straordinaria tomba destinata forse al cardinale titolare Guido (morto nel 1149), che probabilmente sembra modellata sull'esempio della tomba di Alfano camerario a S. Maria in Cosmedin.

Ss. Quaranta Martiri Sebasteni (Foro Romano)

Nell'angolo compreso tra il tempio di Vesta e il tempio dei Dioscuri si trova un altro dei luoghi più antichi e significativi del Foro, legato al nome della ninfa Giuturna, sorella di Turno, re dei Rutuli. In questo luogo, il *Lacus Iuturnae*, sgorgava una sorgente a cui, sin dai primordi di Roma, si attribuirono virtù salutari. Il Lacus è un bacino quadrangolare rivestito di marmi, databile per la tecnica edilizia alla fine del II secolo a.C., con restauri di età imperiale. Proprio a causa delle sue caratteristiche curative il culto di Giuturna sopravvisse per lungo tempo nel Foro; gli scavi hanno messo in luce una serie di ambienti vicini al *Lacus* dove si curavano i malati. Forse alla fine del III-inizio del IV secolo d.C. sul lato est del complesso si istituì la *Statio Aquarum*, preposta alla cura delle acque e degli acquedotti della città. Nel VI secolo d.C. cominciò la trasformazione degli edifici della zona in luoghi di culto cristiani. Immediatamente a sud del *Lacus Iuturnae* è visibile un ambiente di forma quadrangolare, noto come Oratorio dei Quaranta Martiri Sebasteni e dedicato ai quaranta soldati della XII Legione di stanza a Melitene in Armenia Seconda che, secondo fonti di discusso valore storico, agli inizi del sec. IV sarebbero stati posti nell'alternativa di sacrificare agli idoli o morire: avendo rifiutato di apostatare, furono lasciati assiderare nelle acque di un lago ghiacciato a Sebaste (ora Sivas, in Turchia). L'oratorio, scoperto nel 1901, fu probabilmente collocato qui su un precedente edificio antico in relazione con le sistemazioni della chiesa di S. Maria Antiqua, ma non sappiamo cosa esso fosse precedentemente, anche se possiamo datarlo ad età domiziano-traiana per confronto con gli edifici circostanti. C'è chi vi ha voluto riconoscere proprio la sede della *Statio Aquarum*, mentre altri ipotizzano che esso fosse il vestibolo monumentale dei palazzi imperiali sul Palatino a causa della vicinanza con una rampa, posta sul lato orientale dell'ambiente, che saliva sul colle. Le murature conservano ancora resti di pitture: nell'abside era effigiata la scena del martirio dei ss. Quaranta, a sinistra sono due croci adorne di medaglioni istoriati, con festoni pendenti dalle braccia. Sulla parete sinistra è un affresco con una teoria di santi; sul muro di destra dell'ambiente è conservato un affresco che forse rappresenta s. Antonio eremita. Le pitture sono databili al sec. VIII. Anche il pavimento in frammenti marmorei è risalente all'epoca medioevale.

XI. RIONE S. ANGELO

S. Angelo in Pescheria (Via del Portico d'Ottavia)

La chiesa di S. Angelo in Pescheria fu costruita intorno al 755 per volontà del primicerio Teodoto, zio di Adriano I e committente degli affreschi nella cappella dei Ss. Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua. Inizialmente intitolata a S. Paolo, la chiesa fu poi dedicata a S. Angelo e dal XII secolo ebbe l'attributo *in foro piscium*, dato dalla vicinanza del più famoso mercato del pesce che si tenne a Roma dal Medioevo fino alla fine dell'Ottocento. Fu restaurata sotto Pio IV (1559-1566), nel 1611, nel 1741 e nel 1867-1870. Aveva un campanile romanico a due piani del sec. XIII che purtroppo crollò nel sec. XVII. Di esso rimane, nel nuovo campanile ottocentesco, la campana maggiore di Guidotto Pisano, donata nel 1291 da Pandolfo Savelli, fratello di Onorio III e più volte senatore di Roma; sul bordo della campana si legge la seguente epigrafe: *An. MCCXCI ad honorem Dei et B.M.V. et s. Angeli mentem sanctam spontaneam honorem domus et patrie liberationem d. Rodulpus de Sabello fecit fieri hoc opus. De Dottis me fecit*. La formula *Patrie liberationem* ricorda come al suono delle campane si chiamassero i cittadini a raccolta nei momenti di pericolo. La chiesa è legata alle vicende di Cola di Rienzo: all'alba del giorno di Pentecoste del 1347, Cola e un gruppo di suoi seguaci partirono da qui alla conquista del Campidoglio. La vicenda è narrata nella Cronica dell'Anonimo Romano. La chiesa si innesta sul fronte posteriore del propileo del Portico d'Ottavia (una grande costruzione antica di m. 132x119) che fu utilizzato come accesso monumentale. Sull'arco d'ingresso in mattoni (secc. V-VI) sono dipinti stemmi di cardinali titolari; sul timpano del portico sopravvivono resti di affreschi del sec. XIII con l'Arcangelo Michele al centro e ai lati la Vergine e un altro santo, forse S. Paolo. L'interno, a tre navate divise da grossi pilastri con addossate lesene con capitello ionico, conserva (murata nella parete sinistra dell'ingresso) una lapide del sec. VIII con un catalogo di reliquie. Una preziosa Madonna con il Bambino degli inizi del sec. XII firmata da *Petrus de Belizo pictor* e dal *presbiter Bellushomo pictor*, che si trovava nella seconda cappella a sinistra, è stata rubata in tempi recenti. Sotto il presbiterio si trova una cripta a cui si accede tramite una botola; di età altomedioevale, la cripta ha pianta semicircolare ed è coperta con una volta a crociera, poggiante nel mezzo su due colonnine di riporto in marmo bianco con basi e capitelli ionici. Nella parte retrostante si aprono tre absidi, di cui quella a sinistra presenta tracce di zoccolatura dipinta a panneggio (sec. VIII-IX).

S. Nicola in Carcere (Via del Teatro Marcello)

La chiesa di S. Nicola in Carcere sorge sull'area di tre templi romani (comunemente conosciuti come Templi del Foro Olitorio) di cui ha in parte utilizzato i resti: a sinistra (guardando la facciata della chiesa) il Tempio di Giano, fondato nel 260 a.C.; al centro il Tempio di Giunone Sospita consacrato nel 197 a.C. e rifatto nel I secolo d.C.; a destra infine il Tempio della Speranza, fondato nel 242 a.C. e ricostruito anch'esso nel I secolo. In particolare, la chiesa occupa la cella e il pronao del tempio mediano, mentre le sue mura laterali si fondano sui podi degli altri due templi e ne racchiudono le colonne. La chiesa (a pianta basilicale a tre navate divise da sette colonne di spoglio per lato, con transetto non sporgente e abside fiancheggiata da cappelle), si presenta oggi fortemente alterata dai restauri dei secc. XVIII-XIX; ciò nondimeno essa sembra mostrare caratteri di importazione siriana, diffusisi a Roma dal VII secolo. Non casuale appare, in tal contesto, la dedicazione della chiesa a s. Nicola, vescovo di Mira e veneratissimo in Asia Minore, il cui culto, dopo il trafugamento delle reliquie a Bari nel

1087, ricevette particolare cura da papa Urbano II, che qui morì il 29 luglio del 1099. L'appellativo in carcere dovrebbe invece derivare da una prigione esistente nell'Alto Medioevo vicino alla chiesa. Il carcere è menzionato nel *Liber Pontificalis* nella biografia di Adriano I: *deductisque elephanto in carcerem publicum illic coram universo populo examinati sunt*. Che questo carcere si trovasse proprio nella zona della chiesa di S. Nicola è confermato dal toponimo *elephanto*: in età medioevale infatti la località dal Foro Olitorio fino al Ponte Rotto prese il nome *ad elephanthum*, probabilmente per la presenza nella zona (già in Antico) di una fontana su cui era rappresentato un elefante. Inoltre non sembrerebbe casuale che la chiesa eretta presso il carcere sia intitolata a s. Nicola, patrono dei carcerati. Agli inizi del XII secolo la chiesa appare già come diaconia cardinalizia. All'epoca la chiesa era già sotto il giuspatronato della potente famiglia dei Pierleoni, che aveva nella zona molte sue proprietà (una Torre dei Pierleoni, anche se molto restaurata, si eleva ancora oggi proprio di fronte alla chiesa). La chiesa fu poi ricostruita e riconsacrata nel 1128, sotto il pontificato di Onorio II. La chiesa fu interamente dipinta e fu dotata di pavimento mosaicato, amboni marmorei, *schola cantorum*, candelabro per il cero pasquale e sedia episcopale marmorea. Nella Pinacoteca Vaticana si conservano alcuni resti della decorazione medioevale della cripta di S. Nicola in Carcere: si tratta di diciannove frammenti di affreschi e di cinque tondi raffiguranti il Battesimo di Cristo e i profeti Geremia, Mosè, Aggeo, Amos. Altre pitture (una Flagellazione, una Crocifissione e i busti dei ss. Abbondio, Abbondanzio, Marco, Marcelliano) sono andate perdute, ma sono note attraverso copie secentesche. In linea di massima tutte queste opere - databili al XIII secolo - sono di valore piuttosto modesto. Nel XIII secolo fu cardinale titolare della chiesa Giovanni Gaetano Orsini (il futuro papa Niccolò III), che intraprese nuovi interventi di restauro: a lui si deve forse l'apertura dell'ingresso sul fianco destro della chiesa (singolare portale ad arco gotico in pietra, con stipiti a colonnina e piccoli rosoni cosmateschi). In una epigrafe oggi perduta si leggeva la seguente memoria: *Has de Ursinis fecit postes levita Ioannes*. Nell'ambito dell'intervento edilizio promosso dal cardinal Orsini va annoverata anche la consacrazione di un altare che si dice essere avvenuta il 6 dicembre 1280, giorno della festa di s. Nicola. La chiesa è ricordata nel Catalogo di Cencio Camerario del 1192 (al numero 43 della nostra numerazione), nel Catalogo di Parigi del 1230 e nel Catalogo di Torino, dove è così ricordata: *Ecclesia sancti Nicolai in Carcere Tulliano, diaconia cardinalis, habet sex clericos*. Nel 1932, nell'ambito dei lavori per la costruzione della Via del Mare, si isolò completamente la chiesa di S. Nicola in Carcere (fino ad allora incuneata in un labirinto di vicoli stretti e oscuri) e fu restaurata la torre campanaria che ancora racchiude le due campane di Guidotto Pisano donate da Pandolfo Savelli (1286). L'arredo medioevale invece andò perduto alla fine del sec. XV, durante gli interventi promossi dal cardinale titolare Rodrigo Borgia (poi papa Alessandro VI). In tale occasione, l'urna di porfido che stava in origine nella cripta fu riutilizzata come base alla mensa dell'altare; l'urna contiene ancor oggi le reliquie dei ss. Marco, Marcelliano, Simplicio, Faustino e Viatrice; le reliquie dei ss. Severino e Floro sono invece deposte in un sepolcro incuneato nel muro della cripta della basilica. La facciata attuale è del 1599. Altri interventi si ebbero nel 1733, 1808, 1815, 1848-1865. Le uniche testimonianze medioevali conservatesi all'interno della chiesa sono epigrafiche. Sulla seconda colonna della navata destra (di marmo cipollino) è scolpita questa iscrizione databile al sec. IX, relativa a una donazione fatta da un certo *Anastasius maiordomus*: *De donis Di et / sce Di Genetrici Marie / sce Anne scs Simeon et sce / Lucie ego Anastasius ma/i or domu ofero bobis pro nata / licies*

best binea tabul. VI / q. p. in portuseu / bobes paria II iumenta S.V. pecora / XXX porci X furma de rame libras / XXVI lectus itrat vinutilita/te pbr sevaleo lecto si tra/to at mansionaris equi / sequentibus. Più in basso poi si legge: + Ic requiescit IG ante. Non è chiaro tuttavia se l'iscrizione risale a prima o dopo la collocazione della colonna nella chiesa. A destra della teca con le reliquie è collocata l'iscrizione commemorativa della riconsacrazione della chiesa (1128): Anno dnicae incar/nationis MCXXVIII pon/tificat dni Honorii II pp. / IIII . XII die mense madii ind. / VI dedicata est haec ecclesia in / honore sancti Nicolai confessoris. Nella parete destra della chiesa è poi infissa una lapide dell'epoca di papa Urbano II (1088-1099), che di fatto è il più antico documento sicuramente relativo alla chiesa. La lapide riporta il catalogo dei doni offerti alla diaconia da un suo rettore: Ego Romanus Presbyter divinae dispensationis gratia sanctissimi confessoris Christi Nicolai ecelesiae, quae in Carcere dicitur, Procurator, vel Rector, decerno, et firmiter statuo, ut quecumque Bona, taro ex Parentibus meis, quam ex multis amicis Divinae bonitatis largitione acquisivi, vel quae hactenus possidere videor, praedicta sancti patris Nicolai Ecclesia pro salute animae mee post obitum meum perpetuo jure possideat, haec scilicet. Aquimolum unum. Unam Pedicam Terrae, quam cmi cum Monasterio S. Mariae in Aventino. Aliam Pedicam quam emi ad Alberto Cimoviensi. Itero Pedicam, quam emi a Crescentio filio Zenonis de Sergio; similiter terram, quam emi simul cum Pantano a Rustico filio Ioannes Irsuti, et terram, quam emi a Georgio fratre praedicti Rustici. Item duas Pedicas, quas emi cum Ecclesia s. Mariae in Campo Martio. Item quidem istae omnes sunt in Mustacciano. Item in casa Ferrata Terram, quam cum Vineis suis emi a Stepbano de Paulo, et Terram, quam acquisivi a Boccone cum horto in territorio vocato albanensi ad cantarum quatuor. Pedicas vinearum similiter tres. Domum unuam, quam ami ab Eudone. Aliam, quam modo habito. Aliam, quae intra se puteum continet. Item unus Piuvialis. Unum optimum, atque integrum Paratum, Dalmatica una, Tunica una, tres Albae cum tribus Stolis, et Manipulis, et Amictibus, atque Cinguli. Item quinque libri de pratico Moralia Job, Beda super Psalterium, libar Prhetarum, liber Sermonum, unus liber Concordiae, liber Manuales, unus Calix argenteus cum patena. C[r]ucem argenteam unam. Unum integrum paratum, minoris pretii. Ex iis autem bonis quicumque meo studio, vel labore, vel quolibet modo dictae Ecclesiae sua bonitate largitus est Dominus mei temporis regimine. fideliter, et devotissime omnia ista, quae subscribuntur praeparare studui. In Mustacoiano Pedica una de terra. In Casa Ferrata XI Horti cum quatuor petris vinearum. Item ad sanctam Mariam, quae appellatur in pariu VII. Periae vinearum; et in albanensi territorio ad Cantarum quatuor petiae vinearum. Una Domus, quae fuit Jodnnis de Ghisio. Item alia Domus, quae est sub Domo Theophulati manduca farina. Similiter alia Domus, quae fuit Eudonis. Item textus Evangeliorum cum tabulis deauratis. Una Crux, et unus Calix argentes et duo Turibula, et Dorsale, et Solcrorum, et duae Cassellae argenteae, et duo Parata integra. Unius Aquimoli mediatas in Insula in Macello. Angasteria quatuor. Quicumque igitur Sacrorum Canonum trasgressor, vel violator, et sanctae religionis inimicus tremendum Domini iudicium non pertimescens, aliquid ex supradictis Bonis a Sancti Nicolai Ecclesia quolibet modo alienari praesumpserit, excepta pauperum causa tempore famis, omnipotentis Dei, et Beatorum Apostolorum Principum Petri, et Pauli, et Beatissimi Nicolai cujus res agitur, et omnibus communiter; nec non Domini Urbani Papae, atque omnium Romanorum Pontificum iudicio una cum catholicis omnibus, quorum consilio, et auxilio Anathema hoc composuimus, non solum a Corporis, et Sanguinis Domini Perceptione eum separamus, sed etiam a sanctae Ecclesiae liminibus in praesenti et in futuro excludimus, et a totius christianitatis societate eum

saequestramus, et perpetuo maleditionis Anathemate illum constringentes cum Diabulo, et Angelis ejus omnibus reprobis in aeterno supplicio condemnamus, nisi resipuerit. Fiat, fiat, fiat. Amen. Fra le pietre sepolcrali di quell'epoca si conserva la seguente dell'anno 1370: Hic requiescit corpu/s s. andreas bartholom / ei valtrameti dictus / cahetu qui hobiit anno / do MCCC septuagesimo in die XXVI ianuarii.

S. Caterina dei Funari (Via dei Funari)

S. Caterina dei Funari è un rifacimento tardorinascimentale di una chiesa medioevale, S. Maria Domine Rose, sorta intorno al IX secolo sui resti della Crypta Balbi e in diretto collegamento con il Castrum Aureum. Probabilmente all'inizio del XIII secolo, la chiesa di S. *Maria Domine Rose* subì un primo complessivo rifacimento che la trasformò in un ampio edificio a pianta basilicale a tre navate, con la facciata rivolta verso l'attuale via Caetani. Nel muro di fondo della navata sinistra della chiesa è recentemente tornato alla luce un frammento di affresco pertinente proprio alla fase bassomedievale della chiesa: esso presenta un fregio composto da fasce di colore rosso e verde scuro e da un settore centrale a girali neri su fondo ocra. In alto, restano tracce di un'iscrizione dipinta in bianco a lettere capitali, con il nome di S. *LAVRENTIV[S]*. È possibile che parte della navata sinistra della chiesa fungesse nel XIII secolo da cappella dedicata al protomartire, la cui esistenza è documentata da una bolla di Martino V del 1422. Nel 1564, si decise di ricostruire la chiesa che fu dedicata a S. Caterina; l'incarico fu affidato a Guidetto Guidetti, allievo di Michelangelo. L'interno, a navata unica con tre cappelle su ogni lato, contiene numerose opere dei più famosi artisti del manierismo romano (sec. XVI-XVII). Particolare interessante della attuale chiesa di S. Caterina è il campanile, che ingloba una torre tardomedioevale.

XII. RIONE RIPÀ

S. Bartolomeo all'Isola (Isola Tiberina)

La chiesa di S. Bartolomeo all'Isola sorge sul sito dell'antico Tempio di Esculapio; fu eretta dall'imperatore Ottone III in onore di s. Adalberto martirizzato nel 998 presso Danzica. Insieme alle reliquie del vescovo di Praga, furono qui collocate anche quelle dei ss. martiri Paolo, Esuberanzio, Sabino e Marcello, quelle dell'apostolo Bartolomeo (portate da Lipari a Benevento nell' 809) e quelle dei ss. Abbondio e Abbondanzio (tratte da Rignano Flaminio). La chiesa risulta nominata anche come *S. Bartholomeus a Domo Ioanni Cayetani* dall'adiacente fortilizio. Sotto Pasquale II (1113) furono compiuti cospicui interventi, ricordati in un'epigrafe metrica sull'architrave del portale: *Tertius istorum rex transtulit Otto piorum corpora quis domus haec sic redimita viget / Anno Dominice Incarnationis Mill C XIII indictione VII mense aprilis die VIII tempore paschalis II pp / Que domus ista gerit si pignora noscere queris / corpora Paulini credas Bartholomei*. I lavori però proseguirono almeno sino al tempo di Alessandro III (1159-1181), anche a causa di una grave inondazione avvenuta nel 1180: a questa epoca dovrebbe risalire il mosaico di facciata. Un frammento superstite raffigurante il Salvatore benedicente con l'iscrizione *Ego sum via veritas et vita* si conserva nella parte superiore della facciata, nascosto dall'attuale facciata barocca. Il mosaico è piuttosto sommario nell'esecuzione: è probabilmente opera di botteghe di origine campana ed è affine al mosaico di S. Maria Nova (databile al 1161), mentre è infondata l'ipotesi che esso sia opera dello stesso mosaicista che eseguì l'abside di S. Maria in Trastevere. Altri lavori furono compiuti nel 1284 quando fu eseguito il pavimento cosmatesco e collocato un ciborio sorretto da quattro colonne di porfido, opera del maestro Ognissanti Callarario de' Taderini. La rovinosa piena del 1557 trascinò via l'ala destra della chiesa con il ciborio duecentesco e la fronte con i mosaici. Dopo quest'evento le reliquie vennero trasportate per sicurezza a S. Pietro e la chiesa abbandonata.

L'aspetto attuale si deve agli interventi del del 1583, del 1624 e del 1720-39. L'interno della chiesa fu invece restaurato nel 1852 da Pio IX. Il complesso è ora monastero francescano. La facciata è una costruzione barocca su due piani. A sinistra si innalza la torre campanaria romanica a tre piani di trifore e bifore. L'interno basilicale a tre navate si presenta nell'aspetto barocco. Le quattordici colonne di varia foggia appartengono anch'esse alla costruzione originaria: sono di spoglio e provengono forse dal Tempio di Esculapio. Alcuni capitelli sono stati rimossi ma le basi sono originali. Nelle navate laterali si aprono tre cappelle per lato. Nel corso dei restauri del sec. XVIII scomparve il pavimento cosmatesco. Di fronte ai gradini del transetto è un puteale marmoreo intagliato nell'XI secolo da un rocchio di colonna romana, con quattro figure a bassorilievo nelle edicole fra colonne tortili: il Salvatore, S. Paolino da Nola, S. Bartolomeo e Ottone III. Intorno è l'iscrizione: *Os putei sancti circumdant orbe rotanti*; è forse opera di Nicolò d'Angelo Vassalietto. Ai bordi sono segni di consunzione da catena. La tradizione vuole che qui sgorgasse una sorgente d'acqua dolce, già utilizzata nell'antico Tempio di Esculapio. L'altar maggiore è un dono di Pio IX (1852). Il sarcofago sottostante è una vasca di porfido con protomi leonine contenente le reliquie di S. Bartolomeo. A destra sono le tombe dei SS. Paolino e Adalberto. Nel pavimento sono due riquadri cosmateschi (XIII secolo). Nell'absidiola di destra è conservato un affresco (databile all'inizio del sec. XIII) raffigurante la Madonna in trono con il Bambino e i ss. Teodora, Abbondio, Abbondanzio e Marciano.

L'affresco, di alta qualità, presenta un disegno dai colori forti e marcati, che lasciano presumere che anche questa opera sia da ascrivere ad artisti campani. purtroppo l'opera (scoperta nel 1904) risulta piuttosto rimaneggiata nel corso dei secoli. Nel transetto sinistro è la cappella di S. Paolino: era forse qui l'antica sacrestia, trasformata in cappella alla metà del Cinquecento e restaurata dalla Confraternita dei Mugnai nel 1626. A terra sono tracce di pavimento cosmatesco. Dalla sacrestia si passa nella cripta, restaurata nel 1975. L'ambiente è diviso da piccole colonne tortili, molte delle quali sormontate da un capitello recante il rilievo dell'aquila, simbolo di Ottone III. A Nicolò d'Angelo Vassalletto si devono ascrivere i lavori qui condotti nel 1180 e probabilmente anche i due leoni oggi davanti alla Cappella della Madonna, un tempo posti probabilmente davanti al portale d'ingresso.

Dal portone al n. 21 si accede al transetto superstite della chiesa medioevale. Un altro avanzo dell'arredo interno della chiesa medioevale di S. Bartolomeo sembra sia da individuare presso la chiesa dei Ss. Bonifacio e Alessio: qui al centro degli stalli lignei (sec. XVIII) sono incastonate due colonnine di marmo intarsiato con mosaici cosmateschi. In una compare la scritta: *+Iacobus Laurentii fecit has decem et novem columnas cum capitellis suis*. Esse sarebbero state portate sull'Aventino alla fine del sec. XVIII.

S. Prisca (Via di S. Prisca)

Le prime memorie documentate di un insediamento di culto nella zona risalgono al III secolo e si riferiscono al piccolo oratorio scoperto nel 1776 sotto la piazza antistante S. Prisca, inglobato nel V secolo nella basilica vera e propria che a quell'epoca era più lunga di tre campate. Un sarcofago del V secolo (oggi nella Galleria Lapidaria di S. Paolo fuori le Mura) ricorda il Titulus Priscae. Fu restaurata una prima volta da Adriano I nel 772: dovrebbero risalire a questo periodo le decorazioni nei sottarchi in sacrestia e le mensoline con rilievi sotto la grondaia dell'abside. La chiesa fu officiata dai monaci basiliani di S. Maria in Cosmedin fino alla metà dell'XI secolo, quindi dai benedettini, che la restaurarono completamente. Nuovi restauri subì sotto Pasquale II (1099-1118) nella parte posteriore che venne rinforzata con archi. Un incendio, agli inizi del sec. XV, causò il crollo delle prime tre campate: Callisto III (1455-1458) accorciò allora la chiesa e aprì tre finestre nell'abside, poi murate nel Seicento. Altri restauri ebbero luogo nel 1456, nel 1660, nel 1728, nel 1776 e nel 1935. L'interno è a tre navate con sette colonne ioniche per parte (parzialmente incorporate nei pilastri del restauro seicentesco). Nella cripta, a cui si giunge per una doppia scala, è un mosaico rappresentante S. Pietro del sec. XIII. Sul muro di fondo della navata destra si apre la sacrestia, edificata dagli Agostiniani (1934-40), allargando la sacrestia precedente. In quest'occasione sono emerse le arcate delle campate distrutte nell'incendio del Quattrocento con i sottarchi decorati a fresco (VIII secolo) e la lunghezza originaria della chiesa. Il battistero è stato sistemato nel 1948, utilizzando un capitello dorico del tempo degli Antonini, adattato nel sec. XIII a fonte battesimale: esso presenta l'epigrafe *Baptismus Sancti Petri*, che rimanda alla tradizione secondo cui questa fonte fu utilizzata da s. Pietro per battezzare le sante Aquila e Priscilla. Sulle pareti è una lastra del tempo di Adriano I. Agli inizi della navata destra è l'accesso ai sotterranei della chiesa, indagati fra il 1933 e il 1966 e costituiti da un'abitazione della fine del I secolo d.C. a cui fu annesso un Mitreo.

S. Sabina (Piazza S. Pietro d'Iliria)

La tradizione vuole che la basilica di S. Sabina sull'Aventino sorga sull'abitazione della ricca patrizia Sabina, martire nel 114, anche se un'opinione recente tende a identificare Sabina con una martire umbra uccisa durante la persecuzione di Vespasiano (69-79), le cui reliquie sarebbero state traslate a Roma nel V secolo. La chiesa è impostata su costruzioni antiche messe in luce nel corso degli scavi avvenuti tra XIX e XX secolo: sotto la prima metà della basilica è una *domus* del III-IV; sotto la seconda metà della chiesa e l'abside si trovavano invece due santuari arcaici. Altri scavi nei pressi della chiesa hanno poi rimesso in luce quattro brevi tratti della cinta muraria serviana, a cui si addossarono abitazioni di età repubblicana (II secolo a.C.) e di età augustea; nel II secolo d.C. parte degli edifici repubblicani furono adattati per il culto isiaco. Scavi sotto il quadriportico della chiesa hanno infine rivelato che questo fu innalzato su un edificio termale del II secolo, restaurato nel IV. La prima chiesa sorse nella prima metà del V secolo per volontà di Pietro d'Iliria, prete ed erudito, sotto i papi Celestino I (422-432) e Sisto III (432-440); il battistero di questa prima chiesa rimase in uso fino al XIII secolo. Nella chiesa di S. Sabina fu imprigionato e deposto papa Silverio durante l'eresia monofisita (537). Nel 590 papa Gregorio I istituì qui le Litanie Settiformi. Il *Liber Pontificalis* ricorda che Leone III (795-816) restaurò la chiesa e le offrì addobbi e lampade. I più importanti interventi altomedioevali furono condotti nel 824 da papa Eugenio II che vi aggiunse la *schola cantorum*, un'iconostasi e gli amboni; la abbellì inoltre di pitture ed eresse un ciborio d'argento, che fu però trafugato durante il sacco dei Lanzichenecci nel 1527. Lo stesso Eugenio II traslò qui le reliquie dei martiri Alessandro, Teodulo ed Evenzio, traendole dalla Catacomba di S. Alessandro sulla via Nomentana e ponendole nella cripta della chiesa sull'Aventino.

Forse già agli inizi del X secolo la chiesa fu inglobata in un fortilizio che la alterò gravemente: il portico fu chiuso, si aprirono feritoie e furono erette torri e ballatoi. Delle fortificazioni restano tracce nel quadriportico e nel muro della biblioteca del convento domenicano. Il complesso fortificato fu ereditato dai Savelli che nel XIII secolo ricostruirono la Rocca. Qui papa Onorio III Savelli ospitò nel 1219 s. Domenico che gli consegnò la Regola dell'Ordine dei Frati Predicatori. L'anno successivo i Domenicani si trasferirono qui da S. Sisto Vecchio e stabilirono il loro convento nell'antico quadriportico della chiesa. A quest'epoca risale la costruzione del chiostro e del campanile, poi mozzato nel XVII secolo. La chiesa è tuttora officiata dai Domenicani. Lungo il corso del Duecento la chiesa subì numerose modifiche e fu anche approntato il pavimento cosmatesco. Il 14 novembre 1238 papa Gregorio IX consacrò nuovi altari, mentre una cappella dedicata ai ss. Angeli fu consacrata nel 1248, per essere però demolita nel XIX secolo (se ne conservano le fondazioni nella parte terminale della navata destra). Nella navata sinistra fu dedicato nel 1263 un altare, ora demolito; ne rimangono dei frammenti cosmateschi. Al 1441 risale invece l'apertura della porta laterale con riquadratura cosmatesca e delle due bifore gotiche nell'abside. Nel 1586 Sisto V promosse un vasto intervento di restauro della chiesa, che provocò la perdita di gran parte del patrimonio medioevale della chiesa: furono chiuse le finestre dell'abside, fu demolita la *schola cantorum* (i cui plutei furono utilizzati per la ripavimentazione della chiesa), furono abbattuti l'iconostasi e il ciborio e fu eretta una nuova confessione per le reliquie; fu infine asportata la cornice cosmatesca della porta laterale (alcuni frammenti si conservano nel convento). All'inizio del XX secolo S. Sabina fu oggetto di un discutibile ripristino integrale, che restituì alla chiesa un aspetto medioevale,

non senza aporie. Altri restauri ebbero luogo nel 1959. Si accede alla chiesa tramite un atrio sorretto da quattro colonne di marmo e quattro di granito, collocate durante le modifiche del 1208-1222 e forse provenienti dall'antica iconostasi. Qui è raccolto molto materiale di spoglio proveniente dalla chiesa: avanzi delle transenne originali delle finestre; varie lapidi e frammenti provenienti dalle numerose sepolture del quadriportico; la lapide di Ildebrando da Chiusi (+ 1309), per la quale fu riutilizzata la fronte di sarcofago del III secolo. Le finestre del portico sono del 1936.

Gli ingressi in chiesa erano originariamente tre, uno fu poi chiuso per la costruzione del campanile (XIII secolo). Le due porte superstiti sono una diversa dall'altra. Gli stipiti marmorei sono del V secolo. La porta centrale è un raro e ben conservato esempio di scultura lignea della seconda metà del V secolo. La buona conservazione dei pannelli superstiti è dovuta al fatto che il portico fu chiuso nelle fortificazioni medioevali. La porta di m. 5,35 x 3,35, è formata da ventotto riquadri, di cui dieci perduti; il tema iconografico è il parallelismo fra Mosè, Elia e Cristo:

- 1) Cristo in croce, con occhi aperti e senza nimbo;
- 2) Le nozze di Cana; la moltiplicazione dei pani e dei pesci; la guarigione del cieco;
- 3) Cristo rimprovera Tommaso;
- 4) Mosè sul monte Horeb;
- 5) Cristo condannato da Pilato;
- 6) L'Angelo e le Donne al Sepolcro;
- 7) Mosè e gli ebrei nel deserto;
- 8) Cristo risorto appare alle due Marie;
- 9) Scena d'acclamazione di difficile interpretazione;
- 10) Epifania;
- 11) Ascensione;
- 12) Cristo preannuncia la negazione di Pietro;
- 13) Mosè e l'esodo dall'Egitto (questo pannello molto rimaneggiato);
- 14) Cristo sulla via di Emmaus;
- 15) Il trionfo di Cristo e della Chiesa;
- 16) Abacuc vola verso Daniele;
- 17) Ascensione di Elia;
- 18) Cristo dinnanzi a Caifa.

L'interno della chiesa misura m. 56x25 ed è a tre navate separate da ventiquattro colonne corinzie scanalate e rudentate, su cui poggia una snella arcatura su capitelli. Sopra corre un raffinato fregio del V secolo in marmi policromi in giallo antico, pavonazzetto, africano, porfido e serpentino, con molte integrazioni posteriori in marmo e pittura. Sopra ogni colonna sono insegne militari sormontate da croci. Sulle pareti della navata maggiore sono tracce del rivestimento in opus sectile. Nelle navate laterali c'era una paramento a stucco con decorazione floreale a fresco del V secolo, completata con un finto velario a tempera del IX secolo, ritoccato nel XIII. Sopra la porta d'ingresso si trova un ampio frammento musivo con una lunga iscrizione metrica attribuita a Paolino da Nola, che ricorda i nomi di Pietro d'Illiria e di papa Celestino I (422-432): *Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet / primus et in toto fulgeret episcopus orbe / haec quae miraris fundavit presbyter urbis / illirica de gente Petrus vir nomine tanto / dignus ab exortu Christi nutritus in aula / pauperibus locuples sibi pauper qui*

bona vitae / praesentis fugiens meruit sperare futuram. Le due figure in tunica e mantello ai lati rappresentano l'*Ecclesia ex gentibus* con in mano il Nuovo Testamento e l'*Ecclesia ex circumcissione* con in mano il Vecchio Testamento. Il mosaico doveva coprire l'intera parete con le figure di Pietro e Paolo e i simboli degli evangelisti fra gli archi, visibili in un disegno del 1690 e distrutti in seguito; è andata perduta anche la decorazione dell'arco trionfale con le due città celesti e i diciassette medaglioni con il Cristo al centro e almeno otto personaggi per parte, riprodotti dal Cisterna per il restauro di Muñoz (sec. XX). All'inizio della navata centrale è una piccola colonna che indica il luogo in cui S. Domenico vegliava pregando. La pietra nera che la sormonta è un peso romano in basalto che la leggenda vuole sia stato scagliato dal diavolo all'indirizzo del santo e che invece avrebbe colpito la lastra con la descrizione della reliquie di chiesa, ora ricomposta al centro della *schola cantorum*. La lastra (forse del X secolo) commemora la traslazione delle reliquie di Alessandro, Evenzio e Teodulo dal cimitero sulla Nomentana. Nella navata centrale è la lastra sepolcrale terragna a mosaico di fra Muñoz da Zamora (+ 1300) ottavo generale dei Domenicani. Si tratta di uno degli esempi più significativi di lastra tombale medioevale di ambito romano; il defunto è rappresentato sotto un baldacchino con gli occhi chiusi e con le mani disposte una sopra l'altra. La *schola cantorum* (rialzata nel 1914-19 e risistemata nel 1936) conserva ancora alcune parti originali (frammenti dei plutei del IX secolo a motivi decorativi vegetali con croci). Nella navata destra, presso la Cappella di s. Giacinto si conserva l'iscrizione di Teodora, moglie di Teofilatto (X secolo). La colonna (sec. IV) che poggia su un piano più basso della pavimentazione della chiesa appartiene alle sostruzioni romane. In fondo è un tabernacolo cosmatesco del XIII secolo. Accanto alla porta centrale sono due fra le più antiche sepolture della chiesa: quella di Perna Savelli (+ 1215) e quella di Odilena Manganelli (+ XIII secolo).

Annesso alla chiesa è il convento, fondato nel 1220 da s. Domenico su parte della Rocca Savella. Era formato dall'aula capitolare (rimasta nelle linee essenziali come ai tempi di s. Domenico), dal refettorio, e da due piani di dormitori, ridotti a uno nel Seicento. Nel 1222 furono costruite due ali perpendicolari, chiuse dal chiostro duecentesco. Il chiostro è ornato da centoquattro colonnine a pilastri con capitelli a fogliami di loto stilizzato. Nel chiostro furono reimpiegate numerose lapidi delle sepolture medievali del quadriportico. Le volte sono cinquecentesche. Il pozzo marmoreo al centro è un ripristino del Muñoz.

Ss. Bonifacio e Alessio (Piazza di S. Alessio)

Le origini della chiesa si fanno risalire al II o al IV secolo, collegando la sua fondazione alla leggenda di S. Bonifacio, riportata anche nella Legenda Aurea di Jacopo da Varagine (XIII secolo). Al tempo di Diocleziano e Massimiano, Bonifacio sarebbe stato l'amministratore di una ricca matrona romana di nome Aglae. Entrambi un giorno si sarebbero pentiti della loro vita e Bonifacio avrebbe deciso di andare a Tarso a cercare le reliquie dei martiri. Giunto in questa città e recatosi alla stadio ove molti cristiani stavano subendo il martirio, rimase colpito dal coraggio dimostrato da questi uomini, e professata la propria fede andò incontro ai più atroci supplizi: fu scorticato vivo, gli fu gettato il piombo in bocca, fu gettato egli stesso nella pece bollente. Poiché tuttavia nessuno di questi tormenti lo piegava il giudice ne decise la morte per decapitazione. Il suo corpo venne poi raccolto dai suoi compagni di viaggio che lo riportarono a Roma ove fu sepolto presso la via Latina. La matrona Aglae, affranta dal dolore, avrebbe allora distribuito tutto il suo denaro ai poveri e, preso l'abito monacale, avrebbe fondato la chiesa sull'Aventino, dedicandola a Bonifacio. La chiesa divenuta diaconia nell'VIII secolo sotto il

pontificato di papa Leone III, fu donata nel X secolo da papa Benedetto VII al metropolita di Damasco Sergio, giunto nell'Urbe nel 977. Sergio trasformò la chiesa in un'abbazia, che divenne l'epicentro da cui si irradiarono le missioni nei paesi slavi (da qui partì s. Adalberto, che morì martire tra i Prussiani il 23 aprile del 997). In questo periodo S. Bonifacio diventa uno dei monasteri più importanti della città; qui nel 984 si ritira Crescenzo, figlio di Giovanni e Teodora, la cui lapide funeraria si trova all'interno del chiostro, dove si conserva anche l'epigrafe funeraria di Sergio, che qui morì nel 981. Sempre in questo periodo comparve la seconda intitolazione della chiesa, dedicata a S. Alessio. Anche questa intitolazione trova origine in una leggenda, fiorita in seguito ad un racconto siriano del V secolo. Nella leggenda latina, un senatore romano di nome Eufemiano che avrebbe abitato proprio dove poi sorse la chiesa, aveva un figlio, Alessio, che passava la maggior parte del suo tempo ad aiutare i poveri e gli ammalati. Dacché il padre lo obbligava a prendere moglie, egli sarebbe fuggito la notte stessa delle nozze, partendo pellegrino per l'Oriente. Dopo diciassette anni avrebbe quindi fatto ritorno a Roma, in incognito, vestito da pellegrino, presentandosi come servo alla casa dei genitori che non lo riconobbero e lo alloggiarono in un'angusta scala. Dopo aver vissuto sotto la scala dell'ingresso per molti anni, in punto di morte consegnò la storia della sua vita al papa affinché la rivelasse al padre e alla sposa. Non sappiamo quanto di vero ci sia in questa storia, in cui sono fusi racconti diversi, ma ad ogni modo un pezzo della scala di legno sotto la quale sarebbe spirato il santo si conserva in una cappella a sinistra dell'ingresso della chiesa a lui dedicata. La chiesa fu poi ricostruita dalle fondamenta nel 1215 sotto Onorio III che fece porre sotto l'altare maggiore i corpi dei due santi che vi rimasero fino al 1680. L'alterazione maggiore della chiesa si ebbe nel 1750, quando i resti antichi furono occultati completamente, asportando i mosaici del pavimento, innalzando la navata e aprendo nella crociera due cappelle. Ulteriori restauri furono operati tra il 1852 e il 1860.

La chiesa è preceduta da un quadriportico sul cui muro destro di recinzione si conserva un frammento di guglia gotica con il duplice ritratto di Bonifacio e Alessio. Sebbene la chiesa ci appaia nella sua facciata settecentesca, sulla destra rimane il ricordo del monumento medioevale, nell'elegante torre campanaria romanica, residuo della costruzione di Onorio III del 1217. Il portico stesso ricalca la struttura medioevale: all'interno di questo si conserva il portale cosmatesco del tempo di Onorio III, con le due statue di angeli reggi candelabro ai lati. L'interno della chiesa, di fattura settecentesca, ha invece ben poco di medioevale: nel braccio destro del transetto nella cappella eretta da Carlo IV, si conserva una Madonna duecentesca ritenuta la stessa venerata da s. Alessio in Oriente e portata a Roma dal Metropolita Sergio. Al centro degli stalli lignei (sec. XVIII) nell'abside sono poi incastonate due colonnine di marmo intarsiato; quella a spirale di destra porta anche la firma di Jacopo di Lorenzo che dichiara di averne scolpite diciannove con relativi capitelli (*+Iacobus Laurentii fecit has decem et novem columnas cum capitellis suis*). Le colonnine racchiudono una lapide che illustra le reliquie dei due santi titolari della chiesa. E' tuttavia discussa la provenienza delle due colonnine: infatti secondo alcuni esse risalgono alla ricostruzione onoriana, mentre secondo altri esse sarebbero state tolte dalla non lontana chiesa di S. Bartolomeo all'Isola e portate qui alla fine del sec. XVIII. Al di sotto del presbiterio è la cripta romanica, decorata con affreschi del XII-XIII sec., conserva i resti di S. Tommaso di Canterbury.

S. Maria del Priorato (Piazza dei Cavalieri di Malta)

S. Maria del Priorato è proprietà del Sovrano Ordine Militare di Malta. Le sue origini risalgono al 939, quando il principe Alberico II, convertì il suo palazzo sull'Aventino in un monastero benedettino, affidandolo a Oddone di Cluny. Alla metà del XII secolo il complesso divenne proprietà dei Templari e quando quest'ordine fu soppresso da Clemente V (1312), fu dato ai Cavalieri Gerosolimitani, che vi stabilirono il loro priorato a partire dalla fine del sec. XIV (da cui l'appellativo della chiesa). Nel 1765 Piranesi curò un generale rinnovamento della chiesa. All'interno scomparvero gli affreschi antichi dell'abside e del presbiterio; mentre si sono conservati il sepolcro di Bartolomeo Carafa (+ 1405), alcune lapidi (fra cui una del 1222) oggi conservate nella sacrestia, e un altare, adorno di simboli, datato all'epoca di Niccolò I (858-865), anche se restaurato nel 1765 quando vi fu rinvenuta all'interno un reliquiario d'argento, ora sotto l'altare maggiore. Nella terza cappella a destra è il sepolcro del Gran Maestro G. di Thun e Hohenstein (+ 1931) sopra un basamento formato da frammenti marmorei medioevali.

S. Maria Egiziaca (Piazza della Bocca della Verità)

La chiesa di S. Maria Egiziaca (oggi sconosciuta) è insediata nel Tempio di Portunus (comunemente denominato Tempio della Fortuna Virile), un raro esempio di architettura greco-italica di età repubblicana. È un tempio pseudoperiptero, d'ordine ionico, tetrastilo, costruito in opera quadrata di pietra, su un alto podio rivestito in travertino e incorniciato. Mentre le colonne del pronao e degli angoli della cella sono in travertino, le semicolonne intermedie sono in tufo con base e capitelli in travertino. Gli architravi e i conci sono in tufo. La trabeazione sul fianco est è di restauro. Tutti questi materiali diversi erano poi ricoperti dall'intonaco, con fregi e festoncini appesi fra candelabre, dentelli, ovoli, cornicioni con protomi leonine. La sorte ha voluto che tale grandioso edificio sia giunto sino a noi senza alcuna superfetazione, se non quella della sua trasformazione nell'872 in chiesa dedicata a S. Maria Egiziaca, in occasione della quale gli intercolumni furono murati. La chiesa fu detta anche in Secundicerio perché posta sotto la giurisdizione di Stefano Stefaneschi, giudice e secundicerio di papa Giovanni VIII (ossia il secondo dei sette più importanti personaggi della corte papale).

Alla stessa epoca risalgono le pitture presenti all'interno della chiesa: teorie di santi e storie relative alla vita della Vergine, alla vita di S. Basilio (attribuita ad Anfilochio e tradata a Roma all'epoca di papa Niccolò I) e la storia di S. Maria Egiziaca, la cui vita è narrata in alcuni affreschi presenti all'interno della chiesa e risalenti all'epoca della consacrazione. Pio V (1566-1572) concesse la chiesa di S. Maria Egiziaca agli Armeni che avevano perso la loro chiesa durante la costruzione del ghetto e che la tennero fino al 1921. Clemente XI (1700-1721) la restaurò e abbellì insieme all'annesso ospizio dei pellegrini Armeni, demolito poi nel 1930. Gli arredi sono dal 1924 in S. Nicola da Tolentino, dove si è trasferito il clero armeno in conseguenza della soppressione della chiesa di S. Maria Egiziaca e del suo ripristino come tempio repubblicano.

S. Maria in Cosmedin (Piazza della Bocca della Verità)

Sorta sui resti dell'*Ara Maxima Herculis Victoris* (distrutta dall'incendio neroniano) e di un altro edificio identificato comunemente come la *Statio Annonae* (oppure come un sacello connesso con l'Ara), la chiesa di S. Maria in Cosmedin trae origine da un primo insediamento cristiano risalente al III secolo, anche se le prime notizie certe sono del VI secolo. A quest'epoca, il complesso fu trasformato in diaconia e andò a inglobare una struttura tardoantica

(comunemente ricordata come la 'loggia'), attualmente visibile in controfacciata. Nel 782 Adriano I raddoppiò l'edificio, demolendo un *maximum monumentum* di tiburtino lapide (forse un muro della *Statio Annonae*), di cui utilizzò le macerie per costruire la nuova abside. Questa nuova chiesa si presentava con colonne trabeate e con le pareti della navata centrale movimentate da gallerie (matroneo). Rovinatasi in seguito a un terremoto (forse quello dell'847, che causò probabilmente anche l'abbandono di S. Maria Antiqua), la chiesa fu restaurata da papa Niccolò I (858-867), che vi aggiunse anche una sacrestia, un oratorio dedicato a S. Niccolò in *Schola Graeca* e un edificio adibito a dimora pontificia, poi trasformato in palazzo diaconale. Parzialmente distrutta durante l'invasione di Roberto il Guiscardo nella seconda metà dell'XI secolo, la chiesa fu restaurata sotto i papi Gelasio II (1118-1119) e Callisto II (1119-1124); artefice di questa grande campagna fu Alfano Camerario, a cui si deve sostanzialmente l'aspetto attuale della chiesa. Alfano, pur non modificando la pianta dell'edificio d'età carolingia, coprì la 'loggia' con un nartece a due piani, provvisto sul davanti da un protiro su quattro colonne e tamponò il matroneo (poi riaperto alla fine del sec. XIX) per avere più vaste porzioni di muri da dipingere; infine alternò le colonne a pilastri collegandole con arcate, secondo uno schema non specificamente classico, adottato anche a S. Clemente e ai Ss. Quattro Coronati. Francesco Caetani, diacono dal 1295 al 1304, restaurò nuovamente la chiesa, dotandola probabilmente di una nuova facciata e trasformò l'adiacente palazzo diaconale. Nel 1718 alla chiesa fu conferito un aspetto barocco, che sparì tuttavia con la radicale campagna di restauri, condotti a partire dal 1893 e diretti da Giovanni Battista Giovenale: in tale circostanza fu distrutta la facciata settecentesca, la quale a sua volta aveva sostituito quella tardoduecentesca; inoltre furono eliminate le false volte del XVII secolo, rimettendo in luce quanto rimaneva (nel sottotetto barocco) del ciclo affrescato nel 1123. Gli ultimi restauri risalgono al 1964 e riguardano il portico e il campanile.

L'esterno oggi dunque si presenta nelle forme romaniche, frutto del rifacimento del Giovenale. La facciata è preceduta da un portico (con protiro) ad arcate, sopra le quali si impostano monofore chiuse da transenne. Il portico è sovrastato dalla parte alta della facciata della navata centrale (in cui si aprono tre finestre) e dal campanile romanico a sette piani. Nel muro sotto il portico, oltre alla famosa Bocca della Verità (in realtà un chiusino di età romana, posto qui nel 1632), sono murate alcune iscrizioni con atti di donazione: 1) un'epigrafe del X secolo con l'elenco dei doni fatti da un certo Teubaldo (case, orti, vigne, oggetti liturgici) alla chiesa di S. Valentino sulla Via Flaminia; 2) un'iscrizione dell'VIII secolo da cui risulta la donazione da parte di un certo Eustazio e di suo fratello (Giorgio o Gregorio) di alcuni vigneti *...qui sunt in Testacio* (si tratta della prima attestazione di questo toponimo per la collina artificiale presso il Tevere); 3) una scultura con un'epigrafe mutila letta completamente nel XV secolo: *Honoris Dei et Sancte Dei Genitricis Marie, pontificatus Domini Adriani pape, ego Gregorius notarius*. E infine la tomba di Alfano, corredata da un'iscrizione: *Vir probus Alfanus cernens quia cuncta perirent / hoc sibi sarcophagum statuit ne totus obiret / fabrica delectat pollet quia penitus extra / sed monet interius quia post haec tristia restant*. La tomba è sovrastata da una copertura a tetto di sapore fortemente antichizzante e doveva essere completata da una lunetta affrescata, ora praticamente distrutta, raffigurante la Vergine con il Bambino tra Gelasio II e Callisto II. Sul muro del portico sono visibili anche tracce di un affresco con l'Annunciazione e la Natività. Il portale d'ingresso alla chiesa ha un'incorniciatura scolpita con una serie di figurazioni: racemi con uccellini, fogliette, piccoli ovoli, una mano benedicente, due agnelli,

due croci, i simboli degli Evangelisti, due pissidi, due uccelli; al di sopra corre la scritta *Ioannes de Venetia me fecit*.

L'interno, radicalmente restaurato nel 1893, è a tre navate con quattro pilastri e diciotto colonne di recupero; cinque capitelli sono dell'epoca di Gelasio. Un po' ovunque sono visibili, inglobate nei muri, le antiche colonne superstiti dell'edificio antico identificato come *Statio Annonae*. Il pavimento cosmatesco è composto da un motivo centrale con una rota di grandissime dimensioni, affiancata da quattro rotae più piccole e da altri motivi rettangolari. Il Giovenale ci ha lasciato un ampio resoconto dei lacerti affrescati allora esistenti. Il ciclo della navata è oggi purtroppo quasi completamente perduto. La parete è divisa in riquadri sormontati da un fregio nel quale si affacciano clipei con maschere classiche; i riquadri stessi sono coronati da lunette dove appaiono cornucopie e sono affiancati da un fregio a candelabro. Sotto, dopo un altro fregio a motivi vegetali, altri riquadri rettangolari recano una grande cornice con un motivo di drappaggi in cui si affacciano amorini. Da notare che il Giovenale identificò frammenti d'affresco, purtroppo ridottissimi, anche negli strombi delle finestre absidali. Il registro inferiore raffigurava scene dal Nuovo Testamento; quello superiore destro, scene dall'Antico, e precisamente dal Libro di Daniele, con Storie di Nabucodonosor. Il registro alto della parete sinistra (doveva invece raffigurare storie tratte dal Libro di Ezechiele, relative alle vicende degli Ebrei che si ribellano a Dio e alla conseguente distruzione di Gerusalemme: negli *exempla* biblici scelti (il superbo e idolatra Nabucodonosor, gli Ebrei ribelli) si è voluto intravedere un monito rivolto a chi volesse ribellarsi alla potestà pontificia. Gran parte della navata centrale è occupata dalla *schola cantorum* con due pulpiti. Il cero pasquale con piccolo leone marmoreo alla base e con stemma Caetani è firmato da Pasquale, un frate domenicano della fine del XIII secolo. I plutei del restauro di Alfano portano sul retro, in due casi, decorazioni dell'VIII secolo. Su un marmo collocato attualmente nell'iconostasi (ma originariamente inserito nel pavimento) è scritto: *Alfanus fieri tibi fecit Virgo Maria / et Genetrix Regis Summi Patris alma Sophya*. Al centro del presbiterio sorge l'altare, un antico pezzo lavorato di granito rosso, contenente le reliquie dei ss. Cirilla, Ilario e Coronato, forse del tempo di Adriano I; esso è coperto dalla mensa marmorea dell'età di Callisto II con l'epigrafe della consacrazione: *+Anno MCXXIII, indictione I, est dedicatum hoc altare per manus Domini Calixti PP. II, V sui pontificatus anno, mense maio, die VI, Alfano Camerario eius dona plurima largienti*. L'altare è sormontato dal piccolo ciborio, opera di Deodato, terzo figlio di Cosma il Giovane (1294). Sulla sedia episcopale si legge, attorno al disco, l'iscrizione dedicatoria di Alfano: *Alfanus fieri tibi fecit Virgo Maria*. Nella navata destra, una porta conduce nella sagrestia, costruita nel 1647 e rinnovata nel 1767. Qui si trova il mosaico di Giovanni VII (706-707) raffigurante l'Epifania e proveniente dall'oratorio di quel papa in S. Pietro, trasferito qui nel 1639. Accanto è la cappella del coro eretta nel 1686; qui nel 1900 fu posta la *Madonna Theotokos*, opera trecentesca di scuola romana ridipinta più volte nel corso dei secoli.

Da una scala sotto la *schola cantorum* si scende nella cripta, ricavata nei resti dell'*Ara Maxima Herculis Victoris* e riaperta nel 1717. E' un ambiente a tre navate, spartito da sei colonne romane di recupero. Costruita da Adriano I, è l'unica cripta altomedioevale di Roma non seminulare. In fondo all'absidiola della cripta è un altare del VI secolo. Dal portico si accede al piano superiore ove è allestito un Antiquarium. Qui insieme ad altri frammenti di opere recuperate durante i restauri di fine Ottocento, si conservano frammenti dell'arredo del tempo di Adriano I e una croce di consacrazione del 1123 in mosaico cosmatesco. Da questi ambienti

si può esaminare da vicino una cortina in tufelli, appartenente forse alla chiesa altomedioevale.

S. Giorgio in Velabro (Via del Velabro)

La chiesa di S. Giorgio in Velabro ha subito numerose trasformazioni nel corso dei secoli. Oggi noi possiamo ammirare il suo semplice aspetto medioevale grazie ai restauri del 1923-25, che hanno rimosso tutte le superfetazioni di Età Moderna e che hanno consentito anche di rinvenire porzioni di muro, probabilmente appartenenti ad una abitazione del II-III secolo che occupava la prima metà della navata laterale destra, dove il pavimento si presenta più elevato. Nel V-VI secolo questo edificio primitivo fu poi modificato e allargato per poter essere usato come diaconia, subentrando così alla carente organizzazione statale nella distribuzione delle derrate ai poveri. Il più antico documento scritto (una annotazione del X secolo alla Vita di papa Leone II) indica che la maggior parte della struttura attuale di S. Giorgio fu edificata sotto il breve pontificato di papa Leone II (682-683). A tale epoca, risalirebbe (ma le opinioni degli studiosi su questo punto non convergono) l'attuale forma basilicale dell'edificio: in particolare, sarebbero da datare al 683 buona parte della muratura di facciata, i muri esterni delle due navate e i muri sopra le colonne e le colonne stesse (di spoglio, diverse una dall'altra nella forma, nella lunghezza e nel materiale). Resti dell'edificio del VII secolo sono stati trovati (insieme a un affresco contemporaneo) alla base del campanile. Nel VII secolo la chiesa non era ancora dedicata non a S. Giorgio, ma a S. Sebastiano il quale, secondo la tradizione, sarebbe stato gettato nella vicina Cloaca Massima dopo aver subito il martirio proprio qui: l'affresco del VII secolo raffigurerebbe proprio S. Sebastiano gettato nella Cloaca. Circa un secolo più tardi il papa greco Zaccaria (741-752) con solenne processione trasportò qui dal Patriarcato Lateranense la testa di S. Giorgio, soldato ucciso in seguito a un terribile martirio durante l'impero di Diocleziano (IV secolo). Fu a quei tempi che la chiesa mutò denominazione e fu intitolata a S. Giorgio; in questa epoca la zona divenne sede di una fiorente colonia greca, comprendente i funzionari bizantini che vivevano sul Palatino e i commercianti del Foro Boario. La presenza di iscrizioni greche dimostrerebbe anche che tra il IX e il X secolo la chiesa fosse officiata da monaci greci e che sia stata luogo di loro sepoltura. Lavori importanti furono poi eseguiti nel IX secolo, sotto il pontificato di Gregorio IV (827-844). A questa epoca risalirebbe anche la costruzione dell'abside, del portico originale e della *schola cantorum*. Secondo molti studiosi l'opera di Gregorio IV è così estesa che la costruzione attuale sarebbe sostanzialmente legata al suo nome più che a quello di Leone II.

Al XII secolo risalgono il bel campanile romanico, il rialzamento del presbiterio e la costruzione dell'altare con lo splendido ciborio ancora in loco. Agli inizi del XIII secolo risale invece la parte superiore del portico, con ghiera di scarico in mattoni interi ad andamento regolare, mentre la sovrastante muratura in opera listata è riferibile ad un periodo compreso fra il VII e il XII secolo. L'iscrizione metrica in esametri che corre sull'architrave ricorda che questi restauri furono fatti eseguire da un certo Stefano della Stella, priore della chiesa. Sempre al XIII secolo si datano sia la distruzione della *schola cantorum* altomedioevale, sia la decorazione ad affresco del catino absidale rappresentante Cristo, la Vergine, S. Giorgio, S. Pietro e S. Sebastiano. Il dipinto, ritoccato a più riprese e risalente ai restauri ordinati dal cardinale Jacopo Stefaneschi tra il 1295 e il 1302, è passato dall'attribuzione a Giotto a quella del Cavallini, anche se rimangono ancora molti dubbi.

All'interno del portico si conserva un tratto di pavimento più basso, testimone delle continue sopraelevazioni messe in opera per riparare l'edificio dalle continue inondazioni. Tra i numerosi resti marmorei altomedioevali conservati all'interno della chiesa merita particolare riguardo il resto di architrave rappresentante l'Annunciazione dell'Angelo a Zaccaria con il particolare dell'ancella che guarda da un'apertura, di chiaro stampo palestinese. Di quest'epoca è anche il famoso Codice di S. Giorgio, composto da Jacopo Stefaneschi agli inizi del sec. XIV e narrante le vite di S. Giorgio e di S. Pier Celestino; è attualmente conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Molti i lavori che la chiesa subì in età moderna. Il portico fu restaurato sotto Clemente IX (1667-1669), alla cui epoca risale la bella cancellata di ferro. Nel 1704 fu invece eseguito l'affresco della soffitto ad opera del Civalli, allievo del Baciccia. I lavori di restauro della chiesa iniziarono nel 1828 e si protrassero per circa un secolo. L'attuale livello del pavimento della chiesa è quello ripristinato dai lavori del Muñoz: i segni sulle colonne e le due porticine con stipiti in marmo che si trovano a metà delle navate laterali indicano l'altezza raggiunta dal pavimento prima dei restauri del 1923-26.

XIII. RIONE TRASTEVERE

Ss. Rufina e Seconda (Via di S. Rufina)

La chiesa sorgerebbe, secondo un'antica tradizione, sulla casa paterna delle due martiri romane Rufina e Seconda che l'avrebbero abitata nel III secolo dopo Cristo. L'anno della trasformazione della casa e del giardino di Asterio, padre delle martiri, in chiesa ed abitazione per il clero ci è ignoto. La chiesa è comunque già presente nel Catalogo di Cencio Camerario del 1192; il Catalogo di Torino invece ci informa che intorno al 1320 essa era officiata da un solo sacerdote. Nel 1611 la chiesa venne affidata da Paolo V Borghese alle religiose radunate intorno a Francesca Montioux, la quale fece costruire l'annesso monastero. Tra il 1716 e il 1722 il monastero fu ulteriormente ampliato: le strutture su cui si innalza il monastero non sono tra loro ortogonali poiché insistono su fondazioni preesistenti costituite da un'insula romana. Nel mese di settembre del 1917 l'edificio passò alle suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea. Della chiesa incorporata nel monastero è visibile all'esterno solo il portale sormontato da un timpano. La chiesa come si presenta oggi, dopo l'ultimo restauro del 1973-74, poco conserva dell'antica struttura: con la demolizione dell'abside anche la sua planimetria risultata alterata. Della chiesa medioevale rimangono soltanto le otto colonne di spoglio di marmo antico che dividono tre navate della chiesa e il bel campanile romanico.

S. Benedetto in Piscinula (Piazza in S. Piscinula)

La chiesa di S. Benedetto in Piscinula sorgerebbe secondo la tradizione, sui resti della sontuosa dimora dell'importante famiglia degli Anicii, alla quale sarebbe appartenuto s. Benedetto; qui egli avrebbe risieduto durante il suo soggiorno romano intorno al 470. È tuttavia discussa sia l'appartenenza di Benedetto all'antica famiglia, sia il suo soggiorno romano, sia infine l'esistenza di una *Domus Aniciorum* in questa zona. La chiesa è ricordata per la prima volta nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario del 1192 con l'appellativo de Piscina (forse connesso ad un ambiente termale, ad un mercato del pesce o ad una fontana), che ritorna, con alcune varianti nei documenti successivi: si veda per esempio nel Catalogo di Torino (*Ecclesia sancti Benedicti de Pisciola*). Si possono identificare nella chiesa di S. Benedetto in Piscinula diversi momenti costruttivi. Il primo nucleo originario è da identificare nella cosiddetta Cella di s. Benedetto, legata alla leggenda del soggiorno romano del santo. Che questo nucleo sia preesistente rispetto alla chiesa romanica è mostrato dall'evidente dipendenza da esso dell'intero edificio, il cui sviluppo assiale ne risulta condizionato. Di tale ambiente poco rimane oggi visibile delle sue strutture originarie: infatti il muro est risulta in gran parte rimaneggiato e di fattura moderna, mentre il muro ovest denota invece tracce di maggiore antichità sebbene mascherate da posteriori modifiche. La costruzione della chiesa vera e propria va invece con ogni probabilità assegnata al periodo tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. La chiesa (la cui situazione attuale rispecchia in parte l'originaria sistemazione) era a tre navate divise da otto colonne di spoglio (una scanalata, una di marmo grigio, quattro di granito grigio e due di granito rosso), con capitelli di varie epoche (secc. I-V); essa presentava un'unica abside semicircolare ed era preceduta da un portico a colonne che si estendeva per gran parte della sua larghezza. Il pavimento cosmatesco originario (del sec. XII e in parte sopravvissuto) doveva ravvivare l'ambiente naturalmente buio e quasi sempre in penombra. L'originario muro di facciata della chiesa corrisponde a quello attuale anche se, sul lato destro della navata centrale, risulta parzialmente interrotto da una scala ottocentesca. Oggi l'abside è accessibile all'esterno dal

piano superiore, attualmente zona di chiusura, tramite una scala. Il coronamento dell'abside, conservato quasi integralmente, è costituito da una cornice a tre ordini di cui quello centrale a piccole mensole marmoree e gli altri due a denti di sega inclinati in direzioni opposte fra loro. Il muro di fondo dell'edificio, su cui si innesta la curva absidale, è conservato solo in parte e mostra la muratura originaria soltanto in un piccolo tratto. I muri esterni delle navate laterali di S. Benedetto risultano inglobati nei contigui edifici, per cui è impossibile stabilire con certezza se le loro attuali strutture siano ancora nella totalità quelle originarie. Tuttavia l'altezza originaria della navata centrale dovrebbe corrispondere a quella attuale, come si deduce dalla presenza all'esterno (sia sul muro est che su quello ovest) della cornice a mensole di marmo e a denti di sega. Attualmente nei muri della navata centrale si aprono due finestre per parte, sicuramente risalenti ai restauri ottocenteschi; in tale occasione vennero chiuse le precedenti monofore romaniche di cui però restano ancora alcune tracce nel muro est. A epoca leggermente posteriore sembra doversi ascrivere l'inserimento del campanile nella navata centrale. In seguito infine (ma comunque non oltre il XIII secolo) fu edificato nel lato sinistro del portico un piccolo oratorio a pianta leggermente trapezoidale con volta a crociera impostata su quattro colonnine (tutte diverse) poggiate su alti plinti, con capitelli di reimpiego. L'ambiente, noto come Cappella della Vergine, era un tempo decorato di mosaici che dovevano essere già scomparsi alla fine del '600 e presenta un bel pavimento cosmatesco del sec. XII. L'altare, abbellito da una lastra in porfido anch'essa di tipo cosmatesco, fu consacrato nel 1604. In questa cappella si venera la Madonna col Bambino (affresco trecentesco riportato su tela, ridipinto nell'800), oggetto di particolare devozione perché si ritiene che davanti a questa immagine fosse solito pregare S. Benedetto. La chiesa, divenuta parrocchia nel 1386 sotto la guida del rettore Catallo, subì dei restauri al tetto nel 1412 da parte di Giovanni Castellani, testimoniati da un'iscrizione ancora visibile nel sec. XVII (*Hoc opus factus est pro anima D. Joannis de Castellanis Anno Domini MCCCCXII*). Importanti modifiche furono effettuate nei secc. XVII e XVIII; ma con bolla di Leone XII del 1° novembre 1824, la parrocchia fu soppressa e l'edificio, ormai quasi del tutto abbandonato, fu chiuso al pubblico. Nel 1844 su iniziativa della famiglia Massimo, fu condotto un radicale restauro della chiesa, alla quale fu data una nuova facciata a opera dell'architetto Pietro Camporese il Giovane (1792-1873). Durante i lavori furono trovate, ai lati della porta principale, due colonne di granito (che facevano probabilmente parte del portico medioevale), oggi scomparse. Un progetto di ripristino dell'aspetto medioevale dell'edificio fu redatto dall'architetto L. Cesanelli nel 1934, ma non ebbe alcun seguito. Nel 1941 la chiesa fu affidata alle suore dell'Istituto di N.S. del Carmelo che tuttora la custodiscono. Nell'atrio della chiesa (che occupa l'area dell'originario portico) si conservano lapidi commemorative dei vari rifacimenti e restauri, nonché resti di affreschi; a sinistra della porta d'ingresso un S. Benedetto della fine del sec. XIII, qui sistemato nel 1916 dopo essere stato staccato e restaurato; sulla parete sinistra, una Madonna col Bambino e i ss. Pietro e Paolo, della metà circa del sec. XIV. Sulla parete destra dell'atrio, dietro la porta (generalmente chiusa), al termine della rampa di scale che conduce agli ambienti delle suore, si conservano i resti della decorazione che si stendeva sulla parete interna della facciata e su quella che divide la navata centrale dalla navata destra. Occultati dai lavori del primo ventennio del sec. XVIII e in precario stato di conservazione, i dipinti raffigurano il Giudizio Finale (sulla parete di facciata), il Sacrificio di Caino e Abele e la Cacciata dal Paradiso Terrestre (parete destra della navata centrale), e sono datati alla prima metà del sec. XII. Probabilmente

al ciclo veterotestamentario affrescato sul lato destro dell'edificio doveva corrispondere quello neotestamentario sulla navata sinistra, ma di quest'ultimo non rimangono tracce. Tra le altre opere di età medioevale conservate nella chiesa si annoverano: un affresco (mutilo) raffigurante S. Anna metterza (cioè messa terza con la Madonna e il Bambino e il committente) della prima metà del sec. XV; una Madonna col Bambino (sec. XIV) posta in una nicchia sopra l'altare e da collegare stilisticamente alla Madonna nell'atrio; un affresco (ormai quasi illeggibile) raffigurante S. Elena (sec. XIV) nell'abside; resti di affreschi con figure nimbate che forse raffiguravano il Battesimo di Cristo (sec. XIV) nella Sacrestia (che in origine corrispondeva al primo tratto della navata laterale sinistra). Nel settembre del 1846 poi, demolendo un muro, fu trovato nella chiesa un frammento di affresco (raffigurante la Madonna col Bambino) e datato al sec. XIII; esso fu staccato e donato alla chiesa di S. Ambrogio della Massima ove tuttora l'immagine si venera col titolo *Regina Monachorum*.

S. Cosimato (Piazza S. Cosimato)

In quella zona di Trastevere che nel Medioevo era detta in Mica Aurea, un certo *Benedictus Campaninus* fondò, fra il 936 ed il 949, un monastero benedettino in onore dei due santi medici Cosma e Damiano, i cui nomi furono poi accorpati in Cosimato; non è comunque escluso che il monastero sia sorto presso un precedente luogo di culto, come sembrerebbero provare alcuni frammenti di plutei del sec. VIII-IX trovati nella zona e oggi murati nel chiostro medioevale del complesso. Già agli inizi dell'XI secolo il monastero trasteverino annoverava numerose proprietà in città e fuori: ne è testimonianza una bolla di Giovanni XVIII del 1005. Nel 1066 fu eletto abate Odimondo, sotto cui fu ultimata la chiesa, consacrata in onore della Madonna e dei ss. Cosma, Damiano, Benedetto ed Emerenziana da Alessandro II il 15 novembre del 1069. Il 28 giugno del 1157 Adriano IV prese il monastero trasteverino sotto la sua protezione e gli confermò tutte le sue proprietà. Nel 1230 Gregorio IX concesse il complesso di S. Cosimato prima ai Camaldolesi (1230) e poi alle Clarisse (1234). Nel 1246 la badessa Iacopa Cenci fece restaurare tutto il complesso. Tra il 1475 e il 1485, il complesso di S. Cosimato, oramai fatiscente, fu completamente restaurato da Sisto IV. La chiesa, il refettorio, l'aula capitolare e la foresteria furono ricostruiti dalle fondamenta e fu edificato anche un nuovo chiostro, pur conservando quello medioevale. S. Cosimato subì ulteriori interventi nel 1604, nel 1756 e nel 1871. Il complesso, oggi sede di un ospedale, è preceduto da un protiro del sec. XII, sorretto da una coppia di colonne antiche con capitelli compositi, ed è sormontato da una torretta. Esso costituiva l'antico ingresso alla chiesa e al monastero, mentre ora si accede al complesso dal n. 76 di via Roma libera. La chiesa attuale, a pianta rettangolare, è stata ricostruita dalle fondamenta da Sisto IV; si ignora l'esatta posizione di quella antica a tre navate, che forse sorgeva spostata verso est. L'interno dell'edificio fu completamente restaurato da Pio IX nel 1871. A fianco di un latere è murata la lapide (trovata nel 1892), che ricorda la consacrazione dell'antica chiesa di S. Cosimato, avvenuta il 15 novembre 1066, per volontà di papa Alessandro II: *Praesul Alexander Romanae Sedis in arce / rite secundus erat precibusque flexus honestis / Patris Odimundi rectoris tunc domus huius / hanc ternis aucta sacavit sedibus aula / annorum Dni ciclus millesimus ibat / sexaginta simul sex ducens annos / volvebat ternos inditione rquia cursus / mense novembr dies terquintos forte gerentem / ad honorem specialiter vestrorum incliti martyres / sci Cosme et Damiani dichata est vobis basilica / et comunitur cunctorum quorum vel sacra hic / reconduntur pignora vel sub notata nomina / recensentur scilicet sanctissime Dei Genitricis ac / Virginis Mariae sanctorum Cosme et Damiani*

/ *sci Benedicti hac Emerentianae*. Sull'altare maggiore è collocata una Madonna con il Bambino, copia di un antico dipinto su tavola. Il quadro originale, che si conserva attualmente presso l'Istituto Centrale del Restauro, è opera della fine del sec. XIII. Il chiostro medioevale, costruito intorno al 1240, è a pianta quadrangolare con arcate su pilastri, che includono una serie di quattro arcatelle sorrette da colonnine binate su basi attiche. L'ordine superiore risale all'epoca di Sisto IV. Il lato nord del porticato è stato trasformato in una galleria lapidaria: vi sono murati frammenti di plutei provenienti dall'edificio medioevale, lastre di sarcofagi, basi di colonne, capitelli e alcuni epigrafi, tra cui quella dell'abate Odimondo (+ 1075). Dal lato est del chiostro si accede alla sala capitolare del tempo di Sisto IV, che è preceduta da un ambiente nel quale sono state sistemate le vecchie campane della chiesa, fra le quali una fusa da Bartolomeo Pisano nel 1238. Sul lato ovest del chiostro si eleva il campanile.

S. Maria della Luce (Via della Luce)

È l'antica S. Salvatore della Corte (forse da coorte, per il vicino Excubitorium della VII Coorte dei Vigili del Fuoco dell'antica Roma; ma un'altra ipotesi - fra le tante - piuttosto interessante vuole che il cognome della chiesa derivi dalla presenza ebraica in questa parte di Trastevere: infatti in un documento del 5 aprile 1219 la località è indicata come «contrada Corte de' Giudei»). Per tradizione si dice che la chiesa fu fondata nel sec. III da s. Bonosa, anche se le prime notizie certe risalgono al tempo di papa Giovanni XV (secolo X). Fu ampliata e restaurata nel sec. XII. Del periodo romanico rimangono il campanile (m. 18,80, con base quadrata di m. 4,60: presenta ancora 17 bacini policromi originali in ceramica islamica: erano 40 prima del restauro del 1970!), l'abside e il transetto (questi ultimi visibili da vicolo del Buco, ove si affaccia anche un altro edificio di origine medioevale). Primi pesanti interventi si ebbero già nel sec. XVII. Nel 1730 i Minimi di S. Francesco da Paola sui offrirono di ospitare una immagine miracolosa della Madonna (sec. XV), che si diceva aveva emesso della luce; con l'occasione rifecero tutta la chiesa.

S. Maria in Trastevere (Piazza S. Maria in Trastevere)

Secondo un'antica tradizione la basilica di S. Maria in Trastevere sorgerebbe in una zona ove si trovava, in epoca classica, una *taberna meritoria* in cui si riunivano i soldati andati in pensione dopo una lunga ferma. In essa, nell'anno 38 a.C., sarebbe scaturito l'olio dalla terra, olio che continuò a scorrere per tutto un giorno senza interruzione. Il fenomeno, certamente di origine vulcanica - una breve eruzione di petrolio - è ora spiegabile scientificamente; infatti anche recentemente, poco prima e durante la costruzione dei lungotevere, lungo le sponde del fiume sono state notate fughe di gas dal caratteristico odore di petrolio; ma gli Ebrei, che numerosissimi allora abitavano in Trastevere, interpretarono l'accaduto come un segno premonitore della venuta del Messia, e questa credenza è poi passata ai Cristiani che vi hanno visto anche la grazia del Cristo che avrebbe salvato le genti. L'iscrizione *fons olei* che si legge sotto il presbiterio della basilica sta ad indicare appunto il luogo ove sarebbe avvenuta l'improvvisa eruzione di petrolio. Oltre che all'avvenimento miracoloso, la chiesa trasteverina è legata anche alla memoria di Callisto (217-222), il santo pontefice che, secondo la tradizione, avrebbe qui raccolto la comunità cristiana per celebrare il culto in una chiesa domestica (*domus ecclesiae*), poi trasformata da papa Giulio I (337-352) in una grande basilica, forse la prima chiesa di Roma dedicata alla Vergine. Adriano I (772-795) restaurò e ingrandì la chiesa aggiungendovi le navate laterali e Leone III (795-816) l'arricchì di doni. Gregorio IV (827-844) vi

apportò profondi mutamenti: sopraelevò il presbiterio di circa un metro e mezzo rispetto al piano della navata, sistemando i banchi del clero lungo il muro dell'abside davanti alla quale pose l'altare maggiore (che prima stava non nel presbiterio ma allo stesso livello della navata, più avanti verso la porta, quasi in mezzo al popolo); vi costruì davanti una recinzione presbiteriale aperta al centro per consentire ai fedeli la vista del celebrante. L'altare fu coperto da un ciborio e sotto di esso fu scavata la confessione ove furono riposti i corpi dei martiri Callisto, Calepodio e Cornelio (qui traslati già nel sec. VIII), venerati dai fedeli attraverso la *fenestella confessionis* aperta al centro fra le due rampe di scale che permettevano l'accesso al presbiterio. Il papa fece costruire inoltre la *schola cantorum*, la cappella del Presepio e un monastero per il clero addetto al culto della basilica. Benedetto III (855-858) ricostruì l'abside rovinata dal terremoto dell'847 e rinnovò il portico, il battistero e la sacrestia. Innocenzo II (1130-1143), della famiglia trasteverina dei Papareschi, riedificò la chiesa dalle fondamenta (o, quanto meno, ne completò la riedificazione avviata dal suo avversario, l'antipapa Anacleto II): vi aggiunse il transetto, rinnovò l'abside, che fece ornare con splendidi mosaici, e la cappella del Presepio con lo stesso materiale del sec. IX, dedicandone l'altare. Completata forse nel 1148, la ricostruzione si giovò di materiali provenienti dalle terme di Caracalla (o forse dall'Iseo Campense), come per esempio i capitelli, le colonne di granito e le basi di alcune colonne della navata. Innocenzo II morì prima che l'edificio venisse completato, ma lasciò i denari per portare a compimento la chiesa. Ulteriori lavori furono eseguiti da Eugenio III (1145-1153) che fece innalzare la torre campanaria, e da Alessandro III (1159-1181) che finalmente consacrò il tempio. In seguito la chiesa subì ulteriori restauri e numerose modifiche, specie alla fine del '500 durante i lavori fatti fare dal card. Marco Sittico Altemps. Tuttavia, nonostante tutte queste modifiche, l'edificio attuale è sostanzialmente ancora quello eretto da Innocenzo II. È certamente la più riuscita ed armoniosa opera dell'architettura romana dei secoli XI-XIII, tanto profondamente permeata da un sentito, rinascente classicismo, che aveva come primarie fonti d'ispirazione religiosa ed artistica l'antico S. Pietro e S. Maria Maggiore. Sopra al portico si alza la facciata della basilica sormontata da un frontone decorato nei restauri del sec. XIX dal pittore Silverio Capparoni con affreschi, ora in gran parte svaniti. Sotto al frontone, lo sguscio di protezione è decorato con un grande mosaico raffigurante la Madonna in trono con il Bambino, ai piedi della quale sono inginocchiati i due donatori; ai lati, due teorie di sante con una lampada in mano. Il mosaico è stato eseguito da varie mani in epoche diverse. Le otto figure centrali (Madonna con il Bambino, i due donatori e le quattro vergini più vicine a destra e a sinistra) sono le più antiche, eseguite nel sec. XIII; più tarde sono le tre ultime sante a destra, l'ultima delle quali è più recente e di mano diversa dalle altre due. Le rimanenti tre a sinistra sono state eseguite per ultime, ma comunque non più tardi dell'inizio del sec. XIV. La facciata aveva in origine tre finestre centinate che furono fatte chiudere nel sec. XVII, sostituite con una grande, quadrata, al centro, ed una circolare nel timpano. La forma attuale della facciata si deve al Vespignani che, distrutte tutte le finestre, sia quelle esistenti che quelle riemerse durante i restauri, vi aprì le tre attuali centinate, tra le quali vi furono affrescate, sempre dal Capparoni quattro palme e le pecore pascenti e ai lati, sui muri inclinati che coprono i tetti delle navate laterali, le città di Gerusalemme e Betlemme. Il campanile a destra della facciata è della prima metà del sec. XII e fu rimaneggiato nel '600. Il portico è a cinque arcate chiuse da cancelli disegnati da Carlo Fontana; nell'atrio si conservano resti pittorici di una più antica decorazione, una raccolta di epigrafi pagane e cristiane, di marmi e sculture che

rendono l'ambiente simile ad un piccolo museo costituito nel sec. XVIII dal canonico Marcantonio Boldetti, che recuperò molto materiale anche dai cimiteri sotterranei. Tra i frammenti scultorei infissi nel portico e nell'ingresso di destra alla chiesa si ricordano resti di plutei dell'antica basilica, transenne ad incroci rettilinei e borchie centrali (fra la porta centrale e quella di sinistra), un'altra con paraste reggenti una trabeazione ed arcature negli spazi intermedi del sec. IV (parete sinistra del portico), un pluteo ad annodature circolari e cornici, ed altri con foglie d'acanto, viticci e bacche di papavero dei sec. VII-VIII, uno con gigli centrali e altri con pavoni che bevono in un vaso, del sec. IX (fra la porta di sinistra e quella centrale). Fra i frammenti di sarcofagi cristiani ce n'è uno (sec. XI-XII) con un leone passante (parete sinistra), simbolo usato per indicare un sepolcro di un personaggio illustre, forse un progenitore della famiglia Papareschi o Stefaneschi. Addossato al quarto pilastro del portico, da destra, si trova il cippo che conteneva le ceneri di Innocenzo II e l'epigrafe tombale in caratteri gotici con la data 1148 anziché 1143 (anno in cui morì il papa). La data 1148 si riferisce probabilmente al trasferimento delle spoglie del papa da questa chiesa a S. Giovanni. Quando nel 1308 avvenne la seconda traslazione della sepoltura a S. Maria in Trastevere, l'epigrafe originaria dovette essere riscritta in forma più sintetica e affrettata ma riportando la data del primo trasferimento al Laterano invece di quella della morte di Innocenzo II. Fra le altre memorie funebri si ricordano le pietre tombali di Giovanni da Lucca vescovo di Adria (+1444), di Giovan Battista Miccinelli (+1408, nel pavimento). Particolare interesse rivestono pure le porte della basilica composte nel sec. XII con splendide cornici di età imperiale. Originariamente le tre porte erano tutte aperte sulla navata maggiore. L'Altemps fece murare le due porte laterali e aprire le due nuove tuttora in situ. Sui timpani di queste ultime sono collocate delle statue del sec. XIV, provenienti dal Monumento Alençon che si trova nell'interno. L'interno basilicale è a tre navate con transetto. Il pavimento cosmatesco è stato completamente rifatto dal Vespignani che, negli scavi effettuati per questi lavori, scoprì i resti della basilica che precedette l'attuale. Ma poiché gli scavi non furono continuati né allargati alle altre parti della chiesa e non ne fu redatta una relazione ma soltanto una pianta molto sommaria, è impossibile dire quanto ancora resti delle chiese di Giulio I e di Gregorio IV. Da essa si può tuttavia rilevare con certezza che prima della ricostruzione di Innocenzo II, in un'epoca imprecisata, la chiesa ebbe tre absidi. Le due file di undici colonne ciascuna sono di granito egizio, di differenti altezze e ineguali nel diametro, con basi molto restaurate. I capitelli sono ionici (ad eccezione del nono e dell'undicesimo a destra e a sinistra, corinzi), alcuni con insegne, emblemi e figure del culto isiacco nelle volute, o con testine di Iside, Serapide o Arpocrate sull'abaco, alcune rotte o abrase. Le due enormi colonne di granito rosso che sostengono l'arco trionfale hanno capitelli corinzi ed una trabeazione a girali d'acanto nel fregio, quasi uguale a quelli delle porte, provenienti forse dallo stesso monumento, mentre la trabeazione sopra le colonne ha nel fregio una decorazione a falso mosaico, eseguita nel sec. XIX. La cornice è sorretta da mensole ricavate da modanature classiche con differenti decorazioni. Le pareti della navata avevano delle finestre alte e strette, con una forte strombatura verso l'interno. Nel sec. XVII furono chiuse e sostituite da altre, tre a destra e quattro a sinistra, quadrate, riccamente ornate, mentre il muro rimase soltanto intonacato. Durante i restauri di Pio IX queste pareti assunsero l'aspetto che ancora conservano. I primi due intercolumni della navata destra sono tamponati dal muro del campanile. La chiesa conserva molte opere di età medioevale. Il presbitero rialzato è delimitato nella parte centrale in basso da transenne e plutei in parte rifatti nel sec.

XIX. I plutei cosmateschi alle estremità sembrerebbero originali. Sotto il presbiterio si trova la confessione (non accessibile). Il ciborio è stato ricomposto con resti antichi (le colonne in porfido e la trabeazione) e moderni (il tegurio). La cassa dell'altare in pavonazzetto è forse anteriore al sec. IX. Sulla destra è collocato il candelabro pasquale cosmatesco. Ai lati dell'abside sono raffigurati, a mosaico, i profeti Isaia e Geremia, i quattro simboli degli Evangelisti, i sette candelabri dell'Apocalisse, e la croce con l'alfa e l'omega. Lo schema iconografico deriva da quello della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano. Un preciso legame ideologico lega questa figurazione a quella del catino. Infatti nei versetti, iscritti sui rotuli spiegati dai due profeti c'è una allusione chiara all'incarnazione e alla nascita di Cristo, e alla sua duplice natura, che costituiscono la premessa della Incoronazione raffigurata nell'abside. Il mistero della Divinità, che si è incarnata nella natura corporea che la tiene prigioniera, è sottolineato inoltre dalla delicata immagine dei due uccellini entro la gabbia. Nel catino absidale sono raffigurati: Cristo al centro della composizione e alla sua destra Maria incoronata, seduta sullo stesso trono; a sinistra i santi Callisto e Lorenzo e il papa Innocenzo II con il modello della chiesa, a destra i santi Pietro, Cornelio, Giulio e Calepodio. Alla sommità del catino l'Empireo, e nella parte bassa della composizione due teorie di agnelli uscenti dalle città di Gerusalemme e Betlemme, che si dirigono verso l'Agnello di Dio al centro. Questi mosaici sono della metà del sec. XII. Nella fascia sottostante Pietro Cavallini raffigurò nel 1291, in sei riquadri, altrettanti episodi della Vita della Vergine. Ognuno di questi episodi è commentato da un'iscrizione metrica dettata forse dal committente Bertoldo Stefaneschi, o da suo fratello, il card. Jacopo Stefaneschi. Sull'altare della Cappella Altemps (fatta costruire a sinistra dell'abside dal card. Marco Sittico Altemps nel 1584-1585) è collocata l'icona raffigurante la Madonna della Clemenza, forse la più venerata e celebre immagine della Vergine (attualmente conservata all'Istituto Centrale del Restauro e sostituita da una copia), la cui datazione oscilla fra il VI e l'VIII secolo. Essa fu qui trasferita il 17 marzo 1593 dalla Cappella Ferrata, nella quale si trovava in precedenza. Addossati alla parete di sinistra del transetto si trovano: il Monumento del card. Pietro Stefaneschi (+ 1417) opera di Magister Paulus, un artista romano attivo a Roma a cavallo fra il sec. XIV e il XV, il cui nome è ricordato nella epigrafe in lettere gotiche collocata sotto la statua giacente del defunto, e il Monumento del card. Filippo d'Alençon (+ 1397). Il sepolcro scomposto in due parti, fu fatto spostare per ordine del card. Altemps perché non ingombrasse il transetto, come ricorda la lapide che ora funge da dossale all'edicola gotica che copre l'altare, posta a ridosso del muro. Sotto all'edicola, nella lunetta, è scolpito il card. Alençon e S. Filippo in preghiera davanti all'Assunta. La seconda parte del monumento è costituita dal sarcofago con la figura giacente del defunto; sopra è raffigurata la Dormitio Virginis. Il complesso è stato attribuito ad un seguace dell'Orcagna e poi al *Magister Paulus* autore della tomba Stefaneschi. L'ingresso laterale alla chiesa è costituito da una porta romanica del sec. XII, decorata con avvolgimenti floreali entro i quali sono animali e figure fantastiche. L'architrave, con la Vergine fra due angeli, che riprende l'iconografia della Madonna della Clemenza, è stato datato agli inizi del sec. XI.

S. Crisogono (Piazza S. Sonnino)

La chiesa di S. Crisogono si presenta oggi su due livelli. La basilica inferiore fu eretta nel V secolo, come conferma la tecnica costruttiva dei muri a moduli di tufelli e mattoni tipici di quel periodo. Essa è costituita da una grande aula a pianta rettangolare di m. 35,35 x 19,25 a unica navata, orientata in senso est-ovest (cioè in modo analogo a quello della chiesa superiore) e fu

costruita utilizzando le pareti perimetrali di un grande ambiente preesistente del III secolo d.C., a cui fu poi aggiunto tutto il settore del presbiterio, comprendente l'abside e i due ambienti laterali. Questa basilica inferiore soffrì moltissimo per i continui straripamenti del vicinissimo fiume Tevere, che provocavano un continuo rialzamento del terreno. Già dopo il Mille, l'antica basilica paleocristiana di S. Crisogono risultava interrata di circa sei metri. Nel 1123 il cardinale Giovanni da Crema (titolare della basilica negli anni 1116-1137) stabilì che la chiesa doveva essere ricostruita dalle fondamenta. Per prima cosa fece edificare in prossimità della chiesa un monastero e un oratorio ove far svolgere le funzioni religiose durante i lavori; poi fece interrare l'antica basilica e fece innalzare la nuova sei metri più in alto, al livello raggiunto all'epoca dal terreno. In tale occasione fu anche alzato il campanile romanico. La nuova chiesa di S. Crisogono non fu tuttavia edificata esattamente sull'antica, ma un poco più a destra in modo tale che le fondazioni del muro perimetrale sinistro trovassero immediatamente a destra della vecchia abside. Ciò fu dovuto probabilmente all'impossibilità di riutilizzare in toto come muri di fondazione le strutture ormai fatiscenti del complesso antico e forse anche per avvicinare la chiesa alla strada principale di Trastevere, l'attuale via della Lungaretta (oggi surclassata dal moderno e brutto viale di Trastevere). La nuova fabbrica era anche più larga e più lunga, con tre navate, abside semicircolare e portico piano in prospetto. I volumi della basilica medioevale erano sostanzialmente quelli di oggi; sono tuttora visibili le murature medioevali di un fianco e dell'abside. E' peraltro nota anche la facciata della costruzione medioevale, immortalata da antiche incisioni: era preceduta da un portico con due pilastri e quattro colonne centrali di ordine ionico sorreggenti una cornice in pietra e mattoni ed il tetto ad una falda e inclinato verso l'esterno. Dal portico si accedeva alla basilica attraverso una vasta e unica apertura fortemente incorniciata. La facciata si concludeva in alto con un guscio dal ciglio orizzontale, ed era aperta da tre finestre, le laterali rettangolari, la centrale 'a mandorla'. Il caratteristico guscio dal ciglio orizzontale a conclusione della facciata, si ritrova ancora nelle basiliche di S. Maria in Trastevere e S. Maria in Aracoeli. L'altare della nuova basilica fu dedicato il 7 agosto 1127 dal cardinale Giovanni da Crema, come risulta dall'epigrafe ora nel coro, ma l'opera fu però completata due anni più tardi nel 1129, come si legge in un'altra epigrafe ora nel transetto, presso la porta della sacrestia. L'interno della chiesa era a tre navate con soffitto a capriate e transetto sopraelevato. I fusti delle colonne ed i capitelli erano di spoglio; sopra correva una trabeazione piana con la cornice a modiglioni. Antichi dipinti attribuiti a Pietro Cavallini (fine sec. XIII) dovevano trovarsi al posto degli attuali tre riquadri con scene della vita di s. Crisogono nel catino absidale, mentre ancora si conserva, al centro del tamburo, la famosa tavola musiva con la Vergine e Bambino tra i ss. Giacomo e Crisogono, forse anch'essa di mano del Cavallini. L'attuale aspetto della chiesa si deve in gran parte ai lavori promossi nel 1602 dal cardinale titolare della chiesa Scipione Caffarelli Borghese (nipote di papa Paolo V).

S. Cecilia (Piazza di S. Cecilia)

La basilica di S. Cecilia sorge sulle fondamenta di una casa romana tuttora esistente, che sarebbe appartenuta a Valeriano e a sua moglie Cecilia, alla cui morte l'edificio sarebbe passato in eredità alla Chiesa di Roma, conservando nel nome del titulus il ricordo dell'antica proprietaria. La fonte più antica relativa al titulus è quella del Martirologio Geronimiano degli inizi del V sec. nel quale si ricorda: *Romae transtibere, Cecillii*. L'edificio, che agli inizi del sec. IX doveva trovarsi in condizioni di estrema fatiscenza, fu ricostruito da papa Pasquale I (817-824),

che provvide a traslare qui le reliquie dei ss. Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Massimo. Secondo una pia leggenda, Cecilia sarebbe apparsa a Pasquale I per rivelargli il luogo della sua sepoltura, nelle Catacombe di Callisto sull'Appia. Pasquale I fece decorare la nuova basilica con uno splendido mosaico (che si conserva ancora) e con altre decorazioni (tra cui le raffigurazioni dei predecessori del papa) oggi perdute. La basilica di Pasquale I era a tre navate divise da dodici colonne corinzie per lato e terminava con un'abside sovrastante una cripta semianulare (poi trasformata alla fine del sec. XI in un ambiente completamente chiuso). Nel 1100 Pasquale II ricostruì il monastero, e a quell'epoca risale la parte più antica del chiostro. Tra il XII e il XIII secolo furono poi costruiti il portico e il campanile tuttora esistente. Alla fine del sec. XIII, fu affidata al Cavallini la decorazione della chiesa (parti della quale furono rinvenute nel 1900) e ad Arnolfo di Cambio il nuovo ciborio. Altri lavori furono effettuati in più riprese nel corso dei secc. XV, XVI e XVIII. Nel 1823 a S. Cecilia ebbe luogo un nuovo intervento che conferì all'edificio il suo aspetto attuale. Gli ultimi lavori nella basilica ebbero luogo alla fine del sec. XIX. Nel portico della chiesa si conserva il fregio musivo del sec. XII inoltrato raffigurante S. Cecilia (ripetuta due volte; la seconda sostituì Valeriano durante un restauro), S. Agata, S. Tiburzio, S. Urbano e S. Lucio entro clipei, con al centro la croce con l'alfa e l'omega intercalati a girari. Lungo le pareti del portico sono collocate pietre tombali dei secoli XIV e XV e frammenti di plutei (uno del sec. IX). L'interno dell'edificio è a tre navate: separate dalle due laterali da dodici pilastri in muratura (eseguiti nel 1823) che inglobano le colonne della basilica antica. A destra dell'ingresso è collocato il monumento del cardinale inglese Adam de Eston (+1398): originariamente coperto da un tegurio su colonne tortili, era collocato presso l'abside in una cappella dedicata alla Madonna. A quest'opera, apparteneva inoltre una statua (attribuita a Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio) raffigurante la Vergine col Bambino e due Angeli reggicandelabro, tuttora conservata nel monastero. La cappella del Crocifisso (eretta nel 1660) consta di due ambienti fra loro comunicanti; nel primo è visibile una colonna dell'edificio di Pasquale I; sull'altare è collocato un Crocifisso fra la Madonna e l'Evangelista, affresco di un artista romano del tardo '300, staccato nel sec. XVII dalle pareti di una casa di proprietà del monastero di S. Cecilia. In terra è poggiato, in attesa di sistemazione, un ciborio cosmatesco. Nella Cappella del Bagno (corrispondente, secondo la tradizione, all'ambiente in cui Cecilia avrebbe subito il martirio dell'acqua bollente) conserva un paliotto d'altare con colonnine cosmatesche. Anche la cappella dei Ponziani (sec. XV) conserva un paliotto d'altare di tipo cosmatesco. Nella navata destra, in fondo, si conserva un affresco del sec. XII proveniente dal portico e raffigurante l'Apparizione di S. Cecilia a Pasquale I e il ritrovamento delle spoglie della Santa, qui sistemato nel 1785. Al centro dell'abside, sopra la confessione, si leva il ciborio di Arnolfo di Cambio, compiuto il 20 novembre 1293. Esso è costituito da quattro colonne di marmo nero con capitelli corinzi sovrastate da pulvini a dado con ornato musivo, su cui si impostano le arcate (nei pennacchi delle quali trovano posto due profeti, quattro Evangelisti e le due Vergini sagge), ed agli angoli quattro nicchie nelle quali sono poste le statue di S. Cecilia, Valeriano, Urbano e Tiburzio a cavallo. In alto, quattro triangoli con rose traforate sostenute da coppie di angeli. Accanto al ciborio si conserva il cero pasquale cosmatesco. Il catino absidale è decorato con il celebre mosaico di Pasquale I; la composizione raffigura: al centro Cristo barbuto, al quale la mano di Dio Padre porge la corona; a sinistra S. Paolo e S. Cecilia che presenta Pasquale I con il nimbo quadrato e il modello della chiesa; a destra S. Pietro, S. Valeriano, e S. Agata; due palme (simbolo del Paradiso) fiancheggiano la composizione. Nella

fascia sottostante sono rappresentate due teorie di agnelli che escono dalle città gemmate per dirigersi verso l'Agnello al centro, e una iscrizione commemorativa: *Haec domus ampla micat variis fabricata metallis olim quae fuerat confracta sub tempore prisco condidit in melis Paschalis praesul opimus hanc aulam Domini firmans fundamine claro aurea gemmatis resonant haec dindima templi laetus amore Dei hic coniunxit corpora sancta Ceciliae et sociis rutilat hic flore juvenus quae pridem in cryptis pausabant membra beata Roma resultat ovans semper ornata per aevum.* La decorazione musiva si completava, nell'arco trionfale, con due file di sante procedenti verso la Vergine con il Bambino in braccio al centro della composizione, mentre in basso i Seniori dell'Apocalisse offrivano corone. Questa parte del mosaico è andata perduta durante i lavori del sec. XVIII, ma un suo resto è ancora visibile nel sottotetto. Nella navata sinistra si aprono due porte: tramite la prima si accede al chiostro delle monache (di cui si conservano tutte le ali medioevali ad arcatelle su colonnine lisce, del sec. XII avanzato) e agli affreschi di Pietro Cavallini; attraverso la seconda si passa invece in un ambiente che immette agli scavi, nel quale sono visibili altre due colonne della basilica di Pasquale I, lastre con decorazione cosmatesca ed una transenna di finestra. Di qui si scende al vasto complesso archeologico di epoca romana che si distende sotto la chiesa. In uno degli ambienti ipogei - oggi adattato a piccolo Museo - è collocato un frammento di sarcofago cristiano risalente agli inizi del III sec., che fu trovato davanti al *martyrium*, sul quale è scolpito su un lato il Buon Pastore, e sull'altro un'iscrizione metrica relativa alla traslazione delle reliquie da parte di Pasquale I. La cripta, fu sistemata agli inizi del XX secolo dal Giovenale che trasformò il vecchio ambiente costituito da un corridoio risalente al 1599 e da un ambulacro semicircolare di origine medioevale, decorato lungo le pareti con lastre marmoree provenienti dalle catacombe, e da modeste pitture nel soffitto.

S. Giacomo in Settimiano (Via della Lungara),

Delle strutture medioevali della chiesa di S. Giacomo sopravvive soltanto il campanile, trattato nella sezione Campanili medioevali di Roma.

S. Maria in Cappella (Vicolo di S. Maria in Cappella)

La chiesa di S. Maria in Cappella è ricordata per la prima volta in un'epigrafe (conservata a destra della porta d'ingresso, insieme ad altre iscrizioni) in cui si ricorda che essa fu consacrata il 25 marzo 1090, durante il pontificato di papa Urbano II (1088-1099): *+Ann Dni Mill XC, ind XIII, men mar, d XXV, dedicata e / hec æccla sce Marie que appell ad pinea per epos Ubaldu / Savin et Iohm Tusculans tem dmi Urbani II papae / in qua sunt reliqe ex vestimentis sce Marie virg rel pet / apli Cornelii pp Calisti pp Felicis pp Yppoliti mar Ynas / tasii mar Melix marmeniae martiris / da Damaso vitam post morte XP e redemptor.* Interessante è la dedica originaria a S. Maria ad Pineam, che precede l'attuale denominazione in Cappella, con la quale la chiesa è ricordata già dal Catalogo di Cencio Camerario. L'odierno appellativo deriverebbe da un'erronea lettura delle parole *Eccl(esi)a S(an)c(te) Marie que appell(at)ur ad Pineam(m)* della seconda riga della sopra citata epigrafe: da *...que appell ad...* sarebbe derivato *cappella*. Non sono ovviamente da escludere altre ipotesi: o che l'appellativo ricordi che in origine la chiesa era semplicemente una cappellina; o che cappella derivi da *cupella*, il barilotto costruito dai barilai alla cui confraternita fu affidata la chiesa nel sec. XVI. La seconda fonte conosciuta sulla chiesa è costituita da un documento che ricorda la consacrazione di un altare, avvenuta l'8 marzo 1113, da parte dei vescovi di Sabina, Palestrina, Ascoli e Tivoli. Nei secoli successivi le

notizie che la riguardano diventano sempre più rare; essa cadde in abbandono e motivi statici consigliarono la chiusura delle navate laterali. In particolare, nella navata di destra Andreozzo Ponziani (suocero di S. Francesca Romana) fondò nel 1391 l'ospedale del SS. Salvatore; alla morte di Andreozzo (1401), si prese cura dell'ospedale s. Francesca Romana, dalla quale il complesso passò in eredità alle Oblate di Tor de Specchi. Ma già nel secolo successivo l'ospedale decadde finché venne chiuso. Nel 1653 Innocenzo X diede il giuspatronato della chiesa ai Pamphilj. Nel 1797 fu concessa in uso al Sodalizio dei Marinari di Ripa e Ripetta, i quali la restaurarono. Verso la metà del XIX secolo furono intrapresi grossi lavori di restauro, sia alla facciata che all'interno, che conferirono alla chiesa l'aspetto attuale. L'interno, dipinto a fasce policrome nel secolo scorso, è a tre navate trabeate, con cinque colonne di spoglio per lato, che si divaricano verso la profonda abside. Le cinque colonne della navata destra poggiano su basi antiche di forma diversa; i capitelli sono corinzi. Le navate laterali sono coperte da volte a crociera ribassata (quelle originarie erano coperte a tetto). Delle finestre originarie ne rimane solo una, murata, visibile dall'esterno, posta più in basso delle attuali. Vicino all'altare, nel muro perimetrale (che nella prima parte è leggermente obliquo rispetto all'asse centrale) è incassata una colonna. La navata di sinistra, nella quale si aprono tre grandi finestre, fu interamente riedificata nel secolo scorso. Nulla è rimasto della decorazione medioevale, anche se le antiche descrizioni della chiesa ricordano un dipinto attribuito alla scuola del Cavallini ora scomparso. Sulla destra della facciata si erge il campanile a due piani.

XIV. RIONE BORGO

S. Lorenzo de Piscibus (Via padre P. Pfeiffer)

La data di fondazione della chiesa di S. Lorenzo de Piscibus, altrimenti detta S. Lorenzino, sembra essere remotissima: la tradizione la attribuisce a S. Galla (vissuta nella seconda metà del VI secolo). Alcuni studiosi sostengono che l'edificio risalga al IX secolo, sebbene notizie certe si abbiano solo dalla fine del XII secolo. A quell'epoca essa era già denominata S. Lorenzo de piscibus o *S. Laurentio Piscium* (come compare nel Catalogo di Cencio Camerario). Tali appellativi derivano probabilmente da una vicina contrada chiamata piscina, ove si teneva un mercato del pesce. Il Catalogo di Torino (al n° 98) ci informa che la *Ecclesia sancti Laurenti de Piscibus habet sacerdotem et clericum*. Nel Cinquecento la chiesa risulta affidata alle Clarisse, le quali tuttavia, sotto Leone X (1513-1521), furono trasferite in altra sede. La chiesa passò allora a una comunità laica proveniente da S. Spirito in Sassia per poi essere addirittura inglobata in un maestoso palazzo patrizio, di proprietà del cardinale Francesco Armellini. Nel 1659 fu completamente ricostruita, in forme barocche, dalla potente famiglia dei Cesi, duchi di Acquasparta; ulteriori restauri furono eseguiti durante il pontificato di Clemente XII (1730-1740) dall'architetto Domenico Navone, che ampliò la chiesa con un lungo atrio e una nuova facciata comunque inglobata in un isolato affacciato sull'attuale piazza Pio XII. Nella prima metà del XX secolo, quando fu decisa la demolizione della spina di Borgo, il monumento si salvò dalla distruzione, ma venne nascosto dietro la mole pesante degli edifici di via della Conciliazione, terminati nel 1950. Sconsacrata e trasformata in deposito, S. Lorenzo fu poi oggetto di un intervento di restauro che la ricondusse alle presunte linee romaniche originali, cancellando gli interventi successivi e spogliandola degli arredi barocchi. L'interno, largamente rifatto, è diviso in tre navate divise da undici colonne antiche di spoglio; la copertura è a capriate lignee. Pareti e abside sono in mattoni di cotto a vista senza alcun tipo di decorazione. In fondo alla navata centrale, una porta conduce in un cortile interno, su cui prospetta la facciata, affiancata sulla sinistra da un piccolo campanile romanico del XII secolo. Nonostante gli ampi rifacimenti, si riconoscono ancora ampie porzioni della muratura originale, celata per secoli sotto intonaci e stucchi barocchi.

Ss. Michele e Magno (Salita Ss. Michele e Magno)

Fondata probabilmente nel IX secolo, forse da Leone III (795-816), la chiesa appartenne alla *Schola* dei Frisoni; parti di murature pertinenti alla primitiva chiesa carolingia sono venute alla luce nel 1937 sotto il pavimento della chiesa attuale (a sinistra dell'ingresso). Nel 1084 questa chiesa fu teatro della lotta tra l'imperatore Enrico IV (che risiedette proprio nella *schola* dei Frisoni) e i normanni di Roberto il Guiscardo sopraggiunti per liberare Gregorio VII: è ciò fu probabilmente la causa che portò alla distruzione della chiesa primitiva. La ricostruzione della chiesa sembra che si debba all'antipapa Anacleto II; ma fu il suo rivale, papa Innocenzo II a consacrarla solennemente il 30 gennaio 1141. La chiesa fu poi restaurata da Clemente VIII (1592-1605), da Urbano VIII (1623-1644), da Benedetto XIII (1724-1730), da Benedetto XIV (1740-1758) e da Clemente XIII (1758-1769), che la riconsacrò solennemente nel 1759. Ulteriori lavori di restauro e di consolidamento furono eseguiti nel 1860 e nel 1908. Nonostante gli interventi moderni, l'ossatura della chiesa è ancora quella romanica, benché quasi completamente celata dalle sovrastrutture posteriori.

Significative tracce della costruzione medioevale possono essere individuate all'esterno sotto il timpano della facciata, nella zona absidale (ove sono visibili le cornici a modiglioni e denti di sega) e lungo il muro esterno della navata laterale posta a sud. Nell'abside si trovano tre finestre strette, oggi murate. All'interno, l'impianto basilicale a tre navate era in origine diviso da due filari di sette colonne marmoree collegate da archi. Gli interventi settecenteschi hanno nascosto le colonne nei quattro pilastri e nelle mura che affiancano il presbiterio. I tasselli nelle navate laterali permettono comunque ancora oggi di localizzare i sostegni originari. Il Torrigio (Narrazione dell'origine dell'antichissima chiesa dei Santi Michel'Angelo e Magno vescovo e mart., Roma 1629) ricorda la presenza di arredi cosmateschi. Nella navata centrale si conserva tuttora una piccola parte del pavimento originale cosmatesco. In controfacciata si conservano due epigrafi. La prima, oggi mutila, recita: [...] *Mariae se [...] / beati Nicolai, Quat [...] / torum et Sanctorum XXXX et S. D [...] / praesentibus venerabilib[...]/ patribus domno Aimerigo can[...] / et Gerardo cardinale S. Cru [...] / et GG. S. Mariae et Octaviano S. Ni [...] / lai, Rainerio S. Prissce, Ottone S. / Georgii, Haec et cetera studio et indu / stria domni Stephani Venerabi / lis archipresbyteri ibidem praesidente facta / sunt.* Fortunatamente alla fine del XV secolo, Pietro Sabino trascrisse il testo che lui leggeva ancora completo: *In nomine Domini anno eiusdem MCXLI temporibus domni Innocenti II papa anno eius XI, mense januar, die XXX, indictione IIII, haec ecclesia consecrata est a praedicto domno et venerabili summo pontificie Innocentio cum duabus altaribus. In maiori siquidem altari, celebravit idem domnus pontifex missam ad honorem beati Michaelis; ibique recondita sunt de ligno crucis, de lapide sepulchri, de pane ordeacio; ubi suint reliquiae S. Andreae, S. Dionysii, SS. Cosmae et Damiani, S. Cesarii, tunicam de crate S. Laurentii, Sulpiciae, Serviliani et S. Magni et S. Agathe. Secundum vero altare consecratum est a domno Currado Saviniensi Romane ecclesiae vicario ad honorem beatae Mariae semper Virginis et beati Nicolai, IIII Coronatorum et Sanctorum XXXX et S. Damasi; praesentibus venerabilibus patribus domno Aimerigo cancellario et Gerardo cardinale S. Crucis et GG. S. Mariae et Octaviano S. Nicolai, Rainerio S. Prissce, Ottone S. Georgii, Haec et cetera studio et industria domni Stephani Vener. archipresbyteri ibidem praesidente facta sunt.* Da qui risulta che l'altare che si trova nell'abside venne consacrato da papa Innocenzo II, il 30 gennaio del 1141. In questa occasione il papa dedicò l'altare all'arcangelo Michele, deponendovi alcune reliquie. Due cardinali, i cui nomi sono incisi nell'iscrizione, diverranno in seguito papi: il cardinale Caccianemici dell'Orso, che sarà papa Lucio II (1144-1145) e il cardinale Corrado che prenderà il nome di Anastasio IV (1153-1154). La seconda epigrafe ricorda invece la leggenda della scoperta del corpo di s. Magno a Fondi e la sua traslazione a Roma. La lunga iscrizione, datata all'inizio del XIV, riporta anche il monito a non danneggiare per nessun motivo la chiesa, pena la scomunica e la dannazione eterna. Davanti all'altare maggiore è infine posta la pietra tombale di Wilhelmus, arciprete di S. Michele, morto il 19 maggio del 1424. Il sotterraneo della chiesa fu impiegato nel Basso Medioevo come cimitero. Prima del 1756 c'erano almeno tre grandi lastre di pietra attraverso le quali i cadaveri venivano calati giù. Queste lastre di pietra furono incorporate nel pavimento con i lavori di restauro negli anni 1756-1759.

XV. RIONE ESQUILINO

S. Eusebio (Piazza Vittorio Emanuele II)

Secondo un'antica tradizione, la chiesa sorge sulla casa del prete Eusebio (sec. IV) fatto morire di stenti dall'imperatore Costanzo II, tradizione che sembra suffragata dai resti di una casa romana venuti alla luce sotto la chiesa. Il *Liber pontificalis* ricorda che papa Zaccaria nel 750 restaurò il tetto della chiesa che era crollato; successivi interventi si ebbero, tra l'VIII e il IX secolo, sotto Adriano I, Leone III e Gregorio IV. Nel sec. XIII la chiesa fu ricostruita dalle fondamenta e riconsacrata ai Ss. Eusebio e Vincenzo da papa Gregorio IX nel 1238. Affidata nel sec. XV ai monaci Celestini, dopo l'estinzione dell'Ordine passò nel 1820 ai Gesuiti. Della chiesa duecentesca non resta quasi nulla: aveva tre navate con quattordici colonne, una schola cantorum ed affreschi parietali con Scene del Vecchio e Nuovo Testamento; unica testimonianza dell'epoca, il campanile romanico visibile dal cortile. Nel portico si conserva la lapide dell'antica consacrazione, in origine posta presso l'altare maggiore: *+Ann. Dni. MCCXXXVIII indictione. XI mense martii quarta feria maioris edomade quadragesime dominus Gregorius papa nonus consecravit hanc ecclesiam in honore beatorum Eusebii et Vincentii cum tribus altaribus quorum maius altare confessoris ipsius manibus propriis consecravit statuens ut omni anno a quarta feria maioris edomade quadragesime usque ad octavam dominice resurrectionis. hanc ecclesiam visitantes millis annis et centum viginti dierum de iniuncta sibi penitentia indulgentiam consequantur.* E' invece oggi scomparsa la lastra tombale terragna di Giovanni Paolo dell'importante famiglia romana dei Capocci; in essa si leggeva la seguente iscrizione: *Hic requiescit nobilis vir Ioannes Pauli Capoccius de regione Montium qui obiit anno domini MCCCXXXII mens. febr. die XIV cuius anima requiescat in pace. Amen.*

S. Margherita (Via Carlo Felice)

L'Oratorio di S. Margherita è trattato nella sezione *Le Mura Aureliane nel Medioevo*.

S. Antonio Abate (Via Carlo Alberto 2)

Nel 1259, il cardinale Pietro Capocci dispose per testamento che quasi tutte le sue ricchezze fossero devolute alla costruzione di un ospedale riservato agli affetti dal Fuoco di S. Antonio presso la chiesa (oggi scomparsa) di S. Andrea Cata Barbara. La disposizione fu puntualmente eseguita dai cardinali Ottone vescovo di Tuscolo e Giovanni Gaetano Orsini, il futuro papa Niccolò III. La fabbrica, iniziata nel 1262, fu terminata nel 1266, anno in cui papa Clemente IV ne nominò il primo rettore. L'ospedale - che dalla vicina chiesa prese il nome di S. Andrea - era probabilmente una semplice grande sala con altare nel fondo. Quando nel 1289 l'Ordine Antoniano subentrò nella gestione dell'ospedale, alla primitiva denominazione si aggiunse quella di S. Antonio, destinata a prevalere dal XIV secolo in poi. Fissata in questa zona dell'Esquilino la propria sede definitiva, gli Antoniani promossero la costruzione di nuova chiesa che fu fondata nel 1308; di essa non si conosce nulla di questa costruzione, eccetto che aveva una cappella dedicata al Ss. Sacramento. Nel secolo XIV il priore dell'ospedale godeva del curioso privilegio di poter assistere in alcuni giorni al pranzo del papa, affinché potesse portar via quanto avanzava dalla mensa per nutrire infermi dell'ospedale. L'edificio fu restaurato dalle fondamenta nel 1481, mentre l'aspetto attuale interno si deve agli interventi voluti dall'abate Danthon (sec. XVIII). L'attuale facciata risale invece agli anni Trenta del sec. XX; essa ingloba un pregevole portale romanico, che è l'unica testimonianza superstite

dell'antico ospedale. Esso fu probabilmente eretto dai Vassalletto, come sembra desumersi dalle sfingi ai lati dell'arco, riscontrabili nel chiostro lateranense e nel candelabro di Anagni, loro sicure opere. Sul portale è incisa la seguente epigrafe edificatoria: *Dns. Petrus. Capoc. card. mandavit. costrui. hospitale. i. loco issto et dni. O. Tuscul. eps. et. i. Gaietan. card. executores et fiei. fecerunt p. aa. dni. Pet. Capoc.* Lungo la parete della navata sinistra della chiesa sono murati vari frammenti di bassorilievi con ornati ad intreccio e pavoni, provenienti dagli scavi del 1930: presumibilmente essi sono pertinenti alla chiesa di S. Andrea Cata Barbara e dovevano far parte di un piccolo ciborio od ambone, databile tra il IX ed il X secolo.

S. Bibiana (Via G. Giolitti 154)

Secondo il *Liber Pontificalis*, la chiesa fu fondata da s. Simplicio papa nel 467 nella zona detta *ad ursum pileatum*, corrispondente agli antichi *Horti Liciniani*. Nel 682 Leone II vi trasferì i corpi dei martiri Simplicio, Faustina e Viatrice, traendoli dalla catacomba di Generosa alla Magliana. Nel 1224 Onorio III restaurò l'edificio facendovi erigere accanto un monastero per le monache che vi rimasero sino all'epoca di Eugenio IV (1431-1447); il monastero, situato quasi dirimpetto alla facciata della chiesa, andò distrutto durante i restauri di Urbano VIII che conferirono alla costruzione l'aspetto attuale. Dell'antica chiesa rimane veramente ben poco. All'esterno sono scomparse le tracce delle pitture (che si vedevano ancora alla fine del sec. XIX), tra cui campeggiava il ritratto di Onorio III, accompagnato dalla seguente iscrizione: *...felicis recordationis Honorius pp. tertius, VII anno pont., in honorem beatae Bibianae virginis et martyris conserv.* All'interno, il colonnato (costituito da materiale di spoglio) e la soprastante muratura, visibile sulle navatelle, restituiscono parzialmente l'aspetto della primitiva chiesa. Lungo i muri delle navatelle sono oggi inserite alcune lastre tombali (in origine terragne) dei secc. XIV-XV. Tra esse se ne segnala una con la seguente iscrizione: *Hic requiescit ven. et religiosa dna. Viviana de salvectis civis romana abbatissa huius ven. monasterii anno dni. MCCCXXXV.* Un'altra epigrafe (sec. XIII) posta da una badessa del monastero a memoria dei lavori da lei promossi per la decorazione dell'altare di Simplicio (*Ad honorem s.Simplici, ego Eufrosina humilis abbatissa hoc opus fieri iussi*) scomparve probabilmente in occasione dei restauri secenteschi.

XIX. Rione Celio

Oratorio dei Sette Dormienti (Via di Porta S. Sebastiano)

Al n. 7 di via di Porta S. Sebastiano, sul sinistro margine del tracciato urbano della via Appia, nel 1875 lo studioso Mariano Armellini identificò un ambiente della vigna Pallavicini (al tempo utilizzato come deposito di formaggio) con l'antico Oratorio dei Sette Dormienti (non aperto al pubblico). L'edificio è ricavato entro ruderi di epoca classica e ha la sua fronte rivolta alla strada. Dalla sua struttura che anche oggi mantiene, l'Armellini congetturò che in origine fosse una cella sepolcrale profana della via Appia, convertita nei secoli posteriori ad uso d'oratorio cristiano. Oggi, al di sopra di questo ambiente, è stato fabbricato un casale, che ne ha alterato all'esterno la natura e l'aspetto. Il piano antico è stato riportato alla luce negli ultimi lavori di restauro fatti eseguire dalla principessa Pallavicini nel 1962. La porta ha grossi stipiti e architrave marmorei, in cui sono profondamente graffite, o per meglio rozzamente scolpite, varie croci equilateri. L'Oratorio è ricavato in una stanza di circa m. 6 x 4, ricoperta da volta a botte, il cui intonaco è per la maggior parte caduto. Ai due lati della porta vi sono due nicchie quadrate per porvi i lumi. A metà delle due pareti laterali parte un sedile che va a terminare nella parete di fondo. Questa, anziché curva in forma d'abside, è piana, ma vi è ricavata nel basso una nicchia semisferica ove spicca un'immagine dell'Arcangelo Gabriele. Il tipo di muratura risulta alquanto irregolare, vicina ai tipi altomedievali. Nel centro della grande lunetta superiore, dentro una mandorla, si riconosce invece il busto del Cristo: con la destra sta in atteggiamento di benedire alla greca, mentre colla sinistra tiene stretto al petto il consueto volume degli Evangelii riccamente gemmato; il suo capo è cinto da un nimbo adorno di gemme. Alla destra ed alla sinistra dell'immagine due schiere di Angeli, con le ali distese e la figura dolcemente inclinata, in atto di ossequio e riverenza, fanno offerte al Salvatore. Il trovare Gabriele nella nicchia principale dell'edificio è segno che quest'oratorio sia stato a lui dedicato. Nel cosiddetto Catalogo di Torino (1320) infatti, tra la S. Cesareo e S. Giovanni a Porta Latina è citata proprio un'*ecclesia Sancti Archangeli (Ecclesia sancti Archangeli non habet servitorem)*. Nell'angolo sinistro della lunetta di fondo si osserva la figura del committente, un uomo barbato e riccamente vestito; a lettere bianche sul fondo azzurro della pittura è dipinto il nome del personaggio: Beno. Già l'Armellini sospettò che questo Beno fosse lo stesso Beno de Rapiza che fece dipingere nella Basilica sotterranea di S. Clemente due pitture che presentano l'una la conversione di Sisinnio, e l'altra il miracolo avvenuto sulla tomba di S. Clemente nel Mar Nero. In effetti, paragonando le immagini dell'oratorio con quelle di S. Clemente risulta una certa somiglianza, di vesti, di posizione, d'atteggiamento, di fisionomia; lo stesso può dirsi per la figura della consorte Domna Maria di cui nell'Oratorio rimane solo il capo e parte del cero acceso. Non è tuttavia sicuro che sia lo stesso artista che abbia eseguito per il Rapiza gli uni e gli altri dipinti. Esistendo l'ipotesi che il Beno qui rappresentato sia lo stesso degli affreschi della basilica inferiore di S. Clemente, si è pensato che forse in questa rappresentazione egli, insieme alla moglie sia stato rappresentato in un momento precedente della propria vita, visto che negli affreschi di S. Clemente (datati agli ultimi anni dell'XI secolo) compare insieme ai figli: nel complesso la datazione dell'Oratorio andrà dunque ancorata verso il V-VII decennio del secolo XI. Sotto l'immagine di Beno, si vedono poi tre santi orientali, forse Atanasio, Basilio e il Crisostomo. Dall'altro lato, in corrispondenza di questi tre personaggi, sotto l'immagine di Maria moglie di Beno rimangono le tracce di tre figure muliebri coperte

d'ampia stola; il nimbo ne rivela la santità ma ogni congettura sul loro conto e sul loro nome risulterebbe priva di qualsiasi fondamento. Nella parete destra dell'Oratorio restano altre figure: un santo monaco dalla bianca barba, due angeli (uno forse da identificare con l'Arcangelo Michele), un santo vescovo e varie altre immagini di santi. Lo stile dei dipinti sembra tale da risalire all'incirca all'epoca di quelli della parete di fondo fatti eseguire per cura di Beno de Rapiza. L'Oratorio risulta in precedenza essere stato intitolato ai Sette Dormienti di Efeso che vi riscossero venerazione e dei quali qui fiorì un tempo il culto: a prima del 1000 risale il ricordo di due stanze dedicate in questa zona alla memoria dei Santi Dormienti. Purtroppo dalle pitture non è dato cogliere nulla che si leghi alla storia di questi personaggi. La denominazione si estese poi a tutta la contrada circostante. Dell'Oratorio, dopo il 1320, non si fa più menzione fino a quando il Pontefice Clemente XI (XVIII secolo), che nutriva particolare venerazione per i Sette Dormienti e per la cultura orientale, volle che esso, di cui ai suoi giorni non si era perduta la memoria, fosse restaurato e gli fece assegnare un fondo fruttifero per il mantenimento di una lampada che ardesse in perpetuo in onore di quei Santi; è possibile che ai tempi di Clemente XI fossero visibili le loro immagini poi più tardi deperite.

S. Maria in Tempulo (Via Valle delle Camene)

La chiesa di S. Maria in Tempulo, oggi sconosciuta e di proprietà del Comune di Roma, si trova alle pendici del Celio, lungo il tracciato del tratto urbano dell'antica via Appia (odierna via Valle delle Camene); qui in antico era l'*Area Apollinis*, una piazza con un grande monumento quadrato (probabilmente una fontana) che probabilmente sorgeva proprio sul luogo dell'attuale chiesa. Benché il primo documento che ci attesti con certezza l'esistenza di un *Monasterium Tempuli* sin dell'806, le origini della chiesa di S. Maria in Tempulo devono probabilmente risalire alla fine del VI secolo, quando una comunità religiosa greca edificò sui ruderi dell'*Area Apollinis* un primo oratorio dedicato a S. Agata; in effetti l'analisi muraria dell'edificio conferma tale ipotesi. Il primitivo oratorio svolgeva probabilmente funzione di diaconia: trovandosi infatti giusto a ridosso della via Appia, ben si prestava all'accoglienza dei pellegrini provenienti da sud e dall'Oriente. Nell'846 l'oratorio fu coinvolto nel saccheggio dei saraceni, ma ciò non fermò la fortuna del monastero: nel 905 papa Sergio III emanò una bolla in cui conferma al *Monasterium Tempuli* delle proprietà sulla via Laurentina, a patto che le monache recitassero cento volte al giorno il Kyrie Eleison e il Kristi Eleison. Questa bolla è molto importante perché per la prima volta è citata la ancora oggi famosa icona acheropita di S. Maria in Tempulo. Su essa circolò una leggenda, formatasi intorno all'XI-XII secolo, secondo cui l'icona fu donata al monastero da un certo Tempulus, esule costantinopolitano e residente nei pressi dell'oratorio; essa sarebbe stata poi trafugata da papa Sergio III per collocarla in Laterano, ma miracolosamente sarebbe tornata da sola nel monastero, con conseguente pentimento del papa. Tale leggenda è stata utilizzata da alcuni studiosi per giustificare il toponimo Tempulo, che deriverebbe dunque dal nome del proprietario delle terre della zona, anche se non è mancato chi abbia fatto derivare il toponimo da *templum*, ipotizzando che il monastero sorgerebbe su resti di un piccolo tempio, forse collegato all'*Area Apollinis*. Nel 977 è documentata per la prima volta la denominazione di *monasterium Sanctae Mariae qui vocatur Tempuli*, mentre bisogna attendere sino al 1155 perché compaia ufficialmente anche una *ecclesia S. Mariae in Tempuli*; il titolo di chiesa pubblica, in sostituzione di oratorio (che comunemente indica una chiesa privata), è sintomo di un rinnovamento non solo edilizio ma anche del ruolo svolto dall'insediamento religioso nella

zona. Tale rinnovamento si data tra il 1035 e il 1155, sulla base dei documenti e delle murature. Nel campanile, di cui sopravvivono soltanto due lati inglobati nella muratura dell'edificio, mostra resti di muratura stilata a falsa cortina, che si data alla fine dell'XI secolo. Il monastero in questo periodo risulta avere molte proprietà; tra XI e XII secolo dobbiamo collocare il periodo di massimo splendore del monastero. Nel 1216, su incarico di papa Onorio III, s. Domenico fondò il primo ordine monastico di clausura (le suore Domenicane). Per formare la comunità, scelse le suore del monastero di S. Maria in Tempulo, ove ancora si conservava la celebre icona, quelle di S. Bibiana e di altri monasteri: queste si dovettero trasferire nel vicino monastero di S. Sisto abbracciando la regola domenicana. Il 25 aprile del 1221 Onorio III con una bolla soppresse definitivamente la comunità di S. Maria in Tempulo. Tale atto portò a S. Sisto ingenti ricchezze nonché la fama rappresentata dalla sua icona: premesse queste necessarie affinché l'impresa avviata da s. Domenico avesse successo. Le Tempoline trasferirono a S. Sisto anche la loro storia, gli usi liturgici greci seguiti dalla comunità fin dalle sue origini, come la recita per cento volte al giorno per tutto l'anno del Kirie eleison e del Kristi eleison, tradizione che proseguì fino al 1793. Da questo momento la storia delle suore di S. Maria in Tempulo segue di pari passo la storia del convento di S. Sisto sull'Appia: l'icona continuò ad essere venerata in questo nuovo monastero, e vi rimase per 356 anni: oggi si trova in S. Maria del Rosario a Monte Mario. Con l'allontanamento delle monache dal monastero di S. Maria in Tempulo termina la fase religiosa di questo complesso che subì l'ultimo colpo di grazia nel 1310-12, quando le truppe dell'imperatore Enrico IV lo saccheggiarono: non a caso, nel Catalogo di Torino del 1320 (al n° 279 della nostra numerazione) la chiesa di S. Maria in Tempulo è infatti ricordata come distrutta e senza più occupanti. Nella seconda metà del sec. XVI, Filippo Buocompagni, cardinale di S. Sisto, progettò di elevare sulle rovine di S. Maria in Tempulo una grande chiesa sui cui muri dovevano essere dipinti i miracoli attribuiti all'icona della Madonna; ma tale progetto non andò in porto. Nella pianta del Tempesta del 1593 sul sito del monastero compare una costruzione con logge nascosta tra gli alberi, che potrebbe identificarsi con il nostro edificio già nella sua trasformazione tardo-cinquecentesca. L'analisi muraria dei fronti Sud-Ovest, e Nord-Ovest ha rilevato infatti la presenza di una muratura irregolare del XVI-XVII secolo, composta di laterizi di recupero, pietra arenaria, scaglie lapidee, tubi fittili e tegole. la confusione dei materiali per la loro natura e per le loro dimensioni, messi in opera senza regolarità suggerisce tuttavia la buona qualità del conglomerato cementizio. Dai primi anni del '600 il destino dell'edificio si lega poi a quello della Villa Mattei (oggi più nota come Villa Celimontana): tra il 1581 e il 1586 Ciriaco Mattei aveva deciso di rinnovare la vigna sul Celio venuta in dote alla moglie, servendosi di Giacomo del Duca, allievo del Michelangelo, e di altri architetti. Il progetto comportò la costruzione di un edificio e la sistemazione di un parco dotato di ricchissimi arredi, secondo il gusto dell'epoca. E fu probabilmente proprio all'inizio del Seicento, nel quadro dei lavori promossi dai Mattei, che la chiesa (o, per meglio dire, l'abitazione sorta sui suoi ruderi) fu annessa nelle loro proprietà e trasformata in un ninfeo. Nel 1736-48 G. B. Nolli nel libro di appunti per la stesura della sua Pianta di Roma riporta la descrizione dell'edificio, che ormai risulta però già diventato un fienile. Soltanto nel 1927 lo Hülsen vi riconobbe quanto rimaneva dell'antico e glorioso monastero. Fu forse questo il motivo per cui nel 1935 (quando iniziarono i lavori per l'apertura della Passeggiata Archeologica) l'edificio si salvò, invece di essere demolito come altre preesistenze medievali della zona. Anzi, in tale occasione l'edificio fu

consolidato con contrafforti murari sui lati sul fronte nord-ovest; furono inoltre chiuse le aperture del fienile, furono eretti due muri interni con arcata ogivale e fu aperto un lucernario sul tetto. Attualmente l'edificio, nuovamente restaurato, è utilizzato dal Comune di Roma come sede di rappresentanza e come luogo di celebrazione dei matrimoni civili.

S. Giovanni a Porta Latina (Via di Porta Latina 17)

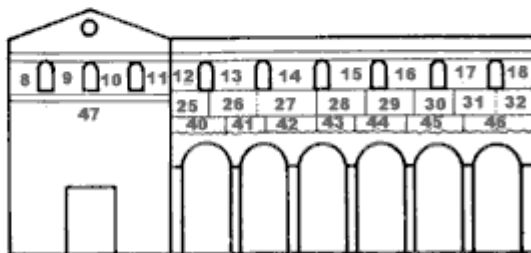
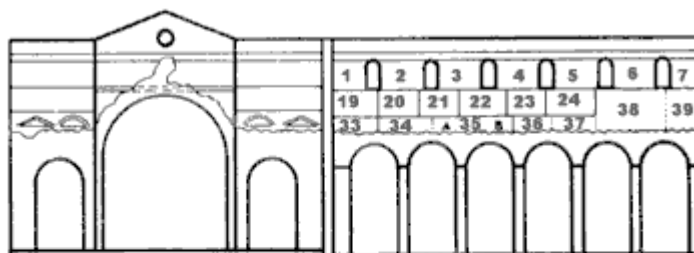
La cronologia della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Porta Latina è molto dibattuta. Secondo una notizia raccolta da Tertulliano alla fine del sec. II d.C., s. Giovanni Evangelista avrebbe subito a Roma il martirio con l'immersione in una caldaia di olio bollente e, uscitone illeso, sarebbe stato relegato a Patmos; il luogo del martirio viene localizzato nei pressi della Porta Latina. In effetti, nei pressi della basilica su via di Porta Latina, ai piedi d'una piccola altura detta nel Medioevo Monte Calvarello, esiste una cappella (che oggi si presenta in forme cinquecentesche) detta di s. Giovanni in Oleo che si crede esser propriamente il luogo ove il santo fu posto nella caldaia. La chiesa vera e propria, secondo la tradizione, sarebbe stata costruita al tempo di Papa Gelasio I (492-496); a questo periodo infatti risalgono i resti rinvenuti nell'abside e che dimostrano che la basilica aveva un impianto di tipo orientale, con abside a tre lati preceduta da un avancorpo con i due *pastophòria* che concludono le navatelle; la tradizione trova conferma nel tipo di muratura (in opera listata a filari irregolari) e nelle tegole del vecchio tetto, di cui una è conservata come leggio, che portano stampigli dell'epoca di Teodorico (495-526); tuttavia, l'intitolazione all'Evangelista non è documentata prima del VII secolo (683). Il Liber Pontificalis attesta che Adriano I tra il 772 e il 795 restaurò la chiesa (in omnibus noviter renovavit). Nel 1144-45 la chiesa divenne proprietà della Basilica Lateranense. A questa epoca dovrebbe risalire la ricostruzione dell'edificio, che si dovette concludere entro il 1191, anno in cui Celestino III (1191-1198) traslò qui le reliquie dei ss. Gordiano ed Epimaco e riconsacrò la chiesa, come testimoniato da un'iscrizione dedicatoria, un tempo murata in controfacciata e ora collocata sul fronte di un moderno leggio: *Anno Dominicae Incarnationis MCLXXX[II] Ecclesia Sancti Johannis ante Portam Latinam dedicata est ad honorem Dei et beati Johannis Evangeliste manu domini Celestini III pp., presentibus fere omnibus cardinalibus tam episcopis quam et aliis cardinalibus, de mense madiam die X festivitatis ss. Gordiani et Epimachi, est enim ibi remissio vere penitentibus AXI, dierum de injunctis sibi penitentiis singulis annis*. La muratura, analoga a quella della chiesa superiore di S. Clemente, sembra confermare la datazione. Quando sotto Bonifacio VIII (1299-1303) S. Giovanni in Laterano passò con tutte le sue possidenze al clero secolare, S. Giovanni a Porta Latina rimase senza rendite e i canonici l'abbandonarono.

Nel *Catalogo delle chiese di Roma*, ora presso la Biblioteca Nazionale di Torino, cod. Lat. A.381, fatto redigere intorno al secondo decennio del sec. XIV dalla *Romana fraternitas* in cui era riunita la gran parte del clero romano è segnalata per inciso la presenza di quindici *fratres paupertatis* presso la chiesa di san Giovanni a Porta Latina in Roma. Va sottolineato che i *fratres paupertatis* costituiscono una delle frange del cosiddetto movimento dei fraticelli, un'emanazione dissidente dell'Ordine francescano, che fu tacciata d'eresia per le opinioni sostenute sulla povertà di Cristo e di s. Francesco. È in verità già abbastanza singolare che la notizia venga riferita senza scandalo, ma poi è affatto sorprendente che, sebbene il clero romano non fosse ignaro dell'esistenza di una conventicola di fraticelli in quella chiesa, questi vi soggiornarono - per quanto possiamo ricavare dalle fonti - per almeno altri vent'anni: quei fraticelli di Porta Latina infatti già corrispondevano nel 1313 con Angelo Clarenò; ed erano ancora lì nel 1334 (stando a quanto afferma il fraticello Francesco Vanni al processo di Rieti contro i fraticelli del 1334); eppure papa Giovanni XXII con le bolle *Quorundam exigit*, *Sancta Romana* e *Gloriosam ecclesiam* aveva

espressamente inteso colpire senza discriminazioni tutta la dissidenza francescana. Non può non stupire che il clero pur essendo al corrente di una così ben radicata presenza ereticale, non intervenisse in alcun modo per estirparla; e anzi, sembra che esso abbia addirittura complicato certe azioni inquisitoriali dirette a questo scopo; in una lettera di Giovanni XXII ai rettori della *Romana Fraternitas* del 1325 si legge: "...*insuper ac Universis Rectoribus dicte fraternitatis qui pro tempore fuerint edicto perpetuo prohibemus, ne de usurarum et matrimonium judeorum seu judeos quocumque modo tangentibus et heretice pravitatis causis, litibus vel questionibus, nec non de ecclesiis intitulatis seu commendatis ejusdem fratribus nostri S. R. E. cardinalibus et personis ipsorum seu de capellis et parrochiis ipsarum ecclesiarum, ac clerici et parochialis eorum vos aliquatenus intromittatis aut etiam intromittant*". Ultimissima cosa da notare sempre in merito al Catalogo, è che anche nelle donne romane si riflesse l'ondata del separatismo francescano. Sappiamo infatti, ancora dal Catalogo, che diciotto moniales dimoravano nel *monasterium sancti Laurenti in Panisperne*; questa comunità era stata retta da una tal *Francisca*, cui scrisse il Clarenò una lettera che risale agli anni 1319-33. È interessante che questa stessa comunità sarà retta, sul finire del sec. XIV, da Gregoria nipote del prefetto di Vico Giovanni III, il quale diede appoggio e protezione a un gruppo di fraticelli nella seconda metà del sec. XIV.

A partire dal sec. XVI la chiesa subisce tutta una serie di interventi che portano, tra l'altro, al danneggiamento degli affreschi medioevali (1566). Nel 1905 le Suore Turchine della SS. Annunziata si stabilirono nel monastero che divenne di clausura e fu in questo periodo che il padre Paul Styger scoprì nel sottotetto sopra al presbiterio gli affreschi medioevali; si procedette allora al restauro sotto la direzione di monsignor Wilpert (1913-15). Nel 1937 assunsero l'ufficiatura della chiesa i Padri Rosminiani che ne realizzarono nel 1940-41 un restauro (con interventi non sempre legittimi) teso al ripristino delle strutture medioevali e alla demolizione di tutte le aggiunte dei secc. XVII e XVIII: fu allora recuperato il portico, riaperte le tre finestre della facciata e dell'abside e restaurato il campanile con lo svuotamento delle trifore; anche l'interno fu completamente liberato dalle superfetazioni. Un piccolo avanzo di velarium, probabilmente di età carolingia, ritrovato nel pastoforio destro, diede lo spunto per dipingerne uno simile tutt'intorno la chiesa. Nel sagrato, a sinistra, è un pozzo fiancheggiato da due colonne con capitelli a foglie schematiche della fine del IV secolo. La margella del pozzo (sec. IX), di forma troncoconica, è adorna da due serie sovrapposte di girali che riproducono un albero della vita che si espande su tutta la superficie. Sull'orlo è una iscrizione che recita: *In nomine Pat[ris] et Filii et Spi[ritus Sanct]i. Omnes sitie[ntes venit]e ad a[quas]. Ego Stefanus...* Stefano potrebbe essere o l'incisore o il committente. La chiesa è preceduta da un portico con quattro colonne (di cipollino, di granito bigio, di granito rosso, di marmo bianco scanalato) che sostengono cinque archi; i capitelli sono antichi e sono tutti ionici, tranne uno che è dorico. La porta marmorea è senza sguincio ed ha intorno un ornato cosmatesco, con una cornice a mosaico in porfido rosso e verde; sopra è disegnato a monocromo nero un busto del Redentore tracciato su finto bugnato. Il portico doveva essere totalmente affrescato, ma l'intonaco è in gran parte caduto; ne restano sulla destra alcuni frammenti affrescati, uno dei quali sembra rappresentare La folla in ascolto della predica del Battista. È opera di difficile lettura e interpretazione, in cui si è voluto vedere un rapporto stilistico con le pitture della chiesa inferiore di S. Clemente ed è stata pertanto datata alla fine del sec. XI. Il lacerto, copre di fatto la tamponatura di un'apertura a destra del portale d'ingresso, probabilmente un antico ingresso laterale. Il frammento non è isolato; altri minori, presumibilmente dello stesso strato e di uguale cromia, compaiono nell'angolo a fronte della parete destra che fa angolo con la parete del portico vero e proprio; altri ancora, assai rovinati ma certamente d'età romanica, si vedono sulla base del campanile ad angolo con la facciata. L'interno è a tre navate, divise da due file di cinque colonne di spoglio (due di granito bigio, due di granito, due di cipollino, due

scanalate di pavonazzetto, una di granito rosso, una di marmo bigio lumachellato). I capitelli sono tutti ionici: due antichi, del I secolo; gli altri otto sono stati eseguiti per essere adattati alle colonne, probabilmente nel V secolo. Le pareti della navata centrale hanno una fila di monofore a tutto sesto, riaperte dopo il ritrovamento degli affreschi e la demolizione delle strutture e delle decorazioni barocche. La navata centrale, alta m. 10,07 e larga m. 7,5 è coperta, come le navate laterali, da un tetto di legno a capriate moderno; anche il pavimento è moderno, mentre il pavimento della basilica del XII secolo si trova a 48 cm. sotto l'attuale (solo il portico ha conservato il livello primitivo). Le navate laterali terminano con due ambienti rettangolari, in cui sono state ricavate le absidi; gli ambienti comunicano con il presbiterio mediante arcate. L'abside centrale è semicircolare all'interno, semiesagonale all'esterno; tre grandi finestre si aprono nell'abside. Nel presbiterio, separato da un gradino, è un pavimento in *opus alexandrinum* a disegno geometrico; il gradino è costituito da un rilievo con girali e testine di rara eleganza, che rappresenta un caso tra i più interessanti nel gruppo non folto delle opere di scultura a Roma tra fine XI e inizio XII. L'altare moderno utilizza come paliotto un frammento di pluteo preromanico con un arbusto centrale da cui si dipartono tralci che formano una serie di volute (IX secolo); esso è analogo a un altro frammento usato sul fronte del leggio di pietra, dove è stata sistemata anche la lastra con l'iscrizione del 1199. Nella predella dell'altare è inserita un'epigrafe che recita: *Tit. S. Ioannis ante Portam La[tinam]*. Il ciclo di affreschi che decora le pareti è opera di tre o quattro pittori che hanno attinto, forse attraverso le Bibbie figurate, a schemi paleocristiani. Si tratta di un esempio, ancora da approfondire, di un ciclo pittorico databile alla seconda metà del XII secolo. Nella parete sopra all'abside è raffigurato il Libro sigillato (indice dei segreti nascosti di Dio) che doveva essere sorretto da cattedra sormontata da croce gemmata; ai lati, due angeli in atteggiamento riverente e, dietro di essi, i simboli dei quattro Evangelisti. Sotto sono raffigurati gli Evangelisti (rimane solo Giovanni e frammenti di altre figure), mentre ai lati della tribuna i ventiquattro seniores dell'Apocalisse offrono le grandi corone d'oro. Le pareti laterali della navata centrale sono affrescate su tre zone. Il ciclo ha inizio sulla parete destra e si svolge anularmente.



Antico Testamento	Nuovo Testamento	
1) Creazione del mondo	19) Annunciazione	33) Resurrezione di Lazzaro
2) Creazione di Adamo	20) Visita a S. Elisabetta	34) Ingresso di Gesù a Gerusalemme
3) Creazione di Eva	21) Andata a Betlemme	35A) Ultima Cena
	22) Nascita di Gesù	35B) Lavanda dei piedi
4) Il peccato originale	23) Annuncio ai pastori	36) Tradimento di Giuda
5) Condanna di Adamo ed Eva	24) Adorazione dei Magi	37) Trasporto della croce
6) Cacciata dall'Eden		38) Crocifissione
7) Il cherubino di guardia all'Eden		39) Deposizione
8) Adamo ed Eva dopo il peccato 9) Sacrificio di Caino ed Abele 10) Morte di Abele 11) Maledizione di Caino		47) Giudizio Universale
12) Missione di Noè	25) Sogno di Giuseppe	40) Le pie donne al sepolcro
13) Arca di Noè	26) Fuga in Egitto	41) Apparizione di Gesù alle due Marie
14) Abramo e i tre angeli	27) Strage degli Innocenti	42) I discepoli di Emmaus
15) Sacrificio di Isacco	28) Gesù fra i dottori	43) Fractio panis
16) Giacobbe toglie al fratello il diritto di primogenitura	29) Battesimo di Gesù 30) Trasfigurazione	44) Incontro sulla via di Emmaus 45) Incredulità di Tommaso
17) Combattimento di Giacobbe con l'angelo	31) La samaritana	46) Apparizione sul lago di Tiberiade

18) Sogno di Giacobbe	32) L'adultera	
-----------------------	----------------	--

Un aspetto degli affreschi di solito non sufficientemente messo nel giusto risalto è costituito dalla loro particolare disposizione che consente in alcuni casi di mettere in relazione episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, in maniera da mostrare la concordanza tipologica tra le due parti della Bibbia; gli esempi più interessanti in tal senso sono costituiti dalle coppie: 4 - 36 (Peccato Originale - Tradimento di Giuda); 5 - 37 (Condanna di Adamo ed Eva - Trasporto della Croce); 6 - 38 (Cacciata dall'Eden-Crocifissione). Nella navata destra infine sopravvivono consistenti avanzi di altri affreschi identificati o come Storie di S. Elisabetta o come Storie di Anna e Gioacchino.

Ss. Giovanni e Paolo (Piazza Ss. Giovanni e Paolo)

La Basilica dei Ss. Giovanni e Paolo sorse su un gruppo di case del I-III secolo d.C. Fonti antiche attestano che un certo *Pammachio vir eruditus et nobilis*, morto nel 410, avrebbe fondato una basilica, la cui prima menzione risale al tempo di Leone I (440-461). Il *Titulus Pammachii* era un'aula absidata tripartita da colonne; grandi finestre si aprivano nell'abside e lungo i fianchi. La facciata era invece completamente traforata da cinque arcate, sia al livello del suolo, sia a quello delle finestre. La chiesa paleocristiana subì però purtroppo gravi danni sia con il Sacco di Roma del 410 sia con quello normanno del 1084. Pertanto, alla fine del sec. XI si rese necessario un drastico intervento di restauro del complesso celimontano: tra il 1099 e il 1118 il cardinale Teobaldo riedificò il monastero e cominciò a costruire il campanile, poi terminato dal cardinale Giovanni di Sutri. Alla base del campanile fu eretto un basso arco che servì di sostegno a un'ala del monastero entro cui fu sistemata l'Aula Capitolare. In poco tempo fu anche fabbricato il portico avanti alla chiesa. Adriano IV (1154-1159) completò l'opera del cardinale Giovanni di Sutri. Una nuova fase di lavori ebbe luogo nel 1216 a cura del cardinale Cencio Savelli, poi papa Onorio III, che sopraelevò il portico creandovi sopra una galleria; a lui si devono anche la suggestiva galleria ad archetti intorno all'abside, il portale cosmatesco, il pavimento in *opus alexandrinum*, il ciborio (rimasto in situ fino al 1725) e l'altare sul *locus martyrii*. Nel 1448 ai canonici si sostituirono i Gesuati, che nel XVI secolo promossero importanti restauri. Dopo vari passaggi di proprietà, nel 1773 Clemente XIV affidò la chiesa ai Passionisti che tuttora la officiano. Ultimi eventi degni di menzione sono i grandi lavori effettuati tra il 1950 e il 1952, che portarono al ripristino della facciata paleocristiana, del portico, del monastero, del campanile e allo scavo dei resti del Tempio del Divo Claudio (sec. I d.C.) sotto il monastero. Il portico, del sec. XII, è sorretto da otto colonne (tre di granito rosso, tre di granito bigio e due di marmo); i capitelli sono ionici (medioevali) e corinzi. Sull'architrave corre la seguente iscrizione: *Presbiter ecclesi(a)e roman(a)e rite Johannes / h(a)ec animi voto dona vovenda dedit / martyribus Christi Paulo pariterque lo(h)anni passio quos eadem contulit esse pares*. Sul muro a destra è visibile lo stemma dipinto del cardinale Matteo Orsini, titolare dal 1327 al 1338. Sopra al portico è la galleria; essa era in origine più alta (l'altezza originaria è indicata dai due tronconi di muro che la sovrastano alle estremità); nel corso dei restauri del sec. XX essa fu abbassata per rendere visibile la soprastante polifora paleocristiana a cinque archi retti da colonne antiche con capitelli corinzi di spoglio e rozzi pulvini; i sottarchi sono dipinti. Sui fianchi sono visibili le finestre molto ravvicinate di epoca paleocristiana, sovrastate da oculi. Nella parete di fondo nel portico si conservano due delle colonne che sostenevano la

serie di cinque archi che davano accesso alla basilica paleocristiana. Il portale cosmatesco è del sec. XIII; ai piedi sono due leoni simbolo della Chiesa militante e giudicante; sull'architrave un'aquila ad ali aperte. Vi sono tracce di affreschi della metà del sec. XIII, che sovrastano alcuni stemmi dipinti precedentemente. A destra parte della facciata del convento del card. Teobaldo (primi anni del sec. XII) al quale il portico si è addossato. L'interno della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo fu completamente rinnovato nel 1718. Le sedici colonne di granito bigio della basilica originaria furono allora addossate ai pilastri. Nel 1911 la decorazione fu rimaneggiata con false specchiature di marmi colorati. Il pavimento, rifatto nel sec. XVIII, incluse molte parti di quello in *opus alexandrinum* del sec. XIII. All'inizio della navata destra sono collocate due lapidi del sec. XI con un elenco di beni posseduti dalla Chiesa e una bolla pontificia di convalida del possesso. Nella cappella del SS. Sacramento, in fondo alla navata sinistra, si conserva, dietro l'altare, un affresco raffigurante Cristo e sei Apostoli in un portico (datato 1255), che è in pratica tutto quello che rimane della decorazione duecentesca. In fondo alla navata destra è l'ingresso alle Case romane su cui sorse la chiesa paleocristiana. In particolare, un ambiente ipogeo (situato sotto la navata sinistra della chiesa) fu nel Medioevo decorato ad affresco: si distinguono ancora una Crocifissione con soldati che giocano ai dadi la veste di Cristo (sec. IX) e un Cristo in trono tra i ss. Michele, Gabriele, Giovanni e Paolo (sec. XII). Dal clivo di Scauro, scavalcata da archi di valico medioevali a blocchetti di peperino e cotto (sec. XIII o XIV, tranne quello più in basso che è del V secolo), si scorge l'abside della chiesa della fine del IV secolo, su cui Cencio Savelli nel sec. XIII eresse l'elegante galleria ad arcatelle. Il sovrastante timpano del tetto con cornice orizzontale laterizia è del tempo del cardinale Giovanni di Sutri. Sulla piazza dei SS. Giovanni e Paolo, a destra della chiesa, è il monastero del sec. XII, la cui facciata è stata ripristinata nei recenti lavori, riaprendo la porta originale su cui è una tipica bifora con alto davanzale marmoreo (un'altra analoga è rimasta chiusa entro il portico della chiesa che si è addossato alla facciata). Le strutture che seguono sulla destra, a tufelli e mattoni, fanno parte di una torre che permetteva di accedere al campanile passando sopra all'arcone ribassato costruito sulla strada romana che costeggiava le costruzioni del Tempio del Divo Claudio. Su quest'arco è fondata la facciata del tempo di Giovanni di Sutri (metà sec. XII), caratterizzata da una finestra, da due trifore e dalla bifora sovrastante. Cencio Savelli sopraelevò il monastero con una muratura a tufelli e costruì la quadrifora superiore. Il muro doveva essere interamente dipinto a fasce bianche e rosse alternate, su un sottile strato di intonaco. Nell'interno del monastero sono visibili le arcate in travertino a bugne rustiche delle costruzioni del Tempio del Divo Claudio, su cui si eleva la facciata ovest del monastero; in questa è stata recentemente ripristinata una delle pentafore ad archi acuti, degli inizi del sec. XIV.

S. Gregorio e i tre Oratori (Piazza S. Gregorio)

Nucleo generatore del complesso di S. Gregorio al Celio fu il monastero di S. Andrea, fondato da Gregorio I Magno nel sec. VI. Il monastero comprendeva oratori, una foresteria, un granaio, una stalla, un atrio con un ninfeo, un pozzo e una biblioteca, identificata (in maniera non del tutto persuasiva) con la cosiddetta *Bibliotheca Agapiti*, un edificio tuttora esistente di età tardoantica e visibile lungo il clivo di Scauro. Il monastero di S. Andrea fu un centro attivissimo di vita spirituale; qui s. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi; da qui partirono s. Agostino e i suoi compagni per evangelizzare l'Inghilterra. Dai Benedettini il monastero celimontano passò nel sec. VIII ai monaci greci; tornò ai Benedettini nella prima metà del sec. X. Il monastero, danneggiato nel 1084 dalle truppe di Roberto il Guiscardo, fu restaurato da Pasquale II, ma fu

poi demolito nel 1573, quando chiesa e monastero passarono ai Camaldolesi, che tuttora li possiedono; rimasero soltanto i muri perimetrali (per sostegno delle terrazze e per segnare i confini della proprietà monastica), i due oratori di S. Barbara e di S. Andrea, la cosiddetta Biblioteca, parti dell'antico chiostro (oggi celate dagli stucchi che decorano il cortile settecentesco) e la chiesa vera e propria. La data di fondazione della chiesa di S. Gregorio al Celio è incerta. Da un disegno del 1572 la chiesa risulta che fosse preceduta da una scala, da un portico e da un atrio; ai suoi fianchi si innalzava un campanile di tipo romanico del XII secolo; a questa stessa epoca dovrebbero risalire le strutture murarie ancora esistenti della chiesa medioevale visibili dall'esterno (in particolare l'abside). Nel 1300 nella chiesa fu consacrato un altare in onore di s. Gregorio e di Benedetto abate. Ai Camaldolesi è dovuta la costruzione della nuova sacrestia e, probabilmente, quella del nuovo portico d'ingresso. Intorno al 1600 il card. Antonio Maria Salviati, abate commendatario, costruì dalle fondamenta una cappella per custodirvi la Madonna con il Bambino, affresco molto ridipinto nel sec. XIV o XV, che, secondo la tradizione, avrebbe parlato a s. Gregorio. Nel 1608 il card. Scipione Borghese promosse la costruzione della facciata e quella del portico nell'atrio. Importanti lavori di rinnovamento ebbero luogo nel sec. XVIII. Alla chiesa medioevale appartengono le sedici colonne antiche (undici di granito, due di bigio, tre di cipollino) a cui furono successivamente addossati i pilastri che spartiscono le tre navate. In un ambiente a sinistra della chiesa sono conservati frammenti di transenne romaniche, di pavimento cosmatesco, lapidi sepolcrali, capitelli, ecc. Altri frammenti altomedioevali (IX sec.), scoperti sotto il piano del cortile, sono stati murati all'ingresso dell'hospitium nel 1973. A sinistra della facciata della chiesa, si accede agli oratori; da notare un frammento di rilievo preromanico a treccia riadoperato nella scala.

Oratorio di S. Barbara. L'ambiente, secondo la tradizione, sarebbe da identificare con il triclinio ove s. Gregorio dava da mangiare ai poveri. La costruzione è medioevale (XII-XIII secolo) e poggia su fondamenta di epoca classica. Dal clivo di Scauro è ben visibile l'opera listata medioevale poggiante sui resti di costruzioni antiche. In origine l'oratorio presentava un ingresso costituito da due archi retti al centro da una colonna; sul fianco sinistro era una serie di quattro archi divisi da colonne. L'interno fu fatto sistemare verso il 1602 dal card. Cesare Baronio. Al centro è posta la tavola marmorea (III sec. d.C.), usata da s. Gregorio come mensa. Sulla tavola è inciso un distico che ricorda il miracolo dell'Angelo.

Oratorio di S. Andrea. Antica costruzione (XI-XII secolo) restaurata intorno al 1603 dal card. Cesare Baronio. Sulla porta l'iscrizione: *Oratorium S. Mariae Virg(inis) et S. Andreae Apost. / a S. Gregorio erectum iterum restitutum*. A sinistra è collocata l'iscrizione di un privilegio di Gregorio IX. Tra il soffitto e il tetto sono stati scoperti resti di affreschi (variamente datati o agli inizi del secolo XI, o - forse più fondatamente - al pieno XII secolo) con un Cristo pantocrator benedicente, due Angeli e due Profeti.

Oratorio di S. Silvia. È l'unico degli Oratori che non sia di origine medioevale; fu infatti costruito dal card. Cesare Baronio nel 1603 e completato dal card. Scipione Borghese. Sul timpano della porta è stato collocato un frontone marmoreo mosaicato del sec. XIV.

S. Sisto Vecchio (Piazza Numa Pompilio)

La chiesa è denominata S. Sisto Vecchio, per distinguerla dalla nuova chiesa nel rione Monti intitolata ai Ss. Domenico e Sisto, dove le domenicane di S. Sisto si trasferirono nel sec. XVIII. La prima menzione della chiesa di S. Sisto Vecchio è nel *Liber Pontificalis*, in cui si ricorda che papa Anastasio I (399-401) *fecit autem et basilicam, quae dicitur "Crescentiana" in regione II, via*

Mamurtini, in urbe Roma; ove la via Mamurtini (da correggere in via Mamertina) è da identificare con l'attuale via Druso. La denominazione di *titulus Crescentianae* compare ancora nel 499 mentre a partire dal 595 essa è sostituita dall'intitolazione a S. Sisto. La basilica paleocristiana (sec. IV) era a tre navate divise da arcate poggianti su ventiquattro colonne, di cui sei (di granito bigio con capitelli a foglie d'acqua e pulvini) sono ancora in situ; altre colonne e capitelli sono state riadoperate nel monastero; la chiesa primitiva aveva il pavimento in *opus sectile* a m. 3,45 sotto l'attuale e misurava m. 47,40 x 17,80. La navata centrale, alta m. 13,25, era illuminata da dodici finestre per parte. L'antica abside, priva di calotta, era coperta a tetto e vi erano praticate tre finestre. La facciata, preceduta da un quadriportico, era costituita da una trifora sormontata da tre finestre ma fu modificata al tempo di Adriano I (772-795). La chiesa ebbe importanti donazioni al tempo di Leone III (802-806) e Gregorio IV (827-844) e poi subì una radicale trasformazione sotto Innocenzo III (1198-1216); la fabbrica paleocristiana, parzialmente interrata, fu ricostruita a livello più alto (oltre due metri) ad unica navata e in proporzioni più piccole; dell'antico edificio si conservò soltanto l'abside (che fu decorata con importanti affreschi ancor oggi visibili) e si eresse ex novo il campanile. A partire dal sec. XIII, la storia di S. Sisto si intreccia con quella del vicino monastero di S. Maria in Tempulo. Onorio III nel 1219 affidò la chiesa di S. Sisto a s. Domenico che, nel 1220-21, vi trasferì le Suore Domenicane, primo ordine monastico di clausura: molte di loro provenivano dal *Monasterium Tempuli*. Esse condussero con loro ingenti ricchezze e la famosa icona di S. Maria in Tempulo: premesse queste necessarie affinché l'impresa avviata da s. Domenico avesse successo. Le Tempoline trasferirono a S. Sisto anche la loro storia, gli usi liturgici greci seguiti dalla comunità fin dalle sue origini, come la recita per cento volte al giorno per tutto l'anno del *Kirie eleison* e del *Kristi eleison*, tradizione che proseguì fino al 1793. L'icona continuò ad essere venerata in questo nuovo monastero, e vi rimase per 356 anni: oggi si trova in S. Maria del Rosario a Monte Mario, col titolo di Nostra Signora del Rosario. Il Catalogo di Torino delle chiese di Roma (al numero 278 della nostra numerazione) rende noto che intorno al 1320 nel monastero risiedevano settanta monache e sedici frati predicatori. La chiesa fu restaurata sotto Sisto IV (1471-1484: di questo restauro resta, non in situ, la porta principale marmorea con l'iscrizione commemorativa), sotto Gregorio XIII (1572-1585) - epoca in cui fu anche costruito il chiostro che fiancheggia la chiesa - e sotto Benedetto XIII. Con la Rivoluzione Francese l'edificio decadde. Dopo alterne vicende, nel 1892 il complesso risorse grazie alla iniziativa di una terziaria domenicana, Maria Antonia Lalia, che ottenne l'autorizzazione di fondarvi una nuova Congregazione di Suore Domenicane, che è tuttora fiorente. A seguito dei restauri effettuati negli anni 1930-35 furono scavati i resti della basilica primitiva, ulteriormente esplorati nel 1967-68. Un importante ciclo di affreschi è stato individuato nella stretta intercapedine tra l'abside dell'epoca di Innocenzo III e quella creata nel corso degli interventi quattrocenteschi. Gli affreschi sono divisi in due parti dall'inserimento dell'abside posteriore. Nella parte sinistra dell'abside sono malamente visibili una serie di Santi e un pannello con angeli oranti; segue una Pentecoste e una duplice scena relativa alla Vita di s. Caterina da Siena con accanto un santo martire e due santi giovani. Nella parte destra sono una mezza figura di santo, una Presentazione della Vergine al Tempio, rappresentazioni di quattro santi. Le scene della Vita di s. Caterina e queste ultime rappresentazioni di Santi sono da ascrivere ad un maestro che ha operato tra la fine del sec. XIV e l'inizio del successivo, mentre tutti gli altri affreschi risalgono alla prima metà del sec. XIV: in particolare gli angeli oranti sono stati datati ai primi anni del

secolo, mentre agli anni intorno al 1320 dovrebbero risalire i santi e i due pannelli della Presentazione al tempio e della Pentecoste che si collocano nell'ambito della bottega di Pietro Cavallini. Accanto alla chiesa è il chiostro in cui sono visibili parti decorative della chiesa paleocristiana. Sul lato destro è l'ingresso alla Sala Capitolare con portale e due finestre a bifora; in essa si conservano quattro colonne della chiesa primitiva (due con i capitelli originali). Sull'ala del chiostro dalla parte della chiesa, affiorano archi, colonne e capitelli della chiesa primitiva.

S. Tommaso in Formis (Via S. Paolo della Croce)

Presso l'Arco di Dolabella sul Celio sorse nell'XI secolo un monastero benedettino, che nel 1207 fu donato da papa Innocenzo III a s. Giovanni de Matha, fondatore dell'Ordine dei Trinitari. Nel 1209 Giovanni de Matha vi costruì accanto un ospedale per curare gli schiavi riscattati e in quello stesso anno sembra che s. Francesco fu ospitato nel monastero. Papa Onorio III nel 1217 confermò ai Trinitari il possesso della chiesa e dell'ospedale e Urbano IV nel 1261 nominò protettore dell'Ordine il cardinale Riccardo Annibaldi della Mola. Con il sec. XIV ha inizio la decadenza del complesso; in questo periodo, e precisamente nel 1379, i Trinitari dovettero lasciare Roma e il card. Poncello Orsini fu nominato amministratore dell'Ospedale. Dieci anni dopo, sotto Bonifacio IX, ospedale, chiesa e monastero passarono al Capitolo Vaticano, che dapprima vi tenne un proprio custode e poi affittò gli immobili. Dopo alterne vicende, nel 1898 il Capitolo Vaticano, per il centenario della fondazione dell'Ordine, lo restituì ai Trinitari che tuttora ne dispongono. Tuttavia, quando la chiesa fu finalmente riaperta al culto (1926), le strutture dell'Ospedale erano già state completamente distrutte per la costruzione della sede dell'Istituto Sperimentale per la Nutrizione delle Piante (1925). L'accesso alla chiesa di S. Tommaso in Formis è al n. 10 di via di s. Paolo della Croce. Percorrendo lo stretto andito scoperto che conduce all'ingresso vero e proprio si può notare che la chiesa sfrutta in basso un muro in opera mista di reticolato e mattoni di epoca romana, poi sopraelevato in epoca medioevale a tufelli. Ulteriori sopraelevazioni della chiesa si ebbero nel sec. XVII, quando furono chiuse le antiche finestre e aperte tre finestre rettangolari per parte; allora fu anche rifatta la facciata spartita da lesene con porta unica e sovrastante finestra. Sulla porta è scritto: *Divo Thomae apost(olo) d(icatum)*. Sulla destra della facciata è murato un emblema di s. Bernardino (sec. XV) con il Nome di Gesù in lettere gotiche entro un cerchio radiante. La costruzione antica, visibile da Villa Celimontana, aveva apparentemente solo due finestre a sesto semicircolare per parte; esse furono ridotte di ampiezza in alto e lateralmente con murature a strombo; la parte restante era occupata da una transenna in travertino. L'abside semicircolare termina con una cornice a mensola. All'interno nulla rimane della decorazione medioevale. Sopra l'Arco di Dolabella è la Cella, oggi trasformata in oratorio, dove s. Giovanni de Matha, secondo una tradizione che risale al sec. XVIII, abitò dal 1209 e nella quale si spense il 17 dicembre 1213; erano in origine due vani cui si accede da una scaletta a chiocciola terminante in una piccola loggia, il tutto ricavato in un pilone dell'acquedotto neroniano. L'Ospedale consisteva in una lunghissima corsia illuminata da ventisei finestre; unico superstite, sulla testata è ora il grande portale marmoreo a sesto semicircolare su via della Navicella (ora è stato ridotto di proporzioni per l'inserimento di una porta rettangolare), del tempo di Innocenzo III, firmato sull'estradosso da Iacopo e dal figlio Cosma (+ *Magister Iacobus cum filio suo Cosmato fecit hoc opus*). Sopra il portale è una edicola, pure in marmo, con due colonnine, che racchiude l'emblema a mosaico dell'Ordine dei Trinitari sormontato da una

croce: Cristo in trono con ai lati due schiavi liberati, uno bianco e uno nero; intorno è la scritta: *Signum Ordinis Sanctae Trinitatis et Captivorum* (Emblema dell'Ordine della Santa Trinità e degli Schiavi). Del Monastero invece resta una parte della facciata laterizia medioevale con finestrelle rettangolari in marmo e una porta a sesto acuto in peperino (n. 2 di via della Navicella).

Ss. Quattro Coronati (Via Ss. Quattro)

Fin dal 499 si ha notizia dell'esistenza di un *Titulus Aemilianae*, denominazione a cui presto si sovrappose quella di *Titulus SS. Quattuor Coronatorum* ricordata per la prima volta nel 595. La chiesa, dedicata a un gruppo di martiri tumulati nel cimitero dei Ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*, si inserì presumibilmente in un'aula absidata di età tardoantica di proporzioni assai grandi. Essa fu oggetto di grandi cure da parte dei papi Onorio I (625-638), Adriano I (772-795), Leone III (795-816), Gregorio IV (827-844). Leone IV (847-855) la fece poi trasformare in una basilica a tre navate con cripta semianulare preceduta da un quadriportico, all'ingresso del quale si inserì la torre campanaria; inoltre sistemò la cripta ed eresse le cappelle di s. Barbara, di s. Nicola e di s. Sisto (oggi scomparsa). Per riparare i gravi danni subiti dalla chiesa a causa del sacco dei Normanni nel 1084, papa Pasquale II (1099-1118) intervenne energicamente sulla struttura dell'edificio: le navate laterali furono chiuse tamponando i colonnati che le dividevano dalla navata centrale (resti del colonnato ionico della chiesa leoniana affiorano ancora lungo i muri perimetrali) e questa fu tripartita con nuove colonne. Il nuovo edificio fu consacrato il 20 gennaio 1110. Nel 1138 la chiesa fu affidata ai monaci Benedettini, che la tennero fino al sec. XV; sotto di loro furono costruiti il monastero (fine sec. XII), il chiostro (sec. XIII) e la cappella di s. Silvestro (1246). Nel 1521 il complesso passò a Camaldolesi e dal 1560 fu affidato alle Suore Agostiniane che tuttora la custodiscono. Importanti lavori furono eseguiti all'interno del complesso nel 1570, nel 1580, nel 1588 e nella prima metà del sec. XVII. Negli anni 1912-1914 la chiesa fu restaurata sotto la direzione di Antonio Muñoz. Un nuovo restauro, avvenuto nel 1957, ha messo allo scoperto i muri di fondazione della chiesa del IV secolo, liberando i resti della navata carolingia entro il recinto monastico e gli archi della prima chiesa romanica. Da via dei Querceti sono ben visibili l'abside della basilica primitiva del IV secolo e il muro sulla sua sinistra che è quello di fondo della navata destra della stessa basilica; le strutture del IV secolo sono alte sulla sinistra dell'abside circa m. 10 (circa m. 7 nel muro adiacente) e sulla destra fino a circa m. 15. Al centro dell'abside e per circa m. 4 sopra alle strutture paleocristiane sono visibili quelle del IX secolo; più in alto, fino al coronamento a mensole marmoree, sono le strutture del tempo di Pasquale II. La facciata del complesso monumentale è oggi intonacata, ma a sinistra si individuano ancora tracce di murature medioevali a scaglie di tufo; sopra, si eleva il campanile del IX secolo. Attraverso una porta con lunetta (in cui sono raffigurati i santi titolari, con la scritta *Monasterium SS. Martyr. Quattuor Coronatorum*), si entra nel primo cortile, corrispondente al luogo ove sorgeva il quadriportico della chiesa primitiva. Qui un'iscrizione metrica e un frammento di bifora testimoniano i restauri avvenuti tra il 1423 e il 1434. In alto spuntano tracce di mura merlate e di un cammino di ronda, ultime residui dell'incastellatura medioevale del monastero. Il secondo cortile fu invece ricavato dalla navata centrale della basilica primitiva; sulla destra sono visibili resti della basilica di Leone IV: tre arcate sorrette da colonne, un frammento di architrave, una traccia di decorazione nell'intradosso di uno degli archi a girali d'acanto in rosso chiaroscurato su fondo bianco. Il portico con quattro colonne risale invece al tempo di Pasquale II e fu reso necessario

per dare maggiore spazio al matroneo. L'interno della chiesa è tutto ricavato entro la navata mediana (m. 14) della chiesa carolingia; il transetto occupa l'intera larghezza della navata centrale della chiesa primitiva. Il presbiterio è invece ancora quello della chiesa originaria; esso fu rialzato nel sec. IX per ricavarvi la cripta semianulare. Il pavimento della navata centrale e del transetto è un tappeto cosmatesco del sec. XII, mentre nelle navate laterali sono state utilizzate lastre marmoree. Sulle pareti della chiesa sono resti di affreschi del sec. XIV con funzione votiva. Nella navata sinistra sono raffigurati un santo vescovo, un monaco benedettino (sotto cui è scritto *Mag. Rainald.*) e uno cistercense; s. Agostino; tre santi seduti; la Navicella; una scena di martirio. Nella navata destra sono raffigurati s. Antonio abate tra due sante; due stemmi di donatori non identificati; una Pietà tra i ss. Pietro e Paolo; s. Bartolomeo e un vescovo; s. Bernardo e un piccolo monaco inginocchiato; i ss. Stefano e Lorenzo. A metà della navata destra è posto l'altare del SS. Sacramento, con paliotto limitato da pilastri cosmateschi. Nella navata sinistra, poco discosta dalla parete, si erge una colonnina con capitello, lavorati in un unico pezzo di marmo bianco (sec. IX): si tratta di un tipo di colonnina utilizzata di solito per sorreggere le arcate di un ciborio (forse quello donato da Leone IV alla chiesa). Nella parete di sinistra presso la scala che scende alla cripta, è murato il paliotto dell'altare del tempio di Pasquale II (sec. XII) con ai lati due iscrizioni: quella a sinistra ricorda la deposizione dei corpi sotto Leone IV con l'elenco delle reliquie; a destra la ricognizione di Pasquale II nel 1111. La cripta semianulare risale al sec. IX, ma fu profondamente manomessa nel sec. XVII, quando fu disfatta anche l'antica recinzione presbiteriale. Nella cripta si conservano quattro arche ritrovate nella ricognizione duecentesca. Dalla navata sinistra si accede al chiostro (secolo XIII). È a pianta rettangolare, con quattro gallerie divise in due campate da pilastri sui quali sono scolpite paraste scanalate e rudentate. Le campate sono formate da una serie di otto archetti nei lati lunghi e di sei nei corti. Tutti gli archetti hanno la doppia ghiera, e sono sostenuti da colonnine binate con capitelli. Il loggiato gira intorno a uno spazio libero di m. 10 x 15 piantato a giardino, al centro del quale è una càmpana romanica (sec. XII) in origine collocato nel secondo cortile. La parte medioevale termina con una trabeazione in laterizio, composta da corsi di mattoni lisci e a denti di sega alternati, intrammezziati da una zona di marmo dove compare una decorazione a mosaico, formata da rombi che inscrivono stelle, croci e quadrati. La decorazione è presente anche negli intradossi degli archetti, dipinti nei lati lunghi con gocce rosse e verdi, e con triangoli bianchi e neri in quelli corti. Sulle pareti sono murate numerose iscrizioni romane e paleocristiane, frammenti architettonici e decorativi, plutei preromanici. Autore del chiostro fu probabilmente un marmoraro romano, Pietro de Maria, che eresse il chiostro dell'abbazia di Sassovivo, la quale fino al Quattrocento fu officiata dagli stessi Benedettini del monastero dei Ss. Quattro. Quando nel 1560 le suore Agostiniane si insediarono qui, per adattare il monastero alle loro esigenze ordinarono una serie di lavori che interessarono anche il chiostro. Risale infatti a questo periodo la costruzione del secondo ordine di questo, che permetteva la comunicazione, al primo piano, di quest'ala con l'edificio che sorgeva sul lato occidentale. Per sopportare il peso del piano superiore il tetto ligneo del chiostro fu sostituito con volte in muratura; di conseguenza fu necessario rinforzare anche la struttura sottostante: molti archetti vennero sostituiti da grandi archi di scarico, e nuovi pilastri in muratura si aggiunsero a quelli di marmo già esistenti. Sul lato orientale del chiostro si apre ora la cappella di s. Barbara, del tempo di Leone IV. In origine si accedeva a essa dalla navata sinistra della chiesa primitiva; è a pianta centrale con tre absidi su

tre lati ed è illuminata da finestre rettangolari, una delle quali conserva ancora la transenna originaria. Caratteristica della cappella sono le mensole trabeate riccamente adorne che sostengono la volta a crociera. La volta e le pareti erano coperte di affreschi (sec. XII) ora quasi completamente svaniti: si riconoscono ancora i Simboli degli Evangelisti, le Storie di s. Barbara, una Vergine con il Bambino e santi, un santo vescovo in piedi con la tunica bianca. Questa cappella ne ha un'altra gemella dedicata a S. Nicola situata simmetricamente dall'altra parte. La cappella di s. Nicola non è visitabile, perché posta nell'attuale area di chiusura; tuttavia dall'esterno (in corrispondenza del n° 8 di via dei Ss. Quattro Coronati) si riconosce il suo muro esterno, caratterizzato da un duplice ordine di mensole. Sempre nella zona di chiusura è situato l'antico Refettorio, che occupa parte della navata destra della basilica primitiva. Qui sono stati condotti una serie di lavori di restauro che hanno messo in luce i colonnati e le altre strutture della basilica raggiungendo anche il pavimento del IX secolo, a mosaico di grandi tessere policrome con fiori stilizzati. Dal secondo cortile si accede alla Stanza del Calendario: è un ambiente ricavato nella navata sinistra della basilica primitiva che ha dipinto sulle pareti un raro Calendario liturgico (seconda metà del sec. XIII). È ordinato a colonne, quattro per ogni parete. Una porta nel primo cortile, datata 1570, dà accesso alla cappella di s. Silvestro, costruita nel 1246 dal cardinale Stefano, titolare di S. Maria in Trastevere; nel sec. XVI divenne proprietà dell'Università dei Marmorari, che tuttora la detiene. È a pianta rettangolare, coperta da volta a botte decorata a stelle policrome; al centro è inserita una croce formata con scodelle di maiolica, di produzione islamica; il pavimento è di tipo cosmatesco. A parte la decorazione della lunetta (in cui sono raffigurati Cristo giudice, la Vergine, s. Giovanni e gli Apostoli), tutti gli affreschi di età medioevale conservati nella cappella si riferiscono alla vita di Costantino e sono desunti dagli *Acta Silvestri*.

Parete d'ingresso:

1. Costantino colpito dalla lebbra;
2. Pietro e Paolo appaiono in sogno a Costantino malato e lo esortano ad affidarsi a Silvestro;
3. i messi imperiali si dirigono al monte Soratte per incontrare Silvestro.

Parete sinistra:

4. I messi di Costantino salgono sul monte Soratte;
5. Silvestro rientra a Roma e mostra a Costantino le effigi di Pietro e Paolo;
6. Costantino riceve da Silvestro il battesimo;
7. Costantino, curato dalla lebbra, siede in trono di fronte a Silvestro;
8. Silvestro a cavallo, in corteo, è accompagnato da Costantino. Parete destra:
9. Silvestro risuscita il toro ucciso dal sacerdote ebreo;
10. Elena, madre di Costantino, ritrova la vera Croce;
11. Silvestro libera il popolo romano da un drago.

Sotto il ciclo è collocata una serie di clipei con busti di profeti e patriarchi.

S. Maria in Domnica (Via della Navicella)

La chiesa di S. Maria in Domnica è un'antica diaconia sorta intorno al sec. VII in una zona scarsamente popolata, sfruttando un edificio pubblico di età romana: la caserma della V Coorte dei Vigili, allora inutilizzata, che sorgeva in quei pressi, e i cui resti sono tornati in luce anche recentemente. Le prime notizie sulla diaconia compaiono nell'Itinerario di Einsiedeln e poi nel *Liber Pontificalis* nella vita di Leone III (795-816) che elargì ricchi doni alla *ecclesia sanctae Dei genitricis quae appellatur dominica*. La primitiva basilica giunse in cattive

condizioni ai tempi di papa Pasquale I (817-824), il quale volle restaurarla dalle fondamenta, ampliandola e arricchendola di decorazioni. Il nuovo edificio, con un portico a quattro colonne antistante la facciata, con l'abside e l'arco trionfale preziosamente decorati di mosaici, è giunto quasi intatto fino ai nostri giorni. Dopo alcuni interventi del tempo di Innocenzo VIII (1484-1492), nuovi e importanti restauri furono eseguiti tra il 1513 e il 1514 dal cardinale titolare Giovanni de' Medici, il futuro Leone X. Sul fianco destro è il campanile a vela del sec. XVIII, con una campana del 1288. L'interno della chiesa è a pianta basilicale, diviso in tre navate da diciotto colonne di granito di spoglio con capitelli corinzi antichi (I-V secolo); il pavimento è moderno. Tramite cinque gradini si accede al presbiterio: qui si individuano avanzi di opera cosmatesca nel pavimento. Il presbiterio è adorno del mosaico voluto da Pasquale I. Nell'arco absidale è raffigurato al centro Cristo tra due angeli e gli Apostoli; sotto, Mosè ed Elia. nel catino è raffigurata la Madonna con il Bambino fra due schiere di angeli e Pasquale I. Le due colonne di porfido ai lati dell'abside appartengono alla fase del IX secolo.

XXI. RIONE S. SABA

S. Balbina (Piazza di S. Balbina)

La chiesa di S. Balbina sorge sul cosiddetto Piccolo Aventino (un'appendice dell'Aventino vero e proprio), che nel Medioevo era detto *Albiston*. La chiesa occupa una grande aula absidata (m. 28,18 x 14,67) di una *domus* tardoantica a corsi regolari di pietre e mattoni, con absidi e nicchie laterali. La prima menzione come *titulus Sanctae Balbinae* compare in occasione del sinodo celebrato nel 595 da Gregorio I Magno. Dal secolo VIII, i pontefici Gregorio III (731-741) e Leone III (795-816) disposero i primi restauri al tetto; Gregorio IV (827-844) e Benedetto III (855-858) sostennero con donazioni la piccola chiesa. ma il carattere saltuario degli interventi non bastò a garantire la stabilità dell'edificio e a evitare che nel sec. XII il catino absidale cadesse e il mosaico che lo decorava andasse perduto. Nel Medioevo l'area ove sorge S. Balbina era una zona molto isolata; per tale motivo i monaci che vi risiedevano dovettero provvedere a creare una difesa da opporre a eventuali saccheggi; della fortificazione approntata dai monaci è oggi ancora ben riconoscibile una torre. Nei secc. XIV-XVI alla dedica a S. Balbina si affiancò quella al Salvatore, derivata probabilmente da un'immagine che si venerava in chiesa, forse quella ora al centro dell'abside.

Abbandonata nel corso del sec. XVII, la chiesa assunse l'aspetto attuale con gli interventi diretti da Antonio Muñoz nel 1927-1930. Furono riaperte le cappelle e le dodici finestre dei lati lunghi, le tre sulle facciata e le quattro nell'abside, decorate con transenne e graticci in stile. Il pavimento fu ricondotto al livello originario, la *schola cantorum* e l'iconostasi furono ricostruite sulla base dei pochi frammenti recuperati. Anche il pavimento è di restauro e i mosaici a tessere bianche e nere provengono dagli scavi di una necropoli del I-II secolo d.C. scoperta nelle vicinanze in quegli stessi anni. Una cancellata di ferro posta fra i pilastri chiuse l'accesso al portico in cui furono posti i reperti frammentari della chiesa antica, tra cui i resti di plutei della primitiva *schola cantorum*. Nella tribuna absidale, addossata alla parete di fondo, è collocata la cattedra episcopale, opera cosmatesca databile al secolo XIII, anche se molto restaurata. Nella controfacciata è di notevole interesse la tomba del prelado Stefano de Surdis (foto a sinistra), morto nel 1303 *domini pape capellanus*, proveniente dalla antica basilica di S. Pietro; essa è opera del celebre marmoraro romano Giovanni figlio di Cosma, come risulta dall'epigrafe (*Johs filius magis Cosmati fecit hoc opus*) ed è costituita dalla figura giacente del defunto e dalla cassa, con l'iscrizione centrale e mosaici cosmateschi. il prospetto del giaciglio funebre è di restauro moderno. Nella terza cappella del fianco sinistro è un affresco medioevale di alta qualità formale, benché ricoperto da un secondo affresco. Entrambi raffigurano una Madonna con il Bambino e Apostoli, ma il più antico, una Madonna con il Bambino fra i Ss. Pietro e Paolo e altri due Santi, sormontato da un medaglione con il Cristo, è opera del secolo XIII, di stile prossimo a quello del Cavallini. In basso sono due candelabri cosmateschi e un altare quadrangolare con una croce musiva, databile al sec. XIV e proveniente da una casa demolita in piazza Venezia. Nel monastero un tempo era visibile un affresco duecentesco, raffigurante la Crocifissione con i Ss. Giovanni e Francesco, e due figure non identificabili. Di quest'opera non esiste più traccia. Percorrendo il perimetro esterno della chiesa, si vede infine il piccolo campanile a vela, probabilmente di età moderna.

S. Cesareo de Appia (Via di Porta S. Sebastiano)

La chiesa di S. Cesareo de Appia confina con la Casina del cardinal Bessarione, lungo l'antico tratto urbano della via Appia. Scavi condotti a partire dal 1936 hanno messo in luce due ambienti rettangolari contigui di età romana. L'elemento più interessante di quanto sopravvive di età romana è il pavimento musivo frammentario, di soggetto marino, a tessere bianche e nere (sec. II d. C.). Intorno all'VIII secolo si impiantò sul primo ambiente un'aula di culto cristiano, costituita da un'unica ampia sala con due absidiole. Il livello del pavimento fu innalzato di circa un metro e mezzo, mentre alle pareti romane furono addossati quattro spessi pilastri per parte. In un momento successivo (ma sempre in età altomedioevale) la chiesa primitiva fu ingrandita. Le absidiole furono demolite e fu impostata un'unica abside. Il pavimento fu innalzato di altri 40 centimetri e le mura dell'VIII secolo furono abbattute e ricostruite. Nel corso di questo secondo intervento, la chiesa fu dotata di piccole finestre strombate con ghiera in laterizio (ancora in parte visibili) e di un nartece, del quale si riconosce l'andamento della copertura nel percorso obliquo della cornice a mensole e denti di sega sulla spalla sinistra e di cui sopravvivono le spalle ai fianchi dell'ingresso alla chiesa; forse le due colonne di granito grigio che ora incorniciano il portale dividevano in tre sezioni l'apertura del nartece. Nel 1302 Bonifacio VIII (1294-1303) assegnò la chiesa ai Crociferi affinché la dotassero di ospedale con trenta letti. È probabile che risalgano a questi anni le nuove, più ampie, finestre, tamponate da successivi restauri ma visibili all'esterno sul fianco sinistro. Ai Crociferi subentrarono le monache benedettine, allontanate poi nel 1439 da Eugenio IV, quando la Chiesa venne accorpata amministrativamente alla vicina S. Sisto. Agli inizi del XVII secolo la chiesa fu oggetto delle cure del cardinale Baronio, titolare della vicina chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo: essa fu consolidata, sopraelevata, coperta di un soffitto a cassettoni e dotata di archi ciechi sulle pareti. Nuovi e importanti restauri furono infine condotti nel 1936 dalla Soprintendenza ai Monumenti e dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. L'interno si presenta nella forma che gli diede Cesare Baronio, che arredò la chiesa aggregando parti eterogenee con integrazioni secentesche. L'altare maggiore è costruito con una porzione di un sontuoso paliotto cosmatesco, databile alla seconda metà del XIII secolo. L'elemento più pregevole dell'arredo della chiesa è l'ambone, composto di una decina di elementi eterogenei, databili al XIII secolo, tranne la nicchia quattrocentesca a conchiglia della fronte. Anche le transenne del presbiterio sono frutto dell'assemblaggio di pezzi di diversa origine: due grandi plutei con lastre di porfido (sul tipo di quelle di S. Saba), due fasce musive, due colonne tortili. È probabile che la gran parte di questi pezzi provengano dalla basilica di S. Giovanni in Laterano, in restauro proprio in quel torno di anni.

S. Saba (Piazza G. L. Bernini)

L'attuale chiesa di S. Saba sorge sui resti di un precedente oratorio altomedioevale (oggi nei sotterranei della chiesa e non aperto al pubblico), che a sua volta sfruttava un preesistente edificio romano (forse la Caserma della IV Coorte dei Vigili). Contraddittori sono gli elementi storici riferibili ai primordi del monastero, la cui fondazione si fa risalire per tradizione a Gregorio I Magno (che, prima di diventare papa, avrebbe qui dimorato, cibandosi con i legumi che gli inviava la madre Silvia). In realtà è probabile che la fondazione sia da datare alla prima metà del sec. VII, quando un gruppo di monaci fuggiti da Gerusalemme in seguito all'avanzata islamica in Palestina, si insediò qui: nel 649 l'abate Giovanni di S. Saba, residente *iam per*

annos... in hac Romana civitate, presentò una petizione per essere ammesso al Sinodo Lateranense. Nel 768 nel monastero di S. Saba è imprigionato l'antipapa Costantino (768), prima di essere accecato e abbandonato a sé stesso. Il monastero acquisì presto grande prestigio soprattutto per la funzione di tramite che gli demandarono i pontefici nei rapporti con l'Oriente e in missioni diplomatiche: Adriano I (772-795) mandò dapprima Pardus, *egumenum monasterii beati Sabae*, come inviato presso Desiderio, re dei Longobardi; e poi Pietro, *abbatem venerabilis monasterii sancti Sabae qui appellatur Cellanova*, come suo legato presso Costantino VI. Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-844) donarono preziose suppellettili al monastero, a testimonianza dell'importanza assunta dal monastero tra VIII e IX secolo. A questa epoca la chiesa era ancora quella inferiore, riccamente decorata con affreschi oggi staccati. In epoca imprecisata il pavimento dell'oratorio e l'area limitrofa sulla destra divennero piano di posa delle sepolture dei monaci. Per questa ragione fu realizzato, circa cm. 65 più in alto, un nuovo pavimento, sopraelevando adeguatamente le strutture murarie e ridecorando le pareti con un nuovo strato di affreschi. Intorno al IX secolo dovette però verificarsi un progressivo declino della vita della comunità sabaitica, tanto che essa finì, probabilmente nel X secolo, per essere sostituita da quella di Montecassino. Questa ipotesi si basa sulla raffigurazione di monaci benedettini in un affresco rinvenuto nell'oratorio (anch'esso oggi staccato). Nel 1144 papa Lucio II (1144-1145) affidò il complesso ai cluniacensi perché vi introducessero la Riforma. Fu forse in questo periodo che si decise la ricostruzione dell'edificio nelle forme attuali. La nuova chiesa, sopraelevata e assai più ampia, fu dotata anche di un campanile; la campagna edilizia terminò nel XIII secolo con l'inserzione del portale e con la messa in opera del pavimento cosmatesco. Vari interventi sotto Pio II (1458-1464), Gregorio XIII (1572-1581) e Pio VI (1775-1799) modificarono l'aspetto medioevale della chiesa, in parte ripristinato grazie ai restauri del 1900-1901 e del 1943. Si accede alla chiesa o da piazza G. L. Bernini o tramite il protiro (sec. XIII) su via di S. Saba.

La primitiva facciata della chiesa è attualmente occultata fin quasi alla sommità da un corpo di fabbrica con portico, a sua volta sovrastato da un loggiato eretto nel 1463. Il portico attuale è scandito da rozzi pilastri in laterizio del sec. XVIII, che sostituiscono le sei colonne originarie, quattro in giallo antico e due centrali di porfido con leoni stilofori. Le cinque finestre che danno luce all'ambiente superiore sono posteriori e sostituiscono le due bifore e le due monofore originarie, oggi tamponate. Gli spioventi del timpano della facciata e la parte superiore delle absidi sono decorate da una cornice a denti di sega in cotto. Nel portico sono raccolti numerosi reperti archeologici: fra gli arredi scultorei provenienti dall'oratorio altomedioevale si annoverano un Uomo con bastone (forse del sec. VII); un Cavaliere con falco (sec. VIII); un grosso frammento di architrave in marmo bianco ornato da una decorazione scadente forse pertinente alla porta principale dell'oratorio; un pilastro in marmo bianco che doveva probabilmente costituire il tramezzo di una bifora. Sulla parete lunga del portico si apre l'ingresso alla chiesa, affiancato dalle arcate di due varchi tamponati. Tutti e tre segnalano il sito delle originarie entrate dell'oratorio, benché la porta centrale sia stata rialzata e dotata di una cornice cosmatesca a tessere oro, rosso e blu, in cui corre un'iscrizione del tempo di Innocenzo III: *+ Ad honorem domini nostri IHV XPI, Anno VII pontificatus domini Innocentii III pp., hoc opus domino Iohanne abbate iubente factum est per manus magistri Iacobi* (si tratta del Giacomo padre di Cosma dal quale discende la celebre stirpe di marmorari). Le pitture in cattivo stato al di sopra del portale risalgono all'intervento del 1575. L'aula benedettina ha

pianta basilicale (m. 30x20), con le tre navate spartite da quattordici colonne di spoglio e terminanti in altrettante absidi; sulla sinistra si apre poi la cosiddetta quarta navata, sensibilmente più corta e larga circa quattro metri. La navata centrale, che occupa la larghezza dell'oratorio sottostante, ha una dimensione doppia rispetto a quelle laterali. L'illuminazione è data da otto finestre per lato nella navata centrale. La navata laterale destra presenta i segni tamponati di piccole finestre. Il pavimento cosmatesco appartiene probabilmente all'epoca della decorazione del portale d'ingresso (1205); esso fu manomesso e poi reintegrato (con l'eliminazione delle lastre tombali) nel 1907. Nella stessa occasione fu ricostruita al centro della navata maggiore la *schola cantorum*, poi ridemolita nel 1943; la parte frontale della *schola*, costituita da due grandi lastre scandite da fasce musive contenenti riquadri di porfido, è oggi addossata alla parete destra della chiesa; sull'architrave si legge: *Magister Bassallectus me fecit qui sit benedictus*. Un elemento curioso è costituito dalla piccola testa nel fregio in alto a destra dell'architrave, con gli occhi di piccole pietre nere. L'altare maggiore, il ciborio e la cattedra episcopale furono ricostruiti agli inizi del sec. XX sulla base della descrizione di Pompeo Ugonio con pezzi antichi reperi in loco e altrove.

La cattedra episcopale conserva integro il disco adorno di motivi cosmateschi a mosaici di smalto. L'abside - piuttosto alta e stretta - ebbe probabilmente in origine una decorazione a mosaico, della quale gli affreschi del 1575 ricalcano forse il soggetto. Subito sotto, sopra la cattedra, si trova un grande Crocifissione fra la Vergine e S. Giovanni dipinta nel sec. XIV (ma poi molto ritoccata nei secoli successivi). Su entrambi i lati della gradinata di accesso al presbiterio una piccola scala immette nella cripta semianulare con un rivestimento marmoreo e tracce di un affresco di difficile datazione. Un'iscrizione (variamente datata ai secoli IX-XI) nomina un pontefice Gregorio, un abate Eugenio e la Cella Muroniana sopra porta S. Paolo. Alla navata sinistra si affianca un lungo ambiente a crociera indicato impropriamente come quarta navata, che in realtà fu probabilmente una sorta di portico (databile per le murature all'XI secolo), tramite il quale erano messi in comunicazione la chiesa e il monastero. Le tamponature dovrebbero risalire al XIII secolo, se precedono di poco gli affreschi che le ricoprono. Questi raffigurano la Vergine con il Bambino fra i ss. Andrea e Saba; s. Gregorio Magno in trono tra due santi (uno forse è s. Benedetto); s. Nicola di Bari e le tre zitelle. Gli affreschi, dotati di una certa liricità e freschezza di narrazione, si datano al 1296 e si attribuiscono a un pittore vicino a Jacopo Torriti (ma non è mancato chi vi ha voluto riconoscere la mano del Torriti stesso), detto il Maestro di S. Saba, a cui si deve attribuire forse anche il frammentario Calendario conservato in un ambiente, di non chiara destinazione funzionale, ai piedi del campanile (chiuso al pubblico), a cui si accede dal loggiato sopra il portico. Si tratta di otto tondi, cinque con le raffigurazioni di mesi da agosto a dicembre e tre con le immagini di un re in trono e di due arcieri, al di sotto dei quali si stende un velario simile a quello del s. Nicola di Bari nella quarta navata. Al Maestro di S. Saba si attribuiscono anche la Madonna con il Bambino di S. Maria del Popolo, un'Annunciazione in S. Maria Maggiore e (forse) i due affreschi (un'Incoronazione della Vergine e una Natività) dipinti nell'antica sacrestia dell'Abbazia delle Tre Fontane.

Nella sacrestia e nei locali annessi si conservano i resti delle pitture staccati dall'oratorio sotterraneo. I resti più antichi, datati tra la fondazione del monastero (645) e l'età di Giovanni VII (705-707), sono costituiti da una teoria di Santi al di sopra di un velario; sono state recuperate sette teste di santi, tra cui si identificano Sebastiano, Lorenzo, Stefano e Pietro

d'Alessandria, due presbiteri e un vescovo. A una fase cronologicamente successiva dovrebbero risalire invece i resti del ciclo di Storie neotestamentarie, forse in ventiquattro riquadri: si sono potuti identificare (non senza incertezza) un Gioacchino e Anna al Tempio, uno Sposalizio di Maria, una Presentazione al Tempio, un Battesimo, una Pesca miracolosa, una Guarigione del paralitico, Gesù che placa la tempesta, Pietro che cammina sulle acque, una Trasfigurazione, un'Entrata di Gesù in Gerusalemme. Le pitture mostrano una notevole finezza di esecuzione; le iscrizioni in greco attestano la presenza di originali bizantini. All'epoca del subentro dei benedettini (sec. X) dovrebbero invece essere assegnati i resti di due affreschi raffiguranti rispettivamente un gruppo di monaci dal cappuccio scuro (che trovano riscontro in manoscritti cassinesi del X e dell'XI secolo) e un monaco pittore, rappresentato in tunica e scapolare (veste da lavoro tipica dei monaci di Montecassino) con gli arnesi del mestiere; è accompagnato dall'iscrizione in caratteri latini *Martinus monachus magister*. Sempre in un ambiente presso la sacrestia è murato un affresco raffigurante una *Dormitio Virginis* (inizio sec. XIV), in origine posta in una lunetta all'esterno della parete meridionale della chiesa. Ascritta a un pittore vicino a Pietro Cavallini, sembra riecheggiare i mosaici di S. Maria in Trastevere. Accanto alla chiesa è il complesso monastico, oggi quasi completamente rifatto.

Ss. Nereo e Achilleo (Via delle Terme di Caracalla)

La chiesa sorge nel luogo del Titulus Fasciole, un insediamento religioso documentato fin dal IV secolo. La spiegazione oggi comunemente accettata della particolare denominazione del titulus è basata sugli Atti dei martiri Processo e Martiniano, ove si legge che qui s. Pietro perse una piccola benda (fasciola) che gli fasciava una caviglia piagata dalle catene. Tuttavia non è mancato chi ha voluto mettere la denominazione in relazione con una non meglio identificata matrona cristiana di nome Fasciola o Fabiola. Nel 595 è documentata per la prima volta l'intitolazione del titulus ai Ss. Nerèo e Achilleo; denominazione peraltro ribadita il 5 ottobre dell'anno 600 in una lettera di Gregorio I Magno e rammentata alla fine dell'VIII secolo nell'*Itinerarium Einsidlense*. Fu probabilmente papa Leone III (795-816) a promuovere il rinnovamento della chiesa, ricostruendola dalle fondamenta e arricchendola con decorazioni e donazioni (tessuti preziosi e varie suppellettili, tra cui un grande ciborio d'argento). Sui lati esterni, dove si aprono tre finestre tardocinquentesche per parte, è ben visibile la muratura della costruzione leoniana, cui sono pertinenti anche due basse torri che corrispondono alla testa delle navate laterali e che affiancano l'abside semicircolare, originariamente illuminata da tre finestre ora murate. Di fatto tuttavia il sito nel Medioevo era assai malsano e quindi nel Basso Medioevo la chiesa andò nuovamente in rovina: il Catalogo di Torino ricorda che nel 1320 *Ecclesia sanctorum Nerei et Achillei titulus presbiteri cardinalis non habet servitorem*. Sarà Sisto IV, alla vigilia dell'Anno santo del 1475, a disporre un importante restauro della chiesa, che comportò anche la riduzione delle sue dimensioni e la sostituzione, all'interno, delle colonne fra le navate con pilastri ottagonali in muratura. Sono quattrocentesche anche le due finestre ogivali tamponate. Nuovi interventi furono promossi dal cardinal Baronio intorno al 1600, che conferirono alla chiesa l'aspetto attuale. Altri restauri si ebbero infine negli anni 1903-1905 e nel 1941.

Della decorazione dell'VIII secolo non resta che il mosaico dell'arco absidale, molto restaurato nel secolo scorso, che raffigura la Trasfigurazione (con la figura di Cristo tra Mosè ed Elia e con Pietro, Giovanni e Giacomo prostrati ai suoi piedi), l'Annunciazione, e una Madonna con il Bambino e un angelo. L'arredo scultoreo è pressoché tutto di recupero e il suo allestimento

risale all'epoca dei lavori del Baronio. Il recinto del coro è ricomposto con pezzi cosmateschi del sec. XII; l'altare maggiore è costituito da un pluteo cosmatesco, da un cancello paleocristiano e da un frammento romano, provenienti dalla basilica di S. Paolo fuori le mura. La cattedra episcopale con due leoni stilofori è della bottega dei Vassalletto (nella nicchia del dossale è inciso un brano della XXVII Omelia che Gregorio I Magno pronunciò sulla tomba dei Ss. Nereo e Achilleo) ma contiene anche rammenti di sculture cosmatesche. Ugualmente proveniente dalla basilica di S. Paolo fuori le mura è il grande candelabro (sec. XV) appoggiato all'ultimo pilastro della navata destra. Nel dicembre del 1984 fu abbattuta un'antica colonna di granito posta dinanzi all'ingresso della chiesa, per poter rubare il capitello con teste leonine che ne ornava la sommità.